DAVID SAPERSTEIN
COCOON
(Cocoon, 1985)

A Ellen-Mae, Ivan e Ilena
per il loro amore e la loro pazienza...
e a mio fratello Bert,
che mi ha sempre incoraggiato
e ha creduto in me.

I

Il grosso cruiser procedeva adagio lungo il canale e passava davanti alle case addormentate di Coral Gables. I muggini che uscivano guizzando dall'acqua e poi vi ricadevano causavano l'unico suono, a parte il rombo dei due potenti entrobordo diesel del *Manta III.* Le case che fiancheggiavano il canale splendevano di tinte pastello, rosa, azzurro e verde, e i prati erano curati alla perfezione. A ognuno dei pontili immacolati erano ormeggiate almeno due barche. C'era un gran silenzio ed era molto presto.

Il *Manta III* svoltò nel canale più grande e si lasciò indietro quella scena tranquilla, appena velata dalla foschia. I motori obbedirono con prontezza quando Jack Fischer ne aumentò la velocità a sei nodi. Sul ponte di comando, ruotò bruscamente il timone sulla destra, e poi portò il *Manta III* a sinistra delle boe che indicavano il canale. Mancava ancora un miglio per arrivare alla diga e all'oceano aperto.

Jack sorseggiò il caffè e aspirò a pieni polmoni. Era il momento più bello della giornata. L'orlo del sole rosso stava spuntando davanti a lui e all'intorno regnava la pace e la quiete. Tutto andava a meraviglia, quella mattina; e se gli individui sottocoperta erano un po' strani e misteriosi, be', non era affar suo. Evidentemente il capo era il tizio basso e calvo, anche se non parlava mai.

Un pellicano passò in volo davanti al cruiser, in cerca della colazione, e Jak rammentò il panino imburrato che aveva trascurato di mangiare. Lo prese e lo addentò. Sì, sarebbe stata un'ottima settimana. Quella comitiva pagava fior di dollari per il *Manta III.*

Jack lanciò un'occhiata verso l'equipaggiamento sistemato a poppa, e contò dieci bombole da sub. Poi c'era un intero assortimento di pinne, maschere, boe da segnalazione. La grossa pompa e il relativo tubo erano a si-

VISIT…

nistra: sembrava una specie di grosso aspirapolvere. Le altre casse non erano state aperte, e quindi doveva limitarsi a cercare d'indovinarne il contenuto.

Non era la prima spedizione subacquea che gli toccava. C'era sempre qualche cacciatore di tesori, anche se raramente quei tipi non disponevano di mezzi propri. E per la verità, questi clienti non avevano mai detto d'essere a caccia di tesori: anzi, non gli avevano neppure spiegato lo scopo di quell'avventura.

Jack diede un'occhiata alla mappa che gli avevano fornito, sulla quale era indicata un'area dov'era andato a pesca parecchie volte, esattamente al margine sud-est della scogliera. Durante la stagione buona era il posto ideale per trovarci i barracuda. Addentò di nuovo il panino e bevve un altro sorso di caffè.

All'improvviso sentì un rumore sul ponte. Si voltò e vide uno dei tre sub che spostava una cassa al centro della tolda. Jack rimase a osservarlo mentre apriva la cassa e ne estraeva qualcosa che sembrava una piccola trasmittente. E poi c'erano due bobine di filo argenteo. Il sub le posò sulla tolda e salì la scaletta verso il ponte di comando.

Jack tenne gli occhi fissi sulle boe che delimitavano il canale, e calcolò che entro cinque minuti avrebbero raggiunto il mare aperto. Il giovane, che si chiamava Hal, o forse Hank, salì sul ponte di comando e sorrise.

«Come va, comandante?»

«Benone... fra pochi minuti saremo fuori, e allora darò corda a questa bagnarola. Così potremo filare veloci. Sarà una giornata magnifica.»

Il giovane guardò il sole che sorgeva e sorrise di nuovo. «Posso usare gli *outriggers*? Vorrei piazzare un'antenna, così.» Tracciò con le dita i contorni d'un triangolo, per indicare che intendeva servirsi delle estremità degli *outriggers* e fissare alla poppa la base e il vertice.

Jack non aveva un motivo per rispondergli no, ma era curioso di sapere perché mai i suoi clienti avevano bisogno d'una trasmittente.

«Che razza di radio è?» chiese.

«Oh, ecco, per la verità non è una radio... è una specie di rilevatore direzionale, per lavorare sott'acqua. È uno strumento nuovo che abbiamo progettato noi, e abbiamo intenzione di collaudarlo.»

Il giovane sembrava un po' a disagio, ma Jack non diede molto peso a quel particolare e acconsentì.

«Lei è Hal?» chiese.

Il giovane, che stava lasciando il ponte di comando, alzò gli occhi. «No,

sono Harry. Hal è il biondo.» E continuò a scendere la scaletta.

Jack sentì il cigolio della puleggia fissata all'*outrigger*. Poi la sua attenzione fu attratta immediatamente dal suono d'un motore, davanti a lui.

La prua agile di un Hatteras uscì dal canale che conduceva al pontile del nuovo complesso condominiale. Quello era un posto sensazionale... nuovo di zecca e costruito a tempo di primato. Tutta Coral Gables ne parlava. E che razza di nome aveva... Antares. Il giornale aveva impiegato due settimane per individuare i proprietari, e un'altra per confermare che Antares era la stella principale della costellazione dello Scorpione. Perché gli avessero dato quel nome era un mistero per tutti.

L'Hatteras era ormai nel canale e si trovava una cinquantina di metri più avanti del *Manta III*. Quando girò la prua, Jack poté leggere il nome... *Terra Time*. Notò che aveva gli *outriggers* allargati, e c'erano esili fili metallici che partivano dalle estremità e si fissavano alla prua. E c'era un giovane biondo che stava collegando il cavo a un doppione della trasmittente piazzata in quel momento sulla tolda del *Manta III*. Stavano superando la diga foranea, e l'agile Hatteras aveva incominciato ad accelerare. Stava puntando direttamente a est, verso il sole che sorgeva. Anche Jack alimentò i motori e virò verso sud-est, in direzione della scogliera. Dietro il suo cruiser altre imbarcazioni da noleggio stavano uscendo dal canale principale, e doveva stare attento al traffico. Più tardi, si disse, avrebbe dovuto ricordare di chiedere qualche precisazione sull'antenna. Per ora doveva scendere sul ponte inferiore e accendere la radio per ascoltare il bollettino meteorologico. E poi, i suoi clienti gli avevano chiesto di controllare se quel giorno ci sarebbero state parecchie barche nella loro zona. Jack si diede un'Occhiata intorno e regolò al minimo il pilota automatico. Prese la tazza del caffè e il panino e lasciò la mappa al suo posto. Un giorno o l'altro, si disse, avrebbe piazzato un collegamento fisso con microfono e altoparlante su al ponte di comando; ma per adesso era costretto a scendere.

Harry aveva finito di piazzare la sua antenna e stava aprendo un'altra cassa quando Jack scese dall'ultimo gradino della scaletta e si lasciò cadere sulla tolda. La cassa conteneva una bombola e qualcosa che sembrava un lucido drappo di tessuto metallico. Quella sarebbe stata una caccia al tesoro d'un tipo diverso dal solito, senza dubbio, pensò Jack. Si voltò per entrare in plancia, e l'uomo calvo uscì da sottocoperta.

L'uomo gli fece un cenno di saluto. Era basso, non più di un metro e cinquantasette, ma ben proporzionato. Dimostrava una quarantina d'anni. S'era spogliato e non portava altro che un costume da bagno ridottissimo,

verde chiaro. Jack ricambiò il cenno ed entrò nella cabina mentre l'uomo passava oltre e andava a inginocchiarsi accanto a Harry.

Quell'individuo aveva qualcosa di strano, pensò Jack. Sembrava lucido, eppure non sudava. Anzi, era completamente asciutto... Poi capì. Non aveva un pelo addosso. Non era soltanto calvo, ma era glabro in tutto il corpo. Jack gli lanciò un'occhiata per trovare conferma dell'impressione. Sì, era glabro. Probabilmente la conseguenza di una brutta febbre scarlattina... peccato per quel poveraccio.

La radio crepitò quando Jack girò l'interruttore e regolò la manopola. Batté il canale 27,55 e premette il pulsante del microfono. «Qui KAAL-9911...*Manta III*... Phil, sei già uscito? Passo.»

Una voce gli rispose immediatamente. «Ehi, Jack, come va stamattina? Sì, siamo fuori di circa cinque miglia... andiamo a vedere di beccare qualche pesce vela nella corrente del Golfo. Ieri ne abbiamo presi un paio... E voi cosa avete in programma? Passo.»

Jack premette di nuovo il pulsante. «Ho un gruppo di clienti per tutta la settimana... hanno in programma qualche immersione presso la scogliera sud. C'è qualcuno che si sta dirigendo da quella parte, che tu sappia? Passo.»

«No... assolutamente no. Da due settimane non si vede niente, da quelle parti. Neanche un barracuda sperso. È strano, perché sembrava che i pesci abbondassero, e poi... niente. Fammelo sapere, se vedi qualcosa laggiù... Ti chiamerò verso mezzogiorno... passo.»

«Sta bene, Phil... ma cosa diavolo?» Jack sussultò quando un'ombra immensa gli bloccò la visuale. Scorse un bagliore metallico, e poi si accorse che Harry e il calvo avevano lanciato un enorme pallone argenteo. «Scusami, Phil, devo andare... nessun problema, ma devo spiegare ai miei clienti le regole della convivenza a bordo... bene... allora chiamami verso mezzogiorno. Passo e chiudo.»

Jack riagganciò il microfono e tirò la leva su «avanti adagio». I motori obbedirono docilmente, e il moto in avanti rallentò. Le onde investirono la prua e il cruiser incominciò a rollare. Jack si voltò di scatto e vide l'uomo calvo fermo direttamente dietro di lui. Trasalì, e poi si accorse di trovarsi di fronte agli occhi più gelidi che avesse mai visto. Gli sembrava di guardarli per la prima volta. Erano d'un azzurro ghiaccio (ma non dovevano essere castani?), e l'uomo non batteva le palpebre.

«Cosa state combinando con quel pallone? Non credo proprio che possiamo lanciare aggeggi del genere senza un'autorizzazione.»

L'espressione dell'uomo non cambiò. «Noi possiamo farlo», disse. Poi chiese: «Tra quanto raggiungeremo la scogliera?»

«Tra circa un'ora, se il mare si manterrà così... Aspetti un momento... Perché ha detto 'noi possiamo farlo'? Voglio dire, credo di aver diritto di sapere se ci saranno altre sorprese.»

Dal basso salì una voce, e poi apparve l'uomo che aveva concordato il contratto di noleggio. Si chiamava Bright... Amos Bright. Quand'era salito a bordo quella mattina indossava jeans, scarpe di tela e maglietta. Adesso portava una tuta metallica da sommozzatore, tutta color rame, con una quantità di fili che pendevano dalle spalle e dalle ginocchia. Bright finì di riscusarsi: «... mi dispiace veramente, capitano. Avrei dovuto dirglielo... è stata colpa mia. Quello è un pallone d'alta quota per collaudare certi strumenti nuovi... la roba che sta lì sulla tolda. Lo useremo per riflettere un segnale emesso sott'acqua ed eseguire certi calcoli. Non ci saranno altre sorprese, e le chiedo di nuovo scusa». Bright s'era messo dietro il calvo e il comandante. Harry lo seguì e posò la mano sulla spalla dell'uomo calvo. L'ometto tutto lucido si voltò. Si avviarono insieme verso la poppa del cruiser.

Il breve silenzio fu interrotto dal fischio di un'altra imbarcazione da noleggio che si stava avvicinando. Jack pensò che avrebbe fatto bene a muoversi. Il traffico ormai era diventato intenso, e lui era un intralcio. «D'accordo... d'accordo... ero meravigliato, ecco tutto... non volevo gridare. Gli dica che mi dispiace.»

«Non è niente», rispose Bright. Poi andò a raggiungere a poppa gli altri due.

Jack stava per chiedergli spiegazioni a proposito dell'Hatteras e dell'antenna, ma ormai Amos s'era allontanato. Non è affar mio, pensò. E poi, mi pagano bene. Spinse la manetta. Ancora una volta i motori diesel reagirono obbedienti. Ben presto raggiunsero la velocità di venticinque nodi. Il profilo di Miami Beach era visibile lontano, a poppa, ma la riva più vicina era dominata dal nuovo complesso Antares.

Erano ormai trascorsi trenta minuti da quando Jack era risalito sul ponte di comando; entro un quarto d'ora sarebbero arrivati alla scogliera. E da diverso tempo non avevano più visto una barca. I clienti dovevano essersi passata la voce che ormai erano a poca distanza dalla destinazione perché s'erano radunati tutti sulla tolda. L'unico che mancava era il calvo.

In coperta c'erano sei uomini in tutto. Il signor Bright, Harry, Hal il biondo, altri due che indossavano le tute color rame, e un altro individuo

basso e glabro che sembrava il fratello del calvo. L'unica differenza stava nel fatto che questo era nero come il giaietto: sembrava che l'avessero cosparso d'uno smalto nerissimo. Stava un po' in disparte dagli altri e guardava il cielo. Quando Jack seguì il suo sguardo, scorse il grosso pallone argenteo librato sopra il cruiser. Non avrebbe saputo dire a quale altezza si trovasse, perché non aveva avuto la possibilità di vedere da vicino quanto fosse grande. Adesso gli sembrava che fosse lontano circa cinquecento metri, un po' a sinistra. Per un momento, anzi, Jack ebbe l'impressione di vedere due palloni. Si strofinò gli occhi e osservò di nuovo: ma no, era uno soltanto.

I *ping* del sonar, riflessi dal fondale oceanico, divennero più affrettati: si stavano avvicinando alla scogliera. Jack ridusse la potenza dei motori e controllò lo schizzo sulla carta nautica. Dovevano essere circa mezzo miglio a ovest del sito indicato, e un po' più a nord. Girò la ruota del timone e sbirciò fuori per cercare il segnale, la boa quarantatré verde. Era a dritta, a circa cinquecento metri. Jack girò ancora il timone per passare a sud della boa. Così sarebbero arrivati direttamente sul sito.

Jack stava aprendo la ghiacciaia del ponte di comando, quando sulla tolda apparve il bianco calvo. Portava un'asta nera, e all'asta erano fissati due fili metallici. Uno giungeva a un disco argenteo che gli aderiva al centro della testa pelata. L'altro lo teneva in mano, e anche quello terminava in un disco.

Jack abbassò gli occhi, tirò fuori una birra e richiuse la ghiacciaia. Aprì la lattina e guardò fuori. Adesso, il secondo disco era fissato alla testa dell'uomo nero. Tutti e due stavano inginocchiati a prua, e ognuno aveva una mano posata sul filo dell'antenna collegato agli *outriggers.* Amos Bright stava calando nell'acqua l'asta nera. Quando l'asta affondò nell'acqua verdognola, al di sopra della scogliera esterna, Bright indietreggiò sotto il ponte di comando. Tutti gli altri lo seguirono, a eccezione di Hal, che s'inginocchiò e azionò alcuni interruttori dell'apparecchio.

Un ronzio fioco arrivò agli orecchi di Jack proprio mentre il filo dell'antenna incominciava a risplendere. Era una mattina soleggiata, ma la luce irradiata dal filo metallico era più intensa di quella del sole. Si sarebbe detto che fosse in funzione un bizzarro saldatore triangolare. All'improvviso, un bagliore rosso apparve sott'acqua, verso dritta e a una certa distanza. Jack stimò che quella fosse la posizione dell'asta nera. Il chiarore eruppe alla superficie, e un raggio rosso saettò direttamente verso il pallone argenteo che aleggiava al di sopra del cabinato. Il ronzio divenne più forte. Jack non

s'era accorto che Harry era salito sul ponte di comando, ma all'improvviso sentì la sua presenza e si voltò. «Che cosa diavolo succede?»

Harry si portò l'indice alle labbra per invitare Jack al silenzio e sussurrò: «Stia a vedere... fra poco le spiegheremo».

Dal basso salì un grido. Bright e gli altri due dalle tute color rame stavano indicando qualcosa a dritta, al di là del raggio rosso. Nell'acqua stava penetrando un raggio azzurro. A Jack bastò alzare lo sguardo per capire che quel raggio azzurro proveniva da un secondo pallone. Allora l'aveva visto davvero, poco prima. Amos Bright gli gridò: «Comandante... là! È là che vogliamo gettare l'ancora. Esattamente su quel punto. E al più presto, la prego». Si voltò, diede un segnale a Hal, e quello spense subito la trasmittente. Uno degli uomini dalle tute di rame tirò a bordo l'asta nera, e i due gemelli calvi lasciarono l'antenna. I raggi scomparvero, ma Jack aveva già identificato con precisione il punto, triangolando con la boa e il margine della scogliera.

Jack si voltò a guardare Harry. «E adesso, posso sapere cosa diavolo significa tutto quanto?» Harry, che aveva l'aria decisamente emozionata, gli rispose che il signor Bright avrebbe potuto spiegarglielo molto meglio di lui. L'importante era arrivare sul posto molto in fretta. Poi scese a precipizio la scaletta per raggiungere i compagni.

Jack accese i motori e fece avanzare dolcemente il *Manta III* verso dritta, in direzione della zona indicata. Bevve un sorso di birra, ma aveva un sapore metallico; posò la lattina sopra la bussola, alzò gli occhi per un momento, e poi li riabbassò. La bussola stava ruotando all'impazzata e ondeggiava, e l'ago batteva contro il vetro, con un ticchettio ripetuto. Più si avvicinavano alla meta, e più l'ago roteava velocemente: e quando giunsero direttamente al di sopra del punto stabilito, il vetro schizzò via dalla bussola, spandendo la birra. Jack arretrò di scatto; e fu un colpo di fortuna, perché l'ago volò via, gli saettò accanto con un sibilo mancandolo di pochi centimetri e sparì nell'aria. Ma che cosa diavolo succede? pensò Jack, furibondo. Fermò i motori e scese la scaletta per raggiungere la tolda. Ma la tolda non c'era. Un lampo luminoso, e poi un vuoto nero-bluastro si spalancò per accoglierlo.

II

Se la morte aveva un odore, allora quell'odore fu la prima sensazione che Jack provò quando riprese i sensi. La seconda sensazione fu che i suoi

piedi fossero rimasti su di un vibratore per vent'anni. Aprì gli occhi e mise lentamente a fuoco la faccia simpatica di Amos Bright. C'era anche Harry, e stava togliendo dal collo di Jack una sostanza bianca e vischiosa.

Amos Bright fu il primo a parlare. «Comandante, la prego... desidero che si riprenda e che si sforzi di non infuriarsi. Si rilassi, se può, ma la prego soprattutto di ascoltarmi. Quella che sto per raccontarle è una storia che forse non crederà, adesso, ma che finirà per credere in futuro. E mi lasci aggiungere che abbiamo bisogno di lei, e ci auguriamo che comprenderà le nostre esigenze e continuerà ad aiutarci. Avevamo pensato che quanto dovevamo fare qui avremmo potuto farlo noi stessi, senza ricorrere... diciamo... a un aiuto esterno... ma ora sappiamo che è impossibile. Perciò la prego di ascoltarmi e di sforzarsi di comprendere.»

Jack si assestò sulla cuccetta. La voce di Bright aveva il potere di tranquillizzarlo. Harry mise da parte la sostanza bianca e vischiosa, e sorrise con fare rassicurante. L'odore di morte, adesso, era quasi gradevole, e il suo corpo aveva smesso di vibrare. Si accorse dell'attività sul ponte superiore quando rivolse l'attenzione ad Amos Bright. «Che cosa mi è successo? Sono caduto... e cosa diavolo ci state facendo quassù tutti voi?» Poi ricordò l'ago della bussola e si impaurì. «Che cosa avete intenzione di fare... a me e alla mia barca?»

Amos Bright incominciò a parlargli con calma. «Jack... posso chiamarti Jack?... Sai esattamente dove ti trovi? Voglio dire, sai come si chiama questo posto... cioé, questa scogliera?»

«Sì», rispose Jack. «Si chiama The Stones. Io vengo sempre qui a pescare.»

«Bene», disse Bright. «E sai perché si chiama The Stones?»

«Sì... Per via delle lastre di pietra che ci sono là sotto. Certuni dicono che appartengano a una città o a un continente perduto...»

Bright sorrise e continuò. «Bene. Ora, lascia che ti dica cos'è veramente questo posto... e che cosa sono quelle pietre... chi siamo noi e...» soggiunse con un sospiro «... perché siamo qui.»

Amos Bright parlò per quasi un'ora. Jack lo interruppe tre volte: una volta per chiedere una birra perché la paura gli aveva inaridito la bocca, un'altra per indagare, e una per chiedere all'uomo nero e calvo di togliersi di nuovo la faccia.

Per la precisione, la storia era semplice. Il difficile era crederci. Jack riusciva a comprendere le parole, ma non il concetto. Non era preparato. Adesso era sulla tolda e, poiché l'aveva giurato, faceva parte del gruppo.

Sulla tolda, con lui, erano in tre: Harry, Amos Bright e Hal. L'uomo tutto nero e lucido, che si chiamava Bill, era a bordo di un piccolo gommone giallo, a una decina di metri dalla poppa. L'uomo calvo bianco e gli altri due con le tute di rame stavano lavorando sulla scogliera, in immersione. Amos Bright s'era tolto la tuta, ed era vestito di nuovo normalmente.

I palloni erano ancora lassù, nel cielo, ma adesso Jack sapeva che in realtà uno solo era un pallone, e l'altro era un'astronave. Cosa gli avevano detto? Sì, non era veramente un'astronave, ma una nave-guida. La nave-madre era la vera astronave, proveniva da Antares ed era ormeggiata dall'altra parte della Luna. Il veicolo a forma di pallone era sacrificabile e si sarebbe autodistrutto quando avesse esaurito il suo compito.

All'improvviso ci fu una certa agitazione sulla tolda, quando Bill gridò con voce acuta: «Sta arrivando... sta arrivando!»

Sulla sinistra del gommone, la superficie si coprì di bollicine, ed emersero i due sommozzatori dalle tute di rame. Erano seguiti da una specie di tanica cilindrica... no... sembrava piuttosto un grosso astuccio bianco per deodorante, ed era coperto da una candida sostanza vischiosa. La sua presenza saturava l'aria dello stesso odore che Jack aveva sentito in precedenza.

I sommozzatori sospinsero il contenitore verso il *Manta III*. Ci vollero dieci minuti e parecchi sforzi per issarlo a bordo. Cinque minuti più tardi affiorò un secondo contenitore. In meno di due ore ne arrivarono altri sei: adesso il *Manta III* sembrava un mas della Seconda Guerra Mondiale con i tubi lanciasiluri a poppa e a prua. L'uomo bianco e calvo risalì in superficie solo quando fu a bordo anche il settimo cilindro. Jack s'era completamente dimenticato di lui, ma ormai non lo sorprendeva affatto che quell'individuo fosse in grado di restare immerso tanto a lungo. Non gli sembrava strano neppure il fatto che non avesse le bombole da sub.

Amos Bright scambiò qualche parola con il bianco calvo, poi si rivolse a Jack. «Questo è l'ultimo componente della nostra unità. Vorrei presentartelo.» Indicò con un gesto la lucente figura bianca che si stava avvicinando. Gli occhi non erano più gelidi e minacciosi. Erano castani, amichevoli. «Jack, questo è James... uh... Jim, sì, Jim va meglio.»

Jack tese la mano e Jim fece altrettanto. La vibrazione pervase Jack come una scossa elettrica, costringendolo a ritrarsi di scatto. «Scusami», disse Jim. «Devo controllarlo meglio.»

Jack disse che non aveva importanza. Amos Bright annunciò che si stava facendo tardi e che avrebbero fatto bene a tornare indietro. Sarebbero an-

dati ad attraccare al complesso condominiale Antares.

Mentre gli altri rimettevano l'attrezzatura nelle casse e si toglievano le tute, Jack salì sul ponte di comando. Hal era a prua a salpare l'ancora; agitò un braccio per indicare che tutto era a posto. Jack accese i motori e diede un'occhiata alla bussola. Era stata riparata e funzionava normalmente. Jack puntò la prua verso Miami e allungò la mano per prendere un'altra birra. E decise di restare lassù, tutto solo sul ponte di comando. Aveva tante cose cui pensare, e un'ora sola a disposizione per prendere una decisione che poteva condizionare il destino del mondo... il suo mondo, la sua razza... quelli che loro chiamavano «abitatori». E lui, senza dubbio, apparteneva agli «abitatori».

III

Atlantide era un nome errato. Per la precisione, i visitatori avevano chiamato l'isola Antares Quadrante Tre. Per quasi cinquecento anni terrestri era stata una fiorente colonia antariana. Era una grande isola, e si estendeva dall'arcipelago conosciuto come Azzorre, verso ovest, fino alle Bahama. La costa settentrionale giungeva quasi alla Groenlandia, e la punta meridionale si trovava a poco più di trecento chilometri dal Brasile odierno.

Antares Quadrante Tre era stato un centro di scambi commerciali e negli ultimi tempi della sua esistenza era diventato una base militare e il luogo dov'era stato firmato il patto di pace del Quadrante Tre che aveva posto fine alle guerre spaziali in questo settore della nostra Galassia. La firma era avvenuta settanta anni terrestri prima che la colonia andasse distrutta. Antares Quadrante Tre era stata spazzata via dalla faccia del pianeta cinquemila anni terrestri prima, quando un frammento di Saturno, strappato alla sua orbita, era passato molto vicino alla Terra. Gli abitanti di Antares erano stati preavvisati con un ampio margine di tempo del disastro incombente, e avevano potuto evacuare la colonia. A quell'epoca avevano deciso di lasciare sul pianeta una parte del loro esercito.

Jack era abbagliato. L'idea era sconvolgente, ma si rendeva conto che doveva sforzarsi di capire. S'impose di riorganizzare i suoi pensieri e di riconsiderare l'intera storia dall'inizio, come gliel'aveva raccontata Amos Bright, il capo del gruppo antariano.

Incominciò da The Stones. «Sì», aveva risposto Jack. «Conosco questo posto. Si chiama così per le lastre di pietra che si trovano sott'acqua, intor-

no alla scogliera.»

E allora Bright aveva detto: «Ora immagina un'isola grandissima, che occupa gran parte di quello che oggi chiamate Oceano Atlantico. Qui, un tempo, c'era un'isola. Per la verità, voi lo sospettate, e le avete dato il nome di Atlantide. Il suo vero nome era Antares Quadrante Tre. Era la nostra colonia... qui, su questo pianeta, in questo luogo. Eravamo migliaia, perché stavamo colonizzando questo quadrante, il terzo quadrante della galassia che voi chiamate Via Lattea.

«All'inizio evitammo ogni contatto con gli 'abitatori' locali perché erano molto primitivi, e non volevamo interferire. Inoltre avevamo il nostro daffare con gli esseri progrediti e piuttosto aggressivi d'un pianeta situato nei pressi della stella da voi chiamata Rigel. Comunque, ci ritrovammo a dover combattere una piccola guerra spaziale. Durò sessantun anni terrestri e si concluse quando Rigel acconsentì a firmare un trattato di pace che è in vigore ancora oggi.

«Dopo la firma del trattato, questa colonia divenne un fiorente centro del commercio interplanetario. Vorrei che esistesse ancora oggi, perché la vedessi. Qui venivano esseri provenienti da ogni parte della nostra galassia... esseri dalle lingue e dalle evoluzioni e dalle usanze diverse. Dovunque si girassero gli occhi, si vedevano cose interessanti. Una volta, qui si svolse una conferenza a livello di governi che durò tre anni, e vennero ambasciatori importanti. Per quella conferenza, dovemmo provvedere a fornire ben quarantasette atmosfere diverse...»

A questo punto, Bright aveva un'espressione remota negli occhi. Jack aveva chiesto una birra, e Harry gliel'aveva portata.

Il capo del gruppo aveva proseguito: «Parlo di quei tempi perché ero qui presente. Puoi credermi. Nel nostro sistema la morte esiste, ma si tratta d'una questione di scelta.

«L'interesse per questo luogo incominciò a declinare quando intraprendemmo le esplorazioni al di fuori della nostra galassia. Erano state realizzate navi che ci permettevano di penetrare nei buchi neri e di esplorare galassie lontane. La prima che esplorammo fu quella di Andromeda. Ah... quelli erano bei tempi: eravamo come bambini con un giocattolo nuovo. Il nostro impegno, qui, era diminuito; tuttavia il nostro governo ritenne opportuno lasciare un esercito di modesta consistenza, nell'eventualità che i nostri nuovi alleati cambiassero idea a proposito del patto. È per questo che ora siamo qui».

Jack aveva interrotto di nuovo Bright e aveva chiesto qualche precisa-

zione su quell'esercito. Dieci anni prima, era stato in Vietnam con le forze americane. Allora aveva avuto il compito d'identificare le postazioni dell'artiglieria nemica: e anche adesso aveva la sensazione d'essere nel campo dei nemici, e voleva conoscerne le forze. Era sicuro che Bright sapesse il motivo delle sue domande; tuttavia era convinto che gli dicesse la verità.

«Un esercito è un esercito», aveva risposto Bright. «Il nostro contava novecentoquarantun elementi, tra i migliori combattenti che avevamo. Combattevano in unità di dieci, e ogni unità aveva un suo capo e nove specialisti. Le unità erano novanta. Ogni dieci unità c'era un capogruppo.» Bright, a quel tempo, era appunto capogruppo e portava ancora quel titolo. «Poi c'erano trenta esseri da trasporto, anche quelli divisi in unità di dieci, con un capo di unità. Avevano anche un capogruppo. Il loro compito, naturalmente, era provvedere al trasporto e alle necessità logistiche delle unità combattenti. Infine c'era quello che tu chiameresti un comandante. Quelli glabri che sono con noi... il bianco e il nero... sono comandanti. Sono esseri eccezionali, e hanno diritto al massimo rispetto.»

Bill s'era limitato a sorridere, poi s'era portato la mano sotto il mento e si era tolto quella faccia lucida e nera. Dietro c'era un'altra faccia. Gli occhi erano allungati come feritoie, sui due lati della testa, e attraverso quelle fessure Jack poteva scorgere un barlume di luce, ma nulla di più. L'essere non aveva naso, né bocca, né orecchi, né capelli. E poi Jack aveva udito le parole risuonare nel proprio cervello. Non gli giungevano attraverso l'udito... ma erano lì, nella sua mente. La voce era quella di Bill, che gli parlava telepaticamente. Gli diceva che poteva leggergli nei pensieri e controllare il suo corpo, se così voleva; era in grado di fare altrettanto con tutti gli esseri la cui struttura biochimica era basata sul carbonio. Per questa ragione era un comandante. E poi... poi s'era rimesso la faccia ed era uscito dalla cabina. A questo punto, Jack non aveva voluto saperne di più: era disposto a credere.

Bright aveva continuato a narrare la storia di Antares Quadrante Tre. «Cinque millenni fa, i nostri si accorsero che un incidente cosmico stava per colpire la colonia. Una cometa era passata troppo vicino a Saturno, ne aveva strappato un frammento di materia piuttosto voluminoso, e nel contempo aveva modificato l'orbita del pianeta, disperdendo nello spazio una quantità di detriti. Questo avvenimento, fra l'altro, portò alla formazione degli anelli di Saturno. Il grosso frammento abbandonò l'orbita del pianeta e venne trascinato dalla cometa per un centinaio d'anni. Poi si svincolò e

per un caso fortuito puntò verso la Terra. Gli abitanti della colonia ebbero un preavviso di sessantatré anni, e quindi il risultato non fu una catastrofe per gli esseri viventi, come poteva essere in un caso diverso. Fu presa la decisione di cambiare il più possibile l'orbita terrestre in modo che non vi fosse una collisione diretta ma, nel peggiore dei casi, soltanto un urto di striscio. Per far questo, in un determinato punto della Terra fu piazzato un reattore di spinta. Naturalmente, gli abitanti della zona furono evacuati, ma non erano in grado di rendersi conto di ciò che stava accadendo. Il reattore di spinta entrò in funzione e diede i risultati voluti. Il pianeta venne salvato, anche se ci furono strane perturbazioni. I nostri calcoli avevano dimostrato che il frammento di materia sarebbe passato direttamente al di sopra della nostra colonia e l'avrebbe distrutta. Perciò avevamo provveduto a evacuarla. Per precauzione, tuttavia, fu deciso che l'esercito restasse sul posto. I militari furono posti in quello stato che tu chiameresti 'animazione sospesa', e messi al sicuro a grandi profondità, nella roccia dell'isola. E lì rimasero. Venne il disastro. La colonia fu distrutta... anzi, fu annientata l'intera isola. In seguito il frammento di Saturno divenne il pianeta che voi chiamate Venere.

«Siamo passati di qui molte volte dopo la catastrofe, e di tanto in tanto voi ci avete visti. Siete progrediti, nel frattempo, e forse siete in grado di comprendere qualcosa di più a proposito del nostro universo. Vedremo. Al momento, abbiamo bisogno del nostro esercito in un luogo molto lontano da questo sistema solare. Quindi, per esprimermi nel modo più semplice, siamo ritornati a prendere i nostri soldati. Sono racchiusi in contenitori, simili a... bozzoli situati sotto le lastre di pietra che tu hai chiamato The Stones. Dobbiamo portarli via, e per questo ci occorre il tuo aiuto. Non intendiamo far male a nessuno, e non appena avremo recuperato le nostre truppe ce ne andremo. I bozzoli devono essere aperti e i soldati riprogrammati nella nostra base di Miami. Ci aiuterai?»

Quelle parole echeggiavano ancora negli orecchi di Jack. Perché, in nome del cielo, quegli extraterrestri così progrediti avevano bisogno di lui e della sua barca per estrarre novecentoquarantun bozzoli dal fondale marino? Perché non s'erano limitati a comprare o a costruire un'imbarcazione adatta, e a riprendersi le loro truppe? E del resto, perché lui credeva a quella storia così fantastica?

«Sì», aveva risposto. «Cosa volete che faccia?»

Bright aveva detto: «Aiutaci... fa' quello che ti chiediamo, e rimani con noi fino a quando avremo finito».

«Per quanto tempo?» aveva chiesto Jack.

«Tre mesi. Saranno necessari tre mesi per recuperarli tutti e aggiornarli», aveva risposto Bright. «Ti pagheremo bene, e faremo di te un personaggio importante del tuo pianeta.»

E così Jack era sul ponte di comando e stava puntando di nuovo verso il sole, che adesso stava tramontando a occidente. Era ancora sotto l'effetto dello shock, e non sapeva bene che cosa avrebbe dovuto fare. Quei comandanti gli ispiravano paura. Probabilmente potevano ucciderlo con il pensiero o annientargli il cervello. Però nello stesso tempo moriva dalla voglia di dare un'occhiata all'interno d'uno di quei bozzoli, e l'idea di vivere cinquemila anni solleticava il suo interesse. Inoltre, gli avevano promesso molto denaro e un ruolo importante...

Il profilo di Miami spiccava contro l'orizzonte, delineato dal sole calante. Jack girò la prua verso il canale di Coral Gables. A una certa distanza, sulla sinistra, vide l'Hatteras che stava rientrando a sua volta. L'aveva completamente dimenticato. Come si chiamava? *Terra Time*...? Poi Jack ricordò che aveva chiesto a Phil di chiamarlo a mezzogiorno. La radio era rimasta spenta, e Phil doveva aver sicuramente dato l'allarme alla guardia costiera. Ma la guardia costiera non era comparsa. Un altro mistero. Era un vero peccato, non avere il microfono lì sul ponte. Ancora una volta Jack rifletté sulla storia che gli aveva raccontato Bright. Il fattore decisivo era stato quel che gli aveva detto a proposito della loro base. Aveva tutte le intenzioni di vederla con i suoi occhi.

IV

Un tempo, Bernie Lewis era conosciuto come Bernard Lefkowitz. Sua moglie Rose s'era sempre chiamata Rose, invece, tranne in occasione del loro matrimonio, quando il rabbino l'aveva chiamata Rifka. La Buick rossa era un regalo del figlio Craig, che l'aveva messa in conto spese perché Bernie figurava ancora come il rappresentante per la Florida della Bernal Woolens, il che significava che in realtà la macchina non era proprio un vero regalo. Bernie se ne rendeva conto... Rose, invece, pensava che il gesto del figlio fosse stato bellissimo.

Quando Bernie svolgeva una parte attiva nell'azienda, a New York, erano ben pochi quelli che gli chiedevano per la seconda volta cosa significava «Al» nella ragione sociale «Bernal Woolens». Quando qualcuno faceva quella domanda per la prima volta Bernie rispondeva: «Preferisco non par-

lare più di Al». E ormai lo sapevano tutti.

Quella mattina Bernie e Rose, a bordo della Buick rossa nuova fiammante, stavano andando a dare un'occhiata al complesso condominiale Antares. Erano in cerca di un alloggio più grande. Bernie voleva traslocare perché in quegli ultimi otto mesi erano morte più di quindici persone nel condominio dove abitavano attualmente, Sunset Village. Più restava là, e più Bernie si convinceva che il complesso avrebbe dovuto portare un nome diverso, «Fine della Pista». E questo lo deprimeva. Rose gli aveva spiegato: «Caro, i vecchi muoiono, e Miami è piena di vecchi».

Bernie aveva risposto con lo stesso tono che usava quando qualcuno gli chiedeva di Al: «Non voglio parlare dei vecchi». E perciò erano in cerca di un altro alloggio.

La Buick svoltò nel viale di Antares e proseguì in mezzo ai filari di palme che dovevano essere ancora piantate. Le radici erano avvolte nella tela da sacco e le piante stavano morendo.

Bernie tirò una boccata dal sigaro e batté sul volante rosso l'anello ornato da un brillante. Indicò le palme e disse a Rose: «Be', finora qui vedo morire soltanto gli alberi...»

«Non voglio neppure parlarne», disse Rose.

Con un sorriso, Bernie sterzò per incocciare una buca. «Presa!» esclamò.

Ma quella mattina Rose non era in vena di scherzare. Se avessero traslocato, avrebbe dovuto abbandonare le amiche con cui giocava sempre a bridge. Era impensabile: ma in fondo sapeva che sarebbe andata proprio così. *Kismet*, pensò, e incominciò a canticchiare *Stranger in Paradise* mentre la macchina si fermava davanti all'ingresso ancora incompiuto della Palazzina A del complesso condominiale Antares.

Tony Stranger, seduto alla scrivania, guardava incredulo i due coniugi che gli sedevano di fronte. Sembravano sul punto di saltarsi alla gola, e mezz'ora prima lui aveva imparato che cercare d'intromettersi significava rischiare la vita. In quel momento stavano discutendo il matrimonio di una nipote, la figlia del fratello di lui, che s'era sposata sei anni prima. Adesso la moglie stava ricordando al marito che al ricevimento avevano servito pollo e non hors d'oeuvres, e che quelli erano «individui meschini e cafoni e spregevoli» e che non avrebbe tollerato mai e poi mai di ospitarli in casa sua dopo il modo in cui avevano trattato suo figlio Harold, rifilandogli un regalo «così volgare e da quattro soldi» quando s'era sposato cinque anni prima, dopo che loro avevano fatto invece un regalo splendido a quella nullità della nipote e a quel buono a nulla del marito; e perciò non avevano

nessun bisogno d'un appartamento più grande per la semplice ragione che non avevano bisogno di una stanza degli ospiti in più... e non c'era altro da aggiungere!

«Dunque, Arthur, che cosa scegli?» chiese la moglie, indicando la planimetria che avevano davanti. «Quest'appartamento da cinquantamila dollari con un'unica camera per gli ospiti? Oppure questo da cinquantasettemila, con due stanze per gli ospiti, dove io mi rifiuto di abitare?»

Arthur Perlman si soffiò il naso e studiò la planimetria. Sorrise a Tony e poi si protese per vedere meglio. Finalmente girò la faccia verso la moglie, in modo che Tony non lo vedesse mentre muoveva le labbra per formulare le parole: «Bess, io ti ammazzo». Finalmente si girò di nuovo e chiese: «L'appartamento con una sola stanza per gli ospiti ha il patio d'angolo?»

Tony controllò l'elenco degli appartamenti disponibili e ne trovò uno d'angolo al quinto piano della Palazzina A. «Sì, signor Perlman. Ne abbiamo ancora uno.»

«Sicuro, ne hanno sempre ancora uno.» Perlman lanciò un'occhiata a Bess e disse: «D'accordo, amore della mia vita. Prendilo pure. Finirai di pagarlo con l'assicurazione, perché in questo posto io sarò morto entro due mesi».

Nel momento preciso in cui Arthur Perlman pronunciava queste parole, Bernie e Rose entrarono nell'ufficio. Bernie si fermò di colpo. Rose sorrise e disse: «Visto? C'è gente che muore dappertutto a Miami. Non puoi evitarlo traslocando, a meno che voglia trasferirti in Alaska, e la gente muore anche là, ma di freddo».

Bernie si avvicinò a una planimetria appesa alla parete. Tony disse: «Sarò subito a loro disposizione, signori. Su quel tavolo ci sono i dépliants e altre planimetrie. E il caffè, se lo gradiscono».

Poi Tony si rivolse di nuovo ai Perlman e porse loro un modulo di richiesta, un modulo per il pagamento e un modulo per l'assicurazione. «Questi possono riempirli con comodo e portarli qui da me, oppure spedirli. Ci vorrà un paio di settimane per le pratiche, e quando consegneranno i moduli dovranno versare un anticipo. Lì è tutto scritto in modo chiarissimo.» Soggiunse: «Sono sicuro che si troveranno meravigliosamente, qui, non appena avremo ultimato i lavori di costruzione. Comunque, la Palazzina A è già pronta e, come ho detto, è già quasi tutta occupata. Siete stati fortunati a venire proprio adesso». Tony aveva alzato la voce perché i suoi commenti non sfuggissero a Bernie, che in quel momento stava versandosi il caffè in una tazzina di plastica. Bernie non si accorse che il caffè bollen-

te stava dilagando sul fornelletto elettrico e sui dépliants.

«Bernie! Attenzione al caffè!» gridò Rose. Bernie, mormorando qualcosa, rimise la caffettiera sul fornelletto con tanta violenza che il caffè gli schizzò sui calzoni chiari e sulle immacolate scarpe bianche.

Tony non aveva mosso un dito per evitare il disastro. Quella scena lo divertita. Aveva ricevuto ordini precisi: doveva scoraggiare il più possibile gli aspiranti compratori. Era uno dei peggiori agenti immobiliari di Miami, e quel compito era l'ideale per lui. Ma nonostante tutti i suoi sforzi, aveva dovuto accettare ventisette coppie che non s'erano lasciate dissuadere. Era gente pronta a vivere in mezzo a un campo di battaglia, se pensava che fosse una cosa molto esclusiva, oppure un affare conveniente. Tony aveva commesso l'errore di prenderli di petto, per cercare di metterli in fuga; e quelli non avevano pensato che il suo comportamento significasse che erano indesiderati, o che il costruttore avesse commesso uno sbaglio mettendo in vendita gli appartamenti a prezzo troppo basso, oppure che presto il valore del condominio sarebbe salito alle stelle e quindi il proprietario non intendesse cederlo.

V

Il *Terra Time* era già attraccato al pontile, quando Jack pilotò il *Manta III* verso il complesso condominiale Antares. Nella luce del tardo pomeriggio scorse tre persone sulla tolda. Il sole stava tramontando dietro le due palazzine, e il pontile era già immerso nell'ombra.

Harry era rimasto con lui sul ponte di comando, ma non si erano scambiati una parola. Era salito quand'erano entrati nel canale; e Jack aveva intuito subito che era lì con il compito di tenerlo d'occhio. Harry gli accennò di attraccare dalla parte destra del pontile. Il cruiser avanzò lentamente, poi Jack portò la leva su «macchina indietro» e si fermò. Hal e Amos Bright balzarono sul pontile e dettero volta alle cime di prua e di poppa. S'erano persino ricordati di sistemare i parabordi lungo la fiancata. Jack ebbe la strana sensazione che quel posto-barca fosse stato creato apposta per il *Manta III.* Dovevano averlo tenuto d'occhio per diverso tempo, e avevano previsto che avrebbe accettato la loro offerta.

I comandanti stavano dando disposizioni agli altri due uomini, che Jack non aveva ancora conosciuto, perché incominciassero a scaricare i bozzoli sul pontile. Erano venuti a dare una mano anche due del *Terra Time.* Hal e Harry s'erano già avviati sul vialetto che raggiungeva la Palazzina B. Hal

si fermò in vista del pontile, mentre Harry proseguì in direzione dell'entrata. Dall'alto del ponte di comando, Jack poteva vedere benissimo la scena. Gli uomini continuarono a caricare i bozzoli su un rimorchio trainato da un piccolo trattore. C'erano dieci bozzoli, contò Jack. In un primo momento, non sentì Amos Bright che lo chiamava: era troppo affascinato da quella scena. La seconda volta non soltanto sentì il suo nome con l'udito, ma anche fisicamente, come se qualcuno gli avesse urtato le costole.

Questi tizi sono capaci di giocar duro, pensò. Agitò un braccio per segnalare che aveva capito, tolse la chiave dell'accensione e la mise in tasca. Diede una rapida occhiata intorno, mentre scendeva sulla tolda. Sembrava tutto abbastanza in ordine. Non c'erano avanzi di cibo da ripulire perché i suoi clienti non avevano mangiato, e non c'era sudiciume perché non avevano pescato.

Amos Bright lo stava aspettando sul pontile. Gli tese la mano. «Benvenuto ad Antares... la nostra casa lontano da casa. Spero che sarà anche casa tua per i prossimi mesi.» Jack sorrise. Strinse la mano che gli veniva offerta. «Se lo dici tu, capo.» «Bene», disse Bright. «Adesso, ti mostrerò il nostro laboratorio, l'equipaggiamento, e quello che c'è all'interno dei bozzoli. Vieni con me.» Si avviarono verso la Palazzina B. Dietro di loro, il trattore si mosse. Anche i bozzoli erano diretti alla stessa destinazione.

VI

C'erano volute due settimane per far riempire la piscina. Ben Green s'era assunto quel compito, e quel giorno s'era incontrato con l'amministratore e con il capo del servizio manutenzione. Ora che la riunione mattutina era terminata, Ben si avviò verso la piscina: era l'ora stabilita per l'inizio della partita di ramino, e i suoi tre amici l'aspettavano come al solito. Bernie Lewis e Art Perlman stavano disponendo le sedie, e Joe Finley mescolava i due mazzi di carte. I blocchi per segnare i punti erano disposti ordinatamente sul tavolo, accanto alla sedia di Ben.

Un incontro fra quattro che si annoiano, pensò Ben mentre si avvicinava. La vita era diventata per loro una noia, e senza la comune amicizia sarebbero ammattiti ormai da parecchio tempo. Erano quattro uomini sani, istruiti, intelligenti. Tra tutti, avevamo all'attivo quasi duecento anni d'esperienza nel campo degli affari: e per tutta ricompensa erano in pensione, condannati a un ruolo di lento declino e di noia.

Ben pensò all'incontro di quel mattino con l'amministratore e il capo del

servizio manutenzioni. Li aveva manovrati abilmente, proprio come ai tempi andati all'agenzia, quando era il supervisore degli *accounts* di una società petrolifera. Allora sì che era capace d'ispirare terrore, durante le riunioni, e di dar la sveglia a quei cosiddetti «creativi». Bastava prepararsi a dovere, prevedere tutte le possibilità, e poi starsene in agguato, in attesa che quelli commettessero qualche gaffe. E poi attaccare... attaccare... attaccare fino a che si confondessero e fossero disposti ad accettare qualunque cosa, pur di poter tornare al sicuro nei loro uffici.

Fisicamente, Ben era un uomo grande e grosso. Stava ingrassando un po' troppo, da qualche tempo, e lo sentiva, sotto il caldo sole della Florida. Era alto più di un metro e novanta e pesava centocinque chili. Anche la sua statura gli era stata utile nel lavoro, soprattutto quando veniva il momento di fare un'entrata tempestosa nell'ufficio artistico e buttare i bozzetti sulla scrivania del responsabile. L'art director era un ometto, poco più di uno e sessanta, e anche quando si alzava in piedi per discutere con Ben doveva guardarlo dal basso in alto. Era sempre la tipica scena genitore-figlio, e Ben la orchestrava abilmente, con effetti disastrosi per quell'ometto.

Ma ormai quei tempi erano finiti per sempre, e Ben non aveva più avuto occasione di divertirsi allo stesso modo fino a quando aveva conosciuto l'amministratore e il capo del servizio manutenzione. Adesso gli sembrava d'essere tornato a quei giorni così ricchi di soddisfazioni; aveva pianificato con cura ogni fase della sua campagna contro quei due.

La prima volta in cui aveva cercato di parlare con l'amministratore s'era sentito rispondere che doveva fissare un appuntamento perché l'amministratore, il signor Shields, era molto, molto occupato. La segretaria era stata piuttosto brusca. Ben aveva chiesto l'appuntamento, ma la ragazza aveva risposto che l'agenda degli appuntamenti del signor Shields si trovava nel suo ufficio, e l'ufficio era chiuso a chiave. Perciò Ben avrebbe dovuto chiamare o venire più tardi. Meglio telefonare prima, comunque. Ben aveva telefonato, ma naturalmente il signor Shields era fuori. Il giochetto era continuato per una settimana e più. All'inizio Ben s'era irritato. Era una sensazione familiare, e s'era reso conto che era la stessa provata un tempo all'agenzia. La rivelazione gli aveva fatto piacere. Gli sembrava d'essere rinato: adesso aveva di nuovo uno scopo, come non gli capitava da diversi anni.

L'indomani era entrato nell'ufficio del signor Shields e, naturalmente, l'amministratore non c'era. Neppure l'atteggiamento della segretaria era cambiato. Ben s'era avvicinato alla scrivania a passo lento, trascinando un

po' i piedi e simulando un leggero tremito alle mani: cercava di sembrare più vecchio che poteva. Il sistema aveva funzionato, perché quella mocciosa della segretaria s'era messa a parlargli lentamente e a spiegare le cose come se avesse a che fare con un rimbambito. Ben aveva ascoltato in silenzio, mentre lei gli diceva che la piscina non era ancora ultimata. Stavano aspettando la consegna di una vernice speciale per impermeabilizzare il rivestimento. La vernice era stata ordinata a una fabbrica dell'Ohio, ma sarebbero passate diverse settimane prima che arrivasse. Le ultime parole della segretaria erano state: «Lei lo capisce, vero, signor Green?»

Ben s'era sforzato di assumere l'espressione più delusa e frastornata. Aveva sorriso e aveva accennato a voltarsi per uscire. Ma poi s'era fermato di colpo e s'era girato di nuovo. La ragazza che aveva ripreso a battere a macchina, s'era interrotta per dire qualcosa. Ben l'aveva preceduta. Con la stessa voce chiara e profonda che aveva usato una volta per dichiarare al vicepresidente dell'agenzia che avrebbe portato alla concorrenza i tre clienti più grossi, se non fosse stato licenziato su due piedi quello stupido figlio d'un cane dell'art director, aveva detto: «Un'altra cosa soltanto, signorina. Dica da parte mia al signor Shields che se non sarà in questo ufficio alle due e mezzo in punto di questo pomeriggio per discutere la faccenda della piscina, andrò personalmente a scovarlo per prenderlo a calci. Buongiorno».

Alle due e mezzo in punto, il signor Shields aveva accolto Ben sulla soglia del suo ufficio. Era un ometto. Sebbene avesse il titolo pomposo di amministratore, Ben aveva intuito subito che non aveva nessun potere decisionale; serviva da facciata per qualcun altro. Shields gli aveva raccontato la stessa storia a proposito della vernice speciale, e Ben aveva ribattuto concisamente: «Fesserie». Quando l'amministratore aveva tentato di spiegarsi, Ben gli aveva chiesto se era stato a vedere la piscina. Shields disse di sì, e Ben si affrettò a chiedergli se ricordava di che tipo era il rivestimento. Shields non lo ricordava affatto, e Ben gli fece notare che era di plastica, e che era da stupidi cercare di dargli a bere che c'era bisogno di verniciarla.

«A me hanno detto così, signor Green», rispose l'amministratore.

«Chi gliel'ha detto?» volle sapere Ben.

«Ma... il capo del servizio manutenzione. Vuole che glielo faccia confermare da lui personalmente?»

Ben sorrise, tutto compitezza. «Sì, certo. Sarà un piacere parlare con l'esperto.»

Shields citofonò alla segretaria e le chiese di chiamare via radio Wally Parker. Ben sentì la voce della ragazza che ripeteva «Wally... risponda, Wally», per un minuto o giù di lì. Poi la segretaria entrò nell'ufficio del signor Shields e spiegò che senza dubbio Wally doveva essere in giro da qualche parte, perché non era riuscita a trovarlo.

Ben borbottò: «Quella non saprebbe trovare neanche il proprio naso». Lo disse abbastanza forte perché gli altri due sentissero. Il signor Shields assicurò che gli avrebbe combinato al più presto possibile un incontro con Wally Parker.

Mentre usciva dall'ufficio, Ben disse all'amministratore che esigeva di sapere qualcosa entro ventiquattr'ore. E questa volta non salutò prima di andarsene.

Ci vollero tre giorni, prima che avvenisse l'incontro. Il venerdì, Ben era stato informato che Wally Parker aveva dovuto andare a Fort Lauderdale perché sembrava che là ci fosse un grossista che aveva in magazzino la famosa vernice speciale. Il sabato Wally veniva solo per mezza giornata e doveva sovrintendere a diverse riparazioni urgenti, rese necessarie dal temporale del venerdì notte. E la domenica era il suo giorno di riposo.

Il lunedì la segretaria si trovò davanti Ben quando aprì l'ufficio alle nove in punto. Questa volta fu gentilissima e gli spiegò che il signor Shields non sarebbe venuto se non dopo l'ora di pranzo. Ben disse: «Sta bene. Tornerò alle due, e voglio trovarci anche quel genio di Wally».

Poi uscì ma, invece di tornare al suo appartamento, andò da Joe Finley. La seconda camera da letto di Joe si affacciava sull'ingresso dell'ufficio. Joe preparò il caffè, e sua moglie Alma andò nell'appartamento dei Green per la consueta chiacchierata mattutina con Mary Green, Rose Lewis e Bess Perlman. Ben e Joe montarono di guardia, e furono ricompensati dall'apparizione del signor Shields che avanzava furtivo lungo il muro della palazzina per raggiungere il suo ufficio. Sulla soglia si fermò e agitò una mano in direzione del parcheggio. Si aprì la portiera di una Chevrolet blu, e ne scese un uomo in tuta, enormemente grasso, che si diresse subito verso l'ufficio dell'amministratore. «Wally il Genio, ti abbiamo in pugno», borbottò Ben, e accennò a Joe di mettersi al telefono.

Joe fece il numero dell'ufficio dell'amministratore e si qualificò alla segretaria come un certo Bonser, della Procura generale della Florida. Poi disse che doveva parlare con il signor Shields per motivi ufficiali. La ragazza lo pregò di attendere: e poi gli passò l'amministratore. Joe fece un cenno a Ben, che si affrettò a uscire dall'appartamento.

«Signor Shields, io sono Bonser, della Procura generale. Abbiamo ricevuto un esposto d'un certo signor Green, il quale afferma che i servizi... aspetti, le leggo l'esposto... i servizi descritti e regolarmente pagati non sono stati forniti, e questo senza la minima giustificazione... Il che significa che il signor Green protesta perché... vediamo... ah, sì... perché lei non ha ottemperato alla clausola contrattuale che prevede la fornitura della piscina. Ora, signor Shields, so benissimo che questi vecchi a volte sono una scocciatura tremenda, tuttavia sono cittadini di questo Stato, e noi siamo obbligati a prendere in considerazione i loro reclami. Dunque, quale sarebbe il problema?»

Nel momento in cui Shields stava per rispondere, sentì il baccano nell'anticamera, e subito dopo Ben spalancò la porta dell'ufficio. L'amministratore pregò precipitosamente il signor Bonser di richiamarlo più tardi, e il signor Bonser acconsentì. Shields riattaccò proprio mentre Ben allungava le braccia al di sopra della scrivania e lo afferrava per il bavero dell'elegante giacca blu con lo stemma del complesso condominiale Antares.

Wally Parker fece per alzarsi, ma Ben gli lanciò un'occhiata e gli consigliò di restare al suo posto. Poi lasciò ricadere Shields sulla sedia. «Buongiorno, signor Shields. Buongiorno, signor Parker. Mi fa piacere che abbiate potuto partecipare tutti e due alla nostra riunione di stamattina. Mi dica, signor Parker, è poi riuscito a trovare la vernice a Fort Lauderdale, venerdì?»

Parker guardò Shields con un'espressione fin troppo rivelatrice. Era evidente che non sapeva nulla del viaggio a Fort Lauderdale.

Ben estrasse dalla tasca un foglio. Era il foglio dei punteggi delle partite di ramino del giorno prima. Lo studiò per un momento, e lo rimise in tasca. «Dunque, signor Parker, le sarei grato se mi spiegasse meglio quella vernice speciale. Nel Connecticut, da dove vengo, avevo una piscina; e il rivestimento era dello stesso tipo di quella che *noi* abbiamo qui. Non ricordo di averla mai dovuta verniciare, per la semplice ragione che si trattava d'una sostanza impermeabile. Però, dato che sono vecchio, a volte mi capita di dimenticare certe cose. Forse l'avevamo riverniciata.» Ben assunse di nuovo l'aria del vecchio un po' rimbambito: Wally lo vedeva adesso per la prima volta, e Shields, evidentemente, non gli aveva neppure accennato alla situazione.

Prima che Shields avesse il tempo d'intervenire, Wally prese un tono di sufficienza, e incominciò a spiegare lentamente che quel tipo di rivestimento richiedeva la verniciatura. «Vede, signor Green, qui al complesso

Antares possiamo vantarci di avere una piscina che non è soltanto bella, ma anche destinata a durare. Pensiamo che i nostri inquilini staranno con noi molto tempo, e desideriamo assicurare loro il meglio. La vernice speciale prolungherà di parecchi anni la fruibilità della piscina, e saranno tutti anni in più a disposizione sua e della signora Green. Sono sicuro che capirà.» Wally sorrise a Ben, ormai sicuro di aver incantato il vecchio scocciatore.

Ben ricambiò il sorriso, e alzò la mano mentre Shields stava per intromettersi. «No, signor Shields, prima lasci parlare me.» La voce era ancora quella d'un vecchio.

«Wally... Posso chiamarla Wally, vero?» Wally annuì e sorrise di nuovo. «Wally, lei è un grasso idiota.» Adesso, la voce era di nuovo quella di Ben Green, il grosso dirigente pubblicitario. «Le dirò tre cose. Una: non sono un inquilino; l'appartamento l'ho comprato ed è mio. Due, la piscina ha il rivestimento di plastica, e se qualcuno la verniciasse, la vernice si scrosterebbe dopo un giorno. Tre, ci ritroveremo qui domattina alle dieci, e lei mi comunicherà quando verrà riempita la piscina. Non ho altro da aggiungere.»

VII

Amos Bright s'era divertito a chiamare telepaticamente Jack Fischer dal pontile. La prima volta l'aveva chiamato soltanto a voce, ma la seconda aveva lanciato un impulso elettrico al cervello del capitano del cruiser, e l'effetto aveva scosso Fischer fisicamente. Amos prese nota di ridurre di parecchi millivolt le comunicazioni mentali dirette agli abitanti della Terra.

Jack Fischer raggiunse Amos in fondo al pontile dell'Antares e si avviarono insieme, in silenzio, verso la Palazzina B. Il sole era ormai quasi scomparso, e i lampioni erano accesi lungo il vialetto. Erano lampade a vapori di mercurio, e irradiavano una bizzarra luce verdognola. L'unico suono che si udiva era quello del piccolo trattore che avanzava lungo il sentiero di servizio per girare intorno alla Palazzina B. Jack si voltò a guardarlo ancora una volta e notò che i bozzoli, nella luce fioca, sembravano irradiare un chiarore dall'interno. Di giorno non l'aveva visto.

Amos gli lesse nel pensiero. Conosceva molto bene la causa di quella luminescenza. Era il sistema energetico installato in ogni bozzolo per mantenere in funzione l'apparato elettronico della forza vitale. Il chiarore era causato dalla batteria d'alimentazione, un minuscolo frammento del nucleo

del pianeta natio. Un frammento della patria che serviva ad assicurare vita e calore.

La patria di Amos Bright era Antares. O meglio, un pianeta che orbitava intorno alla stella principale della costellazione che gli abitanti della Terra chiamavano Scorpione. Secondo ogni criterio logico, avrebbe dovuto essere abbandonato ormai da millenni; ma gli antariani erano una razza molto antica, e avevano imparato a cavarsela bene sul loro mondo gelido. Fisicamente era freddissimo. In superficie appariva desolato; era avvolto da una coltre di ghiaccio che ai poli raggiungeva uno spessore di ottanta chilometri. E bisognava attraversare quello strato colossale prima di arrivare alla vera superficie del pianeta.

Soltanto centotrenta chilometri al di sotto della superficie l'acqua poteva esistere allo stato liquido. A quel punto incominciava la zona temperata. Per la verità, era molto simile alla Terra, se non si teneva conto del fatto che le zone climatiche della Terra si trovavano in superficie e in una dimensione laterale, e le temperature dipendevano dalla distanza dal Sole e dall'altitudine sul livello del mare; sul pianeta di Antares, invece, era una questione di profondità. La temperatura era determinata dal piano verticale. Più ci si avvicinava al nucleo e più era elevata. Perciò il calore e l'energia degli antariani provenivano dall'interno, mentre di norma la vita sui pianeti dipendeva dall'energia proveniente dall'esterno, di solito dalla stella madre.

Questo fatto costituiva la base del pensiero antariano, della filosofia fondamentale. Lo studio approfondito dell'io interiore aveva portato rapidamente gli antariani a sviluppare i centri dell'energia e della vita che gli abitatori della Terra chiamavano «cervelli». La comunicazione telepatica era molto semplice. Ma un cervello antariano ben sviluppato era anche in grado di smuovere le montagne e di far navigare le astronavi. E poteva sciogliere il ghiaccio e riformarlo nel volgere di pochi millisecondi.

Amos si abbandonò ai pensieri della patria lontana, e divenne un po' più alto. Jack Fischer pensò che si fosse raddrizzato e non vi fece molto caso. Erano arrivati davanti alla porta posteriore della Palazzina B. La porta si aprì senza che Amos Bright toccasse la maniglia.

All'interno era fresco. Si avviarono lungo un corridoio incompiuto. A Jack sembrò piuttosto strano che ci fosse già in funzione l'aria condizionata. Poi notò che le tubature non erano ancora finite, e si accorse che il fresco era più intenso alla sua sinistra, dalla parte più vicina ad Amos. Amos aveva messo in funzione una specie di condizionamento personale.

Svoltarono a un angolo e si fermarono davanti all'entrata d'una scala. Anche questa porta si aprì da sola. Salirono la scala fino al pianerottolo del primo piano. Quando entrarono nel corridoio, Jack si accorse che anche quello non era completato; e si accorse anche che Amos non irradiava più quel senso di freddo. Adesso si trovavano effettivamente in un'area dove l'impianto dell'aria condizionata funzionava. Giunsero davanti a una porta dipinta di azzurro e Amos Bright si fermò. «Entreremo qui per un po'. Gli altri devono fare certi preparativi, prima che possiamo incominciare ad aprire i bozzoli. Hai fame?»

«Sì», rispose Jack. «E ho anche un po' freddo.»

«Capisco», disse Amos. «Ti abituerai presto, posso assicurartelo. Questa stanza ha una temperatura più adatta a te.» Questa volta aprì la porta con la mano e accennò a Jack di entrare. Poi lo seguì.

VIII

«Quattro... due... uhm...» Poi silenzio. Rose Lewis e Bess Perlman si guardarono in faccia. Era il turno di Mary Green, e lei fissava le sue tessere, profondamente assorta.

Alma Finley fu la prima a parlare. «Andiamo, Mary, ormai giochi da due mesi. Dovresti avere imparato.»

Mary alzò gli occhi con un'espressione offesa. «Sto cercando di giocare una mano che non mi era mai capitata, e credo di essere nei pasticci.»

Bess si sporse e guardò le tessere di Mary. Rifletté per un momento, poi le consigliò di giocare la mano scoperta.

Mary guardò le tessere del mah-jong che aveva davanti, e sorrise nel rendersi conto che avrebbe potuto effettivamente giocare come le consigliava l'amica. «Grazie, Bess. Credo proprio che bisogna essere ebrei per poter riuscire bene in questo gioco.»

Alma rise. Era lei, la migliore giocatrice delle quattro, e non era affatto ebrea; ma Bess e Rose l'avevano proclamata ebrea onoraria il giorno in cui le aveva battute tutte dopo tre sole lezioni di mah-jong. Per la verità era formidabile a carte; e aveva affrontato il mah-jong con lo stesso spirito. Sapeva fare il calcolo delle tessere come lo faceva delle carte, e di conseguenza conosceva a ogni momento le probabilità. Giocava puntando sulle percentuali. Prima che Joe si fosse messo in pensione avevano fatto qualche scappata a Las Vegas, e lei aveva sempre vinto al tavolo del blackjack, appunto grazie a quell'abilità nel calcolare. Joe l'ammirava, ma era sempre

convinto che la volta successiva non avrebbe funzionato: perciò non le permetteva mai di puntare più di qualche centinaio di dollari. Nonostante questo, Alma era riuscita a mettere da parte più di diecimila dollari di vincite, in un conto in banca del quale Joe non conosceva neppure l'esistenza.

Mary dichiarò, e la partita poté proseguire.

«Ovest», disse Bess.

«Preso per mah-jong», chiamò Alma, e mostrò la mano vincente.

Rose la squadrò, incredula. «Giurerei che fra i tuoi antenati bianchi, anglosassoni e protestanti deve essersi insinuato un ebreo... Altrimenti, c'è da sospettare che stai barando.»

Alma rise di nuovo. «Per la verità, potrebbe essere stato un orientale.»

Le altre le fecero coro, e Bess Perlman prese mentalmente nota di parlare a quattr'occhi con Mary per stabilire con precisione che cos'era e cosa non era un ebreo. Ma adesso non era il luogo né il momento.

Buttarono le tessere al centro del tavolo e incominciarono a girarle e a mescolarle per un'altra partita.

«Joe mi ha detto che presto riempiranno la piscina», osservò Alma.

«Oggi», disse Bess. Era una donna di poche parole. «Ben l'ha detto al mio Arthur.»

Rose guardò Mary. «Allora è per oggi?»

«Sì», rispose Mary. «Ben mi ha detto che questa mattina avrebbe avuto un incontro con l'amministratore e che entro oggi la piscina sarebbe stata riempita. Per lui è divenuta una specie di crociata: ma di solito, quando dice Che una cosa verrà fatta, viene fatta davvero.»

Ben era fatto così. Era un uomo d'azione. Era un leader nato, e prima di rendersi conto di essere una persona autosufficiente, Mary l'aveva sempre seguito. Qualche volta era una tremenda scocciatura. Ma non era colpa di Ben. Anzi, lui gliel'aveva fatto notare, un giorno che Mary non avrebbe dimenticato tanto facilmente.

Erano sposati da ventidue anni e i loro tre figli ormai non vivevano più in casa. La più giovane aveva diciannove anni e frequentava la Cornell University, dove studiava biologia marina. Il secondogenito, purtroppo, riposava nel Cimitero Nazionale di Arlington. Era stato arruolato per servire il suo paese nel Vietnam. Ogni volta che Mary vedeva una sacca da golf caricata sull'aereo per la Florida, ripensava al suo Jimmy, perché aveva visto fotografie dei sacchi contenenti i caduti che venivano spediti così dal Vietnam; e anche se a loro il corpo di Jimmy era arrivato in un feretro, sa-

peva che a un certo punto dovevano averlo fatto viaggiare in un sacco. La primogenita, invece, era sposata e stava per rendere nonni Mary e Ben. Era al sesto mese di gravidanza e viveva a Chicago. Si chiamava Patricia, e il marito, Michael Keane, era un dirigente della General Foods, con una sicura carriera davanti a sé.

Un giorno di maggio del 1965, Mary aveva seguito la solita routine. Ben s'era alzato ed era uscito di casa alle sette del mattino. Erano le undici e lei era ancora a letto. Aveva sentito la chiave girare nella serratura, e poi la voce di Ben che la chiamava. «Sono quassù», aveva risposto Mary. Lui era entrato, l'aveva guardata e poi, scuotendo la testa, era andato al grande guardaroba e aveva tirato fuori la valigia.

«Dove vai?» aveva chiesto Mary. «Oggi è venerdì.»

«Devo andare a Los Angeles questo pomeriggio, e starò via tutta la settimana prossima. Dobbiamo occuparci d'una serie di filmetti pubblicitari per quel nuovo contratto con i petrolieri.» Mentre parlava, Ben continuava a fare la valigia.

All'improvviso, Mary s'era sentita molto sola e molto depressa. Poi le era venuta in mente un'idea. «E se venissi con te?» aveva chiesto.

Per un momento Ben aveva smesso di preparare la valigia e l'aveva fissata. Sapeva che quel che stava per fare era crudele ma necessario. Amava sinceramente la moglie, ma ai suoi occhi era diventata un vegetale. Era sempre vissuta per la casa e i figli e lui. Adesso era tutto finito. Uno dei figli era morto. Mary era diventata una lumaca... e si stava lasciando andare. Ben conosceva donne più vecchie di lei che lavoravano all'agenzia, ed erano attive, interessanti. Mary era un disastro; e se avesse continuato su quella strada, sarebbe stato solo questione di tempo prima che lui si desse alla fuga. Perciò aveva deciso che era venuto il momento di parlare apertamente del problema. L'amava, ma era un vigliacco quando si trattava di litigare con lei. Gli anni vissuti in una relativa serenità tra i figli e le amiche avevano smussato lo spirito battagliero di Mary. Non era capace di sostenere una discussione logica e la sua percezione del mondo era vecchia di vent'anni.

Ben s'era seduto dall'altra parte del letto. «Mary», aveva detto, «voglio che tu ascolti bene quello che sto per dirti. Ascolta attentamente, ti prego. Ti amo moltissimo. Penso che tu sia una donna intelligente. Ma penso anche che tu stia diventando una noia e una scocciatura. Non puoi venire con me, perché avrò molto da fare. È il mio lavoro, e fa parte della mia vita. È quel che faccio, e lo faccio bene. Non ha niente a che fare con te, se non

nel senso che serve a provvedere il denaro per il nostro tenore di vita. Quello che faccio mi piace, mi sembra interessante e stimolante. Ma questo vale per me. Io credo che tu dovresti darti un'occhiata allo specchio, e dare un'occhiata alla casa, e poi cercare di scoprire chi sei e che cosa vuoi fare ed essere a questo mondo. Puoi fare quello che vuoi, lo sai. Io tornerò venerdì o sabato prossimo, e allora ne parleremo. Adesso, per favore, non dire niente. Lasciami finire di preparare la valigia, perché devo andarmene.»

Ben s'era alzato e aveva finito di preparare la valigia. Se n'era andato senza aggiungere altro. Aveva sbattuto la porta e Mary aveva sentito le gomme dell'MG stridere mentre la macchina si lanciava sul tranquillo Westport Lane.

Dieci minuti dopo, mentre le lacrime le si asciugavano sulle guance, Mary aveva detto: «Va' a farti fottere, Ben Green!» E s'era versata un bicchiere di bourbon.

Aveva trascorso i quattro giorni successivi entrando e uscendo dallo stordimento dell'alcol. Aveva vagato per la casa, passando un po' di tempo in ogni stanza. Aveva vuotato i cassetti, ne aveva riordinato il contenuto e li aveva riempiti di nuovo. Aveva buttato via un mucchio di riviste, *Good Housekeeping*, *Redbook* e *McCall's*, vecchie di quindici anni. S'era spogliata completamente e s'era guardata con attenzione nel grande specchio della camera da letto. Aveva visto la pelle cascante, i seni appiattiti, le vene varicose delle gambe. Aveva toccato delicatamente le grinze intorno agli occhi e alla bocca. E aveva sibilato una sfilza di parolacce. Alcune la sorprendevano, perché non credeva neppure di conoscerle. All'inizio le parolacce erano dirette a Ben, ma con il passare del tempo erano diventate più generiche.

La mattina del quarto giorno Mary si era svegliata con un sussulto. Aveva dormito tre ore appena. Erano le sette del mattino. E lei era nuda. Dalla cucina veniva un rumore. Doveva essere Betty, la donna delle pulizie. Quindi era martedì. Mary Green si era alzata ed era andata in bagno. Si era ricordata che non s'era lavata dopo la partenza di Ben. Aveva l'alito cattivo. E anche lei puzzava un po'.

Poi le era venuta in mente una storiella che le aveva raccontato suo figlio Jimmy. C'era un eremita dalla barba lunghissima, che un giorno s'era addormentato nella sua casupola; e mentre dormiva, alcuni monelli erano entrati di nascosto e gli avevano stropicciato la barba con un pezzo di formaggio. Al risveglio, l'eremita aveva sentito quell'odore tremendo. Era u-

scito dalla casupola, fiutando l'aria. Era una giornata serena e luminosa, tra le montagne. Ma l'odore si sentiva ancora. Così l'eremita aveva concluso: «Tutto il mondo puzza».

Mary lo aveva ripetuto a voce alta: «Tutto il mondo puzza». E poi aveva pensato: No, sono io, è il mio corpo. Posso lavarmi i denti, e fare il bagno e profumarmi. E poi? Doveva trovare una risposta a quella domanda, e aveva tre giorni per scoprirla.

Betty stava lustrando il piano della cucina quando Mary era entrata. «Signora Green», aveva detto, «cos'è successo? La casa è in disordine.» Betty lavorava per loro da sette anni e s'interessava a quel che succedeva in famiglia. Era stata l'unica persona che si trovava in compagnia di Mary quando un capitano dei Marines aveva portato la notizia della morte di Jimmy. Aveva pianto con Mary. Aveva sempre avuto cura della famiglia; era cattolica come loro. Era negra e loro erano bianchi, e questo faceva qualche differenza, ma solo fuori di casa. Era sinceramente affezionata ai Green, e i Green la ricambiavano. Ora, mentre guardava Mary, si accorgeva che era sconvolta.

Mary si era avvicinata al tavolo e si era seduta. «È pronto il caffè, cara?» aveva chiesto. Betty ne aveva versato una tazza e gliel'aveva portata.

«Vuole la colazione? Si è alzata presto.»

Mary non aveva risposto. Guardava il caffè. Betty aveva visto una lacrima cadere nella tazza, le mani di Mary che incominciavano a tremare. Le si era seduta accanto, passandole un braccio intorno alla schiena, e Mary le aveva appoggiato la testa sulla spalla e si era messa a piangere.

Betty l'aveva tenuta così. «Su, su, cara, sono qui. Mi dica tutto.»

Erano passati dieci minuti prima che Mary potesse parlare. Tra un sorso di caffè e l'altro, aveva raccontato a Betty quel che era successo. All'inizio parlava lentamente, a fatica. Betty ascoltava con pazienza. Ben Green le era simpatico. Era un uomo onesto, un po' esigente, forse, ma onesto. Capiva che aveva detto la verità alla moglie. Non approvava il metodo, ma ormai era fatta, e adesso si preoccupava per Mary.

«In che cosa ho sbagliato?» aveva chiesto Mary. «Anche tu sei sposata, Betty. Tuo marito pensa che tu sia un vegetale o una lumaca? Che cosa vuole, Betty?»

Betty aveva atteso un momento prima di rispondere. Non era sicura che quel problema fosse di sua competenza, ma era affezionata a quella donna. «Ecco, signora Green», aveva detto, «io non so esattamente che cos'ha in mente suo marito, ma posso capire che cosa prova. Vede, la gente tira a-

vanti, e gli anni passano, e poi all'improvviso abbiamo quarant'anni, e poi cinquanta, e i figli se ne vanno, ed essere genitori non è più la stessa cosa. Il signor Green ha il suo lavoro. Gli piace, e lo aiuta a sentirsi... ecco... vivo. È una ragione per alzarsi la mattina ed essere stanco la sera. Succede così anche a me e a George, a tutti e due. Abbiamo una bella casetta e una bella macchina, e facciamo qualche viaggetto e usciamo spesso. Ma ognuno di noi ha anche una sua vita. Io ho le mie amiche, lui ha i suoi amici. A volte torno nel North Carolina per far visita a mia sorella e George non viene. Vengo qui tre giorni la settimana, e gli altri due giorni vado dalla signora Kramer, e la notte dormo bene. Capisce quello che voglio dire?»

«So che lavori molto, Betty, e so che la vita non è facile per te e George. Ma a noi il denaro non manca. Voglio dire, viviamo nell'agiatezza.»

Betty aveva scosso la testa. «Allora non ha capito, signora Green. Si guardi, cara. Sta bene?»

Mary aveva fissato Betty per un momento, poi aveva detto: «In questo momento mi sento male. Aiutami, ti prego».

Betty aveva ripreso a parlare. «Suo marito, cara, ha voluto dirle che deve fare qualcosa per se stessa. Deve decidersi. È una bella donna, intelligente e istruita. Non ha bisogno di guadagnare, è vero, ma ha bisogno di trovare qualcosa da fare. Qualcosa che le dia soddisfazione, che la faccia sentire importante. Vede, cara, non possiamo evitare d'invecchiare, ma non è detto che dobbiamo diventare anche più stupide.»

«Vuoi dire che dovrei trovarmi un lavoro?» chiese Mary.

«Appunto», aveva risposto Betty. «Si trovi un lavoro che la porti un po' fuori di casa. La prossima volta sarà lei a fare le valigie per un viaggio d'affari.»

Avevano continuato a parlare per quasi tutto il giorno e poi avevano pulito la casa insieme. Betty aveva telefonato al marito per dirgli che quella notte si sarebbe fermata a casa dei Green. Le due donne avevano discusso fino a sera inoltrata, esaminando le possibilità che si offrivano per una donna di cinquantadue anni. Il mattino dopo, Mary era emozionata come il giorno in cui aveva preso il diploma.

Quando Ben era tornato da Los Angeles, Mary s'era già preparata un programma. Per tutto il sabato discussero il piano. Mary si sarebbe iscritta alla scuola estiva dell'Università di Bridgeport per un corso di ripasso: era già diplomata in economia. Poi avrebbe seguito un corso di stenografia e contabilità alla scuola serale. In autunno avrebbe cercato un impiego nella zona e avrebbe continuato a seguire i corsi serali all'università fino a quan-

do l'avesse ritenuto necessario.

Tutto questo era accaduto quindici anni prima. Dopo quella settimana fatidica, Mary aveva cambiato la sua vita. Era ancora una donna timida e di poche parole, ma adesso aveva fiducia in se stessa. La sua vita con Ben era stata meravigliosa, dopo quella volta.

La questione della piscina aveva rievocato il ricordo, e mentre disponeva le tessere del mah-jong per un'altra partita, pensò alle nuove amiche sedute intorno al tavolo e si augurò che un giorno o l'altro potessero discutere i loro sentimenti come avevano fatto lei e Betty tanto tempo prima.

IX

Nella stanza, la luce cambiava continuamente. Era un cambiamento sottile, e in un primo momento Jack non lo notò. Ma adesso era di nuovo azzurra. Un celeste chiaro, come gli abiti delle damigelle della sposa al matrimonio di suo fratello, la settimana prima. Quel pensiero lo scosse un po', perché gli ricordò che Judy sarebbe tornata a casa tra un'ora e si sarebbe chiesta dov'era finito.

Quando il celeste lasciò il posto al giallo, Jack si rivolse ad Amos Bright. «C'è una ragazza che vive con me. Starà in pensiero.»

Amos rifletté un momento. «Allora chiamala. Dille che le stai parlando al radiotelefono. Sì, chiamala dalla barca, così sarà vero. Dille che il cruiser starà fuori per una settimana. Così avremo tempo di pensare come potremo comportarci con lei.»

Sei furbo, extraterrestre, pensò Jack, annuendo. Erano in quella stanza da mezz'ora. Il pasto era stato migliore di quanto si fosse aspettato: bistecca, patate fritte, insalata, vino e caffè. Se era un esempio del trattamento che avrebbe ricevuto, non poteva certo protestare.

La luce passò a un arancione chiaro mentre Amos si alzava. «Credo che ora possiamo metterci al lavoro. L'area per l'intervento è preparata.» Accennò a Jack di precederlo e, senza sapere il perché, quando varcò la porta Jack svoltò a sinistra e proseguì lungo il corridoio fino a una porta arancione. Dall'interno giungeva un ronzio fioco. Amos lo seguiva, e adesso c'erano anche i due che quel giorno Jack aveva visto a bordo del cruiser con le tute di rame indosso. Le tute le avevano ancora e, ora che poteva osservarle da vicino, Jack si accorse che il materiale era formato da minuscoli esagoni, senza traccia di cuciture. Il materiale era di un rosso più cupo del rame, ma era senza dubbio metallico.

I quattro varcarono la porta arancione ed entrarono in uno stanzone che ricordava un po' un modernissimo club salutista. Lungo la parete sinistra c'era una fila di cabine metalliche che avevano approssimativamente la forma dei bozzoli. Erano dodici, e sembravano fatte per la sauna o il bagno turco. Da dieci di quelle cabine esalava un vapore nebbioso. L'odore era dolce, gradevole, come il profumo delicato che Judy s'era data per assistere al matrimonio. Jack si sforzò di non pensare più a lei e dedicò l'attenzione al resto della camera.

Al centro c'era un tavolo di due metri e mezzo per due e mezzo, sovrastato da una grande lampada conica. Harry e Hal erano lì accanto. Quando Jack entrò alzarono la testa, sorrisero, poi si avvicinarono alla prima cabina metallica. La parete di fondo era parzialmente nascosta alla vista dal tavolo centrale, ma Jack scorse una fila di brande, con coperte e cuscini. Sopra le brande c'erano lampade che sembravano versioni più piccole di quella centrale. Sul lato destro della camera c'era uno schermo che occupava l'intera parete; Jack calcolò che doveva misurare almeno dodici metri: andava dal pavimento al soffitto, e da uno spigolo all'altro. Cinemascope, pensò Jack; ma ancora una volta fu distratto da un rumore che proveniva dall'angolo sinistro, in fondo. Attraverso il vapore vide che i due comandanti, James e Bill, il Bianco Lucido e il Nero Lucido, erano appena entrati. I due dalle tute color rame andarono loro incontro, vicino al tavolo centrale. Sebbene non si scambiassero neppure una parola, Jack comprese che stavano comunicando. Poi Amos gli toccò la spalla e indicò una sedia rialzata, fra lo schermo e il tavolo. Jack la raggiunse e sedette. E Amos gli disse: «Bene. Sta' a guardare e per favore non interrompere». Intorno al tavolo centrale la discussione silenziosa continuava. Hal e Harry erano nella nebbia, accanto alla prima cabina metallica. Erano assorti nel loro compito e sembravano ignorare gli altri.

Amos Bright aveva raggiunto i compagni al tavolo. Jack aveva la sensazione di trovarsi in uno studio cinematografico. Era seduto al posto del regista... ma c'era un problema. Non aveva la più vaga idea del copione e non sapeva cosa dovessero fare gli attori.

Era stato un'altra volta su un set. Judy era attrice, e in quegli ultimi tempi erano stati girati diversi film in Florida. Il mese scorso, lei aveva avuto una parte secondaria in una produzione a basso costo, e un giorno Jack era andato a prenderla mentre giravano gli esterni. Avevano continuato a lavorare fino a tardi, e gli avevano permesso di assistere fino alla fine. All'inizio, Jack s'era sentito affascinato, ma poi s'era accorto che in fondo era una

gran noia. Stavano girando una scena in un bar, e Judy faceva la parte d'una passeggiatrice. Due uomini si disputavano la sua attenzione, e il regista voleva girare la scena in un'unica, lunga ripresa, dal momento in cui il secondo uomo entrava nel bar fino a quello in cui scoppiava la rissa. C'erano circa cinque minuti di dialogo, e la scena richiedeva molto impegno da parte di Judy. Lei era brava, e Jack s'era sentito orgoglioso. Ma avevano ripetuto la scena sette volte e si vedeva che gli attori erano stanchi. Le ultime due riprese erano state inutili perché la macchina da presa era andata a urtare prima contro un tavolo e poi contro una parete. Sembrava che questo avesse rovinato tutto, e l'operatore aveva urlato «Taglia!» Il regista s'era inviperito e aveva fatto una sfuriata all'uomo che muoveva il carrello. L'operatore s'era messo in mezzo e aveva mandato il regista a quel paese perché era quasi impossibile girare e muoversi contemporaneamente, e loro stavano facendo il possibile. L'uomo del carrello era stato dimenticato, e lo scontro fra regista e operatore era diventato più rabbioso. All'improvviso il regista aveva voltato le spalle all'avversario, aveva gridato «Per oggi basta!» e se n'era andato.

C'era stato un momento di silenzio, poi l'assistente alla regia aveva urlato: «Basta per oggi! Domani alle sette, sempre qui». I riflettori s'erano spenti, e Jack se n'era andato con Judy, mentre l'assistente alla regia chiedeva al padrone del bar quanto voleva per chiudere il locale quella sera, in modo che non fossero costretti a portar via l'attrezzatura e i riflettori. Jack aveva sentito l'assistente alla regia esclamare: «Cinquecento dollari? Merda! Qui non li guadagna neppure in una settimana...»

Judy era carina. Non era bellissima, ma dolce e graziosa. Era una figlia degli anni 70, e quindi prendeva sul serio la carriera e se stessa. L'unica traccia dell'influsso degli anni '60 stava nel fatto che nutriva un blando interesse per la musica rock. Vestiva alla moda degli anni '50, e si pettinava e si truccava come negli anni '40. Aveva la permanente e portava un rossetto rosso scuro.

Fu il pensiero del colore del rossetto a ricondurre Jack alla realtà... se pure si poteva parlare di realtà. Si accorse all'improvviso che lo schermo dietro di lui aveva assunto un colore rosso, intenso e penetrante, e inondava la camera con la sua luce. Anche la lampada conica sopra il grande tavolo centrale era rossa.

Dall'angolo dove Jack aveva visto al lavoro Hal e Harry giunse un suono stridente come quello d'un gessetto su una lavagna. Poi un sibilo intenso. Un vapore rosso eruppe dalla prima cabina metallica, e i due uomini bion-

di spinsero verso il tavolo un carrello con sopra un bozzolo.

X

L'applauso era tutto per Ben Green. Art Perlman e Bernie Lewis si alzarono e batterono le mani quando si avvicinò. Joe Finley continuò a mischiare le carte. Quella mattina aveva assistito allo scontro conclusivo nell'ufficio dell'amministratore.

Tra pochi istanti si sarebbero tutti seduti sotto l'ombrellone bianco e oro con lo stemma dell'Antares, che li avrebbe protetti dal fulgido sole della Florida. Avrebbero giocato a ramino come al solito, fino all'ora di pranzo. Ma quel giorno sarebbe stato diverso, perché il gorgoglio della piscina che si riempiva li avrebbe accompagnati mentre giocavano. Sì, pensò Joe, è un suono dolcissimo. Sapeva che rappresentava una vittoria. Lui e Ben avevano motivo di sentirsi soddisfatti: era come se Ben avesse ottenuto un favoloso contratto pubblicitario e Joe avesse strappato una parte importante in uno spettacolo di Broadway. Per i due pensionati, quella era una mattina trionfale.

Joe Finley aveva fatto molti mestieri in vita sua: attore, barista, commesso viaggiatore, tassista e riparatore d'ascensori. E molti altri ancora. Troppi per ricordarli tutti. E s'era fatto anche otto anni nell'esercito, dal 1941 al 1949. Ma si considerava solo un attore. Era il suo grande amore, e l'unica gioia della sua vita, a parte il matrimonio con Alma.

La prima moglie, Dotty, l'aveva piantato dopo sedici anni di vita coniugale e due figlie. Vivevano a Boston e, anche se non erano poveri, alla loro esistenza mancavano molti dei lussi che Dotty vedeva ogni giorno alla televisione. A un certo punto non aveva più saputo resistere, e aveva finito per soccombere a quello che Joe chiamava «il suo sogno americano». Dotty aveva conosciuto un vedovo che s'era innamorato di lei. Era benestante, e disposto a mantenere le figlie e a farle studiare. E soprattutto, desiderava dare a Dotty tutte le cose che lei aveva sempre sognato.

Joe e Dotty avevano litigato tante volte per motivi di denaro che quando lei gli aveva detto che intendeva divorziare Joe non aveva fiatato. Naturalmente, a Dotty questo non bastava; perciò s'era premurata di descrivergli in ogni dettaglio i suoi recenti adulteri con il vedovo ricco, e quella che sarebbe stata la sua esistenza futura con lui e con le figlie. Ma a Joe non importava più. La loro vita coniugale era sempre stata una battaglia e una continua discussione per il denaro, fin dal primo giorno. L'unica cosa che

era venuta in mente a Joe era stato l'epitaffio di Martin Luther King: «Finalmente libero... finalmente libero... oh, mio Dio, sono finalmente libero». Non aveva rimorsi neppure per le due figlie: erano copie-carbone della madre. Un giorno o l'altro avrebbero reso infelici i rispettivi mariti con le loro pretese di lussi e comodità. E avrebbero finito per spingerli prematuramente alla tomba.

Dopo il divorzio Joe si era trasferito a New York e aveva preso un appartamentino nel West Side. Durante il giorno faceva il tassista, e la sera recitava con un piccolo gruppo teatrale off-off-Broadway. Aveva quarant'anni. Era un bell'uomo dai capelli scuri, un po' grigi alle tempie, e gli occhi d'acciaio. Fisicamente era in ottima forma, e a sessant'anni faceva ancora otto chilometri di jogging tutte le mattine. Adesso non riusciva neppure a percorrere un chilometro e mezzo senza stancarsi.

A cinquantun anni aveva incontrato Alma. Joe aveva una parte di comprimario in uno spettacolo off-Broadway che teneva il cartellone da parecchio tempo. Negli undici anni passati da quando era andato a stabilirsi a New York, aveva sempre guadagnato di che vivere. Era riuscito addirittura a risparmiare qualche migliaio di dollari e aveva firmato un accordo per la futura pensione con la Screen Actors Guild. Era attore e intendeva continuare a recitare.

Poi, tutto era accaduto all'improvviso, quando aveva compiuto i sessant'anni. Era sposato da quattro anni con Alma, e non pensava affatto a ritirarsi. Stava progettando di andare a Hollywood per ottenere qualche ruolo alla televisione. Aveva i capelli grigi, il volto cesellato. Gli occhi penetranti. Ed era diventato un buon professionista. Incominciavano ad affidargli vari ruoli nelle pubblicità televisive.

Alma, la cara Alma, era stata la prima ad accorgersene. «Ti senti bene, Joe?» chiedeva. «Mi sembri stanco.» Joe ribatteva che era uno scherzo dell'immaginazione, ma lei aveva insistito affettuosamente fino a quando l'aveva convinto a farsi fare una visita di controllo. Il responso del medico l'aveva colpito come una mazzata.

«Signor Finley, lei mi ha detto che vuole conoscere la verità. Sta bene. Ha la leucemia.» Joe aveva avuto la sensazione che qualcuno gli avesse sferrato un pugno allo stomaco.

«Credevo fosse una malattia che colpisce i bambini», aveva detto Joe.

«No, signor Finley, non è esatto. Tuttavia, quando la scopriamo nelle persone della sua età, siamo in grado di tenerla a bada. Posso assicurarle che l'attendono ancora molti, molti anni di vita. Anzi, sono certo che po-

tremo farla tirare avanti a tempo indeterminato.»

Joe s'era chiesto che cosa significavano quelle parole: che specie di vita lo aspettava?

Per due settimane non aveva detto nulla ad Alma. Preferiva aspettare perché il dottore intendeva provare una medicina nuova. Se avesse fatto effetto, gli aveva assicurato, tutto sarebbe andato per il meglio. Ma c'erano certe condizioni, com'era prevedibile. «Non deve stancarsi. Deve pensare a mettersi in pensione e a vivere tranquillo, se è possibile», aveva detto il dottore. Poi erano arrivati i risultati delle analisi. La nuova medicina aveva fatto effetto. Il dottore s'era dimostrato ottimista, e perciò Joe s'era incontrato con Alma dopo lo spettacolo ed erano andati in un tranquillo ristorante francese nella 49ª Strada. Avevano ordinato le cozze e un buon vino bianco, e Joe aveva detto come stavano le cose.

Alma gli aveva preso la mano. «Ti amo», aveva detto. Da quel giorno, per Joe Finley lei era stata l'unica cosa importante.

Mentre guardava Ben Green che si avvicinava accolto dagli applausi, ripensò alla sua interpretazione di quella mattina, e si sentì orgoglioso.

S'erano incontrati presto nell'appartamento di Ben. Mary aveva preparato la colazione e s'era seduta a tavola mentre loro studiavano ancora una volta i loro piani. Joe aveva portato tutto il necessario. S'era messo l'abito gessato, la camicia bianca e una cravatta seria. Le scarpe erano tirate a lucido, i capelli tagliati con cura. S'era tagliato persino i peli del naso e degli orecchi, e s'era lustrato le unghie.

Ben aveva preparato la borsa da avvocato, i documenti di identità e le carte. Era sorprendente che fosse riuscito a far tutto in un pomeriggio; ma, come aveva detto a Joe, aveva a Miami un amico, titolare di un'agenzia di pubblicità, e quell'amico gli doveva un favore. Ben non aveva spiegato di quale favore si trattasse, ma doveva essere molto grosso, perché alle sei del mattino era arrivato un corriere che aveva consegnato a Ben il materiale richiesto.

Avevano fatto un'ultima prova, poi avevano finito di bere il caffè e s'erano scambiati una stretta di mano. Ben aveva lasciato la borsa da avvocato sul tavolo ed era uscito per piombare nell'ufficio del signor Shields. Joe aveva atteso cinque minuti, poi lo aveva seguito. Quando era arrivato, aveva trovato Ben in anticamera.

Joe, senza degnarlo di un'occhiata, si era rivolto alla segretaria. «Buongiorno. Io sono Bonser, della Procura generale. C'è il signor Shields?» Aveva esibito fulmineamente il documento d'identità che Ben gli aveva con-

segnato pochi minuti prima. La ragazza si era innervosita.

«Ecco, vede, signor... uhm... signor Bonser, uhm, mi lasci sentire. Uhm... vuole accomodarsi?»

Joe si era seduto e aveva dichiarato: «Nel caso che il signor Shields l'avesse dimenticato, abbiamo un appuntamento».

La ragazza aveva sorriso ed era entrata nell'ufficio del principale. Ben Green si era sporto per sbirciare mentre la segretaria varcava la soglia. Anche lui, come Joe, stentava a reprimere l'ilarità.

La ragazza era tornata. Joe si era alzato di scatto ed era andato alla scrivania. «Può ricevermi subito? Ho molta fretta.»

La segretaria aveva parlato a Joe, ma stava fissando Ben Green. La sua voce era un sussurro. «Il signor Shields dice che non ricorda di avere appuntamento con lei. Potrebbe tornare un'altra volta?»

La voce di Joe era risuonata come un tuono. «Dica al signor Shields che se non mi riceve subito, mi rivedrà in un tribunale federale.»

A questo punto Ben Green era balzato in piedi e si era precipitato verso la scrivania gridando: «Allora c'è, vero? Maledetto figlio di cagna! Lo butterò a calci fuori dell'ufficio!» Prima che la segretaria riuscisse a trattenerlo, Ben era entrato. Joe lo aveva seguito, arrestandosi sulla soglia. Shields era in piedi contro la parete di fondo, sotto un gigantesco pesce imbalsamato. Ben si era piantato davanti a lui come se avesse tutte le intenzioni di cacciarlo nella gola del pesce.

Joe si era accostato alla scrivania e aveva tirato di nuovo fuori il documento d'identità. «Signor Shields, mi chiamo Bonser, della Procura generale. L'altro giorno ci siamo parlati a proposito dell'esposto di un certo signor Green.»

Ben si voltò di scatto. «Ben Green sono io. Maledizione, sono contento di vederla. Così potremo mandare in galera questo truffatore.» Aveva lasciato Shields per andare a stringere la mano di Joe.

«Lieto di conoscerla, signor Green», aveva detto Joe. «Noi non vogliamo che i nuovi residenti della Florida pensino che, siccome sono arrivati da poco in questo Stato, non prestiamo attenzione alle loro esigenze. Un cittadino anziano è sempre un cittadino e un elettore.» Joe aveva sorriso, lo stesso sorriso da politicante che aveva sfoggiato nell'*Ultimo urrà*, quando aveva interpretato la parte del sindaco di Boston in una produzione off-Broadway. Poi, sedutosi, aveva aperto la borsa e aveva tirato fuori le carte che avevano preparato insieme.

«La prego, signor Shields, sono sicuro che potremo risolvere amiche-

volmente il problema.»

Shields era tornato alla scrivania e si era seduto mentre Joe gli porgeva le carte. Aveva un'aria sconfitta, e Joe e Ben avevano compreso di aver ottenuto ciò che volevano.

Ma non sapevano che Shields aveva ricevuto dai «proprietari» l'ordine di tener buoni gli abitanti della Palazzina A. I «proprietari» non volevano storie, e soprattutto non volevano finire in tribunale. Diavolo, aveva pensato Shields, potrei trascinare questo vecchio imbecille fino alla Corte Suprema, prima di riempire la piscina. Aveva posato le carte sulla scrivania e guardato Bonser. Era un uomo anziano, e quindi non avrebbe simpatizzato con lui. Aveva deciso di tagliar corto e con garbo. «Signor Bonser, mi dispiace per il malinteso. Sono sicuro che il signor Green ha equivocato. Per la precisione, riempiremo la piscina oggi... sì, oggi.» Aveva chiamato al citofono la segretaria ordinandole di scovare immediatamente Wally Parker e di farlo venire nell'ufficio.

Dopo pochi minuti Wally era arrivato ed era andato a piazzarsi nel punto più lontano da Ben.

«Wally, conosce già il signor Green, vero? E questo è il signor Bonser, della Procura generale. Voglio che incominci a riempire immediatamente la piscina.»

Wally lo aveva guardato, confuso, poi aveva detto: «Va bene», e si era voltato per uscire, ma Joe Finley lo aveva trattenuto.

«Signor Shields, certamente non le dispiacerà se vado con il signor Parker a controllare. E sono sicuro che anche il signor Green vorrà venire.»

Ben Green aveva guardato Joe Finley, poi Shields, quindi Wally, e finalmente aveva detto: «Mi state rompendo le scatole tutti quanti. Non si dia quell'aria di condiscendenza con me, Bonser. Vada a fare il suo dovere. Io voglio farmi il solito sonnellino; ma quando mi alzo, quella stramaledetta piscina dev'essere piena, altrimenti la faccio saltare in aria!»

Ed era uscito dall'ufficio a passo di carica.

XI

Rose vide i quattro uomini dalla terrazza. Bernie e Arthur stavano applaudendo Ben Green che si avvicinava al tavolo. Joe Finley non applaudiva. La vista del tavolo da gioco le rammentava le quotidiane partite a bridge al Sunset Village e le amiche che aveva dovuto lasciare. Si sarebbe abituata. S'era sempre abituata. Nei primi tempi del suo matrimonio non

era stata felice, e sua madre le aveva parlato a cuore aperto. La madre, che veniva dalla Russia, le aveva detto che la felicità non era uno dei diritti del matrimonio. Se la si trovava, tanto meglio. Una donna doveva adattarsi alle abitudini del marito. Be', pensò. La mamma aveva ragione, senza dubbio. Nel mio matrimonio con Bernie Lewis non ho fatto altro che adattarmi.

I suoi pensieri furono interrotti dallo squillo del telefono. Lasciò la terrazza e andò in cucina a rispondere. «Proto?»

«Ciao, mamma. Sono Craig. Come va?»

«Magnificamente, caro. E come state tu, e Beth e i bambini? Come stanno i bambini?»

«Benone, mamma.»

«Mi fa piacere.»

«E papà come va?»

«Bene, caro. Adesso è fuori, vicino alla piscina, e gioca a carte con i suoi amici.»

«Splendido! Mi sembra che vi siate sistemati bene. Non vedo l'ora di venire a trovarvi.»

«Sì, caro, e noi non vediamo l'ora di riabbracciarti. Fra due settimane e tre giorni, no?»

Vi fu un breve silenzio, prima che Craig rispondesse. «Ho telefonato per questo, mamma. C'è un problema. Non ce la farò a venire, questa volta. Questioni d'affari. Non voglio annoiarti con i dettagli, ma dovremo rifare in parte la linea autunnale, e poi sarò allo stabilimento, per avviare la produzione... lo sai...»

Rose stava piangendo.

«Mi spiace moltissimo, mamma. Desideravamo tanto fare questo viaggio. I bambini sono molto delusi. Stavo quasi pensando di mandarli senza di me, ma so già che dopo un paio di giorni farebbero ammattire papà.»

E quella strega di tua moglie mi farebbe finire all'ospedale con una crisi di nervi, pensò Rose. Poi si ricompose, ma non si asciugò le lacrime che continuavano a scorrerle sul viso. Quando riprese a parlare sentì il sapore salato sulle labbra. Sono le lacrime della nostra afflizione, si disse, ripensando a Mosè e all'Esodo. «Senti, caro, il lavoro prima di tutto. Possiamo capirti. Quando pensi che potrete venire a trovarci?»

«Ecco, mamma», rispose Craig, «sai com'è il problema dei bambini a scuola. La prossima vacanza l'avranno fra quattro mesi. Vedremo di venire allora, ma sarà nel pieno del lavoro, per noi. Comunque ne riparleremo.»

Rose ascoltò e trasse un profondo respiro. «D'accordo, caro. Fatecelo sapere. Ti chiamerò domenica.»

«Bene, mamma. Abbraccia papà per me. Statemi bene.»

Craig riattaccò, e Rose posò lentamente il ricevitore. Tese la mano verso il rotolo delle salviette di carta, ne strappò una e si asciugò le lacrime. Premette la leva del portaimmondizie per sollevare il coperchio e vi buttò dentro la salvietta. Adattarsi e riadattarsi sempre, pensò. È questa, la vita?

Quando Rose Charnofsky aveva conosciuto Bernard Lefkowitz, aveva diciassette anni ed era bella. Aveva gli occhi scuri, grandi e innocenti, e i capelli bruni che le arrivavano fino alla cintura. Aveva anche una figuretta snella, ma debitamente infagottata. I Charnofsky erano una famiglia rispettabile, e si vantavano di osservare una morale irreprensibile. Erano ebrei ortodossi, e il padre di Rose era molto religioso. Dopo tutti quegli anni, stentava un po' a ricordarlo. Una volta, quando era andata a far visita a una zia a Miami Beach, lo aveva rammentato in modo molto vivido.

La zia di Rose aveva passato l'ottantina e viveva in un piccolo residence della 3ª Strada, vicino a Collins Avenue. Era un quartiere pieno di gente vecchia e di vecchi alberghi. A lei era parso molto deprimente. Eppure, per quelli faceva parte della vita agiata e serena che avevano trovato in America. Erano tutti immigrati da mondi che Rose non riusciva neppure a immaginare. Da bambina aveva sentito parlare tanto dello zar, dell'antisemitismo e dei pogrom, ma le erano sembrate cose tanto lontane ed estranee che quasi non parevano neppure vere. Quando, dopo la Seconda Guerra Mondiale, erano state rivelate le atrocità del nazismo, aveva visto i vecchi che annuivano con l'aria di capire. Lei aveva provato orrore e rabbia; ma i vecchi sembravano pronti ad accettare tutto. Ritenevano naturale che gli ebrei finissero assassinati.

La vecchia zia Ruth era una di quelli che accettavano tutto. Mentre Rose saliva la scala del suo appartamentino, un ricordo l'aveva riassalita. Nel corridoio c'era un forte odore di cucina, e all'improvviso le parve l'odore del venerdì sera, a casa sua... l'appartamento di tre stanze, a Brooklyn, era immacolato. Sua madre aveva passato l'intera giornata a pulire e cucinare. Suo padre era rientrato presto. Avevano cenato, e a tavola avevano parlato poco. Poi suo padre era uscito per andare alla sinagoga, ma l'odore del sabbath era rimasto.

Nel corridoio aleggiava lo stesso odore, e per un momento Rose aveva avuto l'impressione che suo padre aprisse la porta. Quando la zia Ruth le aveva aperto, Rose era trasalita; ma poi aveva abbracciato la vecchietta ed

era scoppiata in lacrime. Non piangeva per la zia Ruth, né per suo padre. Piangeva per le sofferenze del suo popolo... per il coraggio che i suoi avevano dimostrato lasciando la patria per venire in cerca di una nuova vita in una terra straniera. Erano lacrime di comprensione perché, anche se erano poveri, Rose capiva che erano al sicuro. Erano stati liberati. E anche loro s'erano adattati. Rose non si rendeva conto che piangeva anche per se stessa. Anche lei aveva passato la vita ad adattarsi... ma ad adattarsi a cose che non avevano molta importanza. La sua afflizione se l'era imposta da sola. Forse erano i tempi; forse era il peso per il fatto che apparteneva alla prima generazione nella terra promessa; forse era perché la sua sofferenza era così trascurabile in confronto a ciò che avevano sopportato i vecchi. Le lacrime scorrevano, e una parte del suo essere si schiudeva, in un sentimento d'amore che prima non aveva mai conosciuto.

XII

Il bozzolo non aveva un coperchio, non aveva cardini o sportelli. I due uomini dalle tute color rame lo stavano letteralmente sbucciando. Lo stanzone era inondato dalla luce rossa. Via via che gli strati si staccavano dal bozzolo, si disintegravano, nel momento preciso in cui non erano più fissati. Avveniva in un lampo, e non restava alcuna traccia del materiale. Per un momento, Jack ebbe l'impressione di trovarsi in una gigantesca camera oscura, mentre i tecnici sviluppavano una fotografia enorme.

Amos Bright trasmise telepaticamente al Nero: *Va tutto bene. Il primo è sacrificabile, ma credo che ce la faremo.*

Il Nero rispose a voce: «Non c'è motivo di dubitarne. Il processo è risultato valido nel Quadrante di Cenedar».

Hal intervenne. «È vero, Comandante dell'Assenza di Luce, ma Cenedar è un pianeta di ghiacci ammoniacali. Non ricordo nessun collaudo di un bozzolo in un mezzo ossigeno-idrogeno.»

Alla conversazione pose fine il comandante Bianco, che era chiamato Comandante Tutto Luce. «Per favore! Gli strati sono stati rimossi, e secondo i miei sensori è bagnato. Si tratta di condensazione, credo. Controlla, Assenza di Luce.»

Il Nero girò la faccia verso il bozzolo disteso sul tavolo, che ormai aveva quasi una forma umana. Trasmise telepaticamente: *Sono d'accordo. È penetrata un po' 'acqua. Ma non è dannosa, e il soldato non si è rovinato. Per asciugarlo ci vorrà più tempo del previsto.*

Gli uomini dalle tute di rame stavano asportando gli ultimi rivestimenti. Nella luce rossa Jack scorse un uomo, o meglio una sagoma d'uomo. Non si muoveva mentre il comandante Nero e il Bianco giravano intorno al tavolo per esaminarlo. Finalmente, Jack riuscì a scorgere la figura intera. Era un maschio umano, con qualche variazione.

Stranamente, Jack non notò subito l'assenza dei genitali. Quello che lo sconvolse fu il fatto che il corpo non aveva occhi. C'erano due feritoie che si avvolgevano intorno alla faccia, fino al punto dove avrebbero dovuto essere gli orecchi. Ricordava la faccia del Nero quando s'era tolto la maschera umana, a bordo del cruiser. Anche quest'uomo non aveva naso né bocca. E neppure capelli. Poi Jack notò che gli mancavano pene e testicoli. In quel momento la stanza incominciò a ronzare e pulsare.

Prima che Jack avesse il tempo di reagire, Amos gli fu al fianco e lo aiutò a scendere dalla sedia. «Si fa tardi, e abbiamo un lavoro da fare. Credo che qui potresti sentirti a disagio. Usciamo.»

Jack lo seguì. Nel momento in cui la porta si richiudeva dietro di loro, sentì un suono acuto e penetrante che giungeva dall'interno della camera. Cessò quasi subito. «Fa parte del procedimento», disse Amos. «Ti prometto che presto lo vedrai tutto. Questo è il primo; e dobbiamo essere molto cauti, prima di liberare gli altri. Sono rimasti qui per parecchio tempo.»

Amos condusse Jack a un'altra porta, dipinta di azzurro. L'aprì con una chiave. «Questa è la tua stanza. Domattina verrò a prenderti. Riposa e non preoccuparti, ma rifletti attentamente su ciò che hai visto e imparato oggi. Questo è solo l'inizio.»

Chiuse la porta a chiave. La stanza non era molto diversa da quelle di un qualunque motel. Ma Jack era chiuso dentro per la notte.

Amos Bright ritornò nella sala delle operazioni, dopo aver fatto una sosta per prendere un astuccio d'argento in un'altra camera contraddistinta da una porta rossa. Portò l'astuccio con sé quando raggiunse i compagni. Il calore s'era ormai dissipato, e il gruppo era raccolto intorno al tavolo centrale. Amos comprese subito che erano delusi; rimasero in silenzio quando si avvicinò. *È grave?* chiese telepaticamente.

«Recuperabile, ma danneggiato», rispose Hal. «Non credo che possiamo modificare i programmi per rimediare al danno.»

«Possiamo tentare,» l'interruppe il Nero.

«Dobbiamo farlo», disse il Bianco.

Amos posò l'astuccio argenteo sul tavolo. Esaminò in fretta il corpo e vide le macchie. «È stata l'umidità a causarle?» chiese.

«Può darsi», disse uno dei due dalla tuta color rame. «Ma potrebbero essere anche causate dall'input elettrico. Stanotte dovrò rimandare la sonda alla base perché porti altri strumenti. Credo che perderemo questo soldato. Comunque, è inutile per la missione.» Si voltò e uscì dalla sala.

Amos aprì l'astuccio d'argento. Conteneva due bulbi a forma di goccia, d'una sostanza simile a vetro. L'altro uomo in tuta di rame si avvicinò e li toccò. I bulbi s'illuminarono, e l'uomo passò l'indice sulle feritoie oculari del corpo disteso sul tavolo.

«Farete comunque un inserimento?» chiese il Nero.

«Dobbiamo farlo», rispose Amos. «È la procedura prescritta, anche in caso di danni.»

L'uomo dalla tuta di rame inserì uno dei bulbi a goccia nella feritoia, e la metà opposta del corpo del soldato fremette. Poi inserì l'altro bulbo, e fu l'altra metà del corpo a fremere. «Il tono muscolare è buono», disse l'uomo dalla tuta di rame. Gli altri annuirono. Poi prese una pietra rossa e luminosa sotto la testa del soldato e la porse ad Amos.

Hal e Harry accostarono una barella a ruote al tavolo centrale e vi adagiarono il corpo, lo sospinsero verso il fondo dello stanzone e lo posarono su una branda. La lampada a cono sopra il giaciglio si accese, emanando un fascio di luce che si divise in due e penetrò nelle feritoie oculari. Un altro raggio, di un azzurro vivido, si dilatò e inondò il torace del soldato; e un terzo, verdescuro e scintillante, si irradiò dalla lampada per avvolgere tutto il corpo.

Amos, intanto, mise la pietra rossa e splendente, grande come una pallina da golf, nell'astuccio d'argento. L'uomo dalla tuta di rame, il Bianco e il Nero si radunarono intorno all'astuccio, vi inserirono una mano e toccarono la pietra. Tutti trasmisero lo stesso pensiero: la patria.

XIII

L'acqua entrava gorgogliando nella piscina mentre Joe Finley dava le carte. Quel giorno giocava in coppia con Art Perlman. Gli piaceva averlo per compagno, non solo perché Art era abile, ma anche perché era un tipo tranquillo che non faceva sfuriate a chi sbagliava. Per Joe era importante. Era sempre stato molto sensibile alle critiche. Come attore, le aveva prese come una faccenda personale.

Mentre gli altri disponevano le carte, Joe si versò una limonata dal thermos e mise in bocca una compressa. La buttò giù con una sorsata, poi tor-

nò a concentrarsi sul gioco.

Art Perlman, seduto di fronte a lui, lo fissava. È un uomo coraggioso, pensò. Non so proprio come reagirei io, se avessi la leucemia. E rise tra sé, perché la morte non gli era estranea. Aveva vissuto con la morte per tutta la sua esistenza di adulto. Ma era una morte rapida, e sempre per una ragione comprensibile.

Era incominciato tutto per le strade della parte bassa di Brooklyn. Arthur Perlman era il terzo figlio del materassaio Abraham Perlman. Il fratello primogenito era morto durante la Prima Guerra Mondiale su un campo di battaglia francese. Era sepolto là, e nessuno della famiglia aveva mai visto la sua tomba. Il secondogenito aveva studiato al City College e poi aveva proseguito gli studi per diventare medico. Era il 1923 e Art aveva sedici anni e viveva per le strade. I ruggenti anni '20 ruggivano, e il proibizionismo era arrivato al terzo anno. I suoi genitori s'erano staccati da lui e dall'interesse per la vita dopo la morte del primo figlio, Sam. Avevano speso quasi tutto il denaro che avevano per far studiare Harry. In quanto ad Art, s'erano rassegnati all'idea che fosse la pecora nera della famiglia. Erano troppo stanchi per cercare di tenerlo a freno.

Terzogenito della prima generazione: era così che sì diceva Art quando pensava alla sua infanzia e alla professione che aveva scelto. Mi sono trovato nel posto sbagliato al momento giusto, pensava.

Il posto sbagliato era Brownsville, a Brooklyn. Il momento giusto era il proibizionismo. Il suo primo lavoro era stato scaricare il liquore arrivato dal Canada nel cuore della notte, dopo che l'avevano portato da Long Island a Brooklyn. Il whisky di contrabbando arrivava a Long Island con i battelli clandestini. La paga era buona, e in poche ore Art guadagnava quanto suo padre in un giorno. A volte gli davano anche una gratifica.

Poi era venuta la consegna ai club. Era il compito che svolgeva Art a diciotto anni. Ormai era entrato a far parte d'una organizzazione che controllava il contrabbando e il porto di Brooklyn. L'organizzazione era nelle mani degli italiani e degli ebrei. Le parole come Mafia e Famiglia erano arrivate più tardi. A quei tempi erano semplicemente *gangs.*

Quando Arthur aveva diciotto anni, suo padre s'era scosso dalla depressione giusto il tempo sufficiente per notare ciò che faceva il figlio. Vi fu uno scontro che fece piangere sua madre e portò Arthur al City College. Il padre lo costrinse a promettere che avrebbe finito gli studi di ragioneria e sarebbe stato alla larga dai «teppisti». Art mantenne la prima parte della promessa, ma non la seconda. Per la verità, a incoraggiarlo a tornare a

scuola era stato il capo della gang... un certo Angelo Sorocco. Angelo era un immigrato al quale i «pezzi grossi» avevano assegnato una sezione di Brooklyn. Era un soldato obbediente ed eseguiva gli ordini; perciò era ammesso alla conoscenza dei piani più ambiziosi della gang, e prevedeva l'avvento dei tempi in cui l'organizzazione avrebbe avuto bisogno di uomini istruiti e fidati. «Va' a scuola, Arty. Diventa ragioniere... diventa avvocato... usa quella tua intelligenza d'ebreo e io ti assicuro che quando avrai finito avremo un buon posto per te.»

Nel frattempo, ad Arthur avevano assegnato un lavoro serale fisso, alla cassa d'uno dei club della parte bassa del quartiere. Quando aveva finito gli studi, ormai era incominciata la Depressione. Di giorno faceva il ragioniere, e la sera ritirava i contanti da quindici diversi club di Brooklyn e di Manhattan. Quando nel 1933 la legge sul proibizionismo era stata abrogata, Arthur Perlman aveva aperto uno studio tutto suo. I suoi unici clienti erano quelli della Famiglia di Brooklyn. Molti degli affari finanziari della criminalità organizzata del quartiere passavano per le sue mani.

La morte era rientrata di nuovo in scena quando, nel corso di una riunione segreta ad Atlantic City, era stata formata una nuova società, che in seguito era divenuta famosa come Anonima Omicidi. Ad Arthur Perlman era stato risparmiato il compito di occuparsi delle sue finanze; ma aveva partecipato alla creazione della struttura dei tariffari e della metodologia dei pagamenti.

Arthur aveva provveduto generosamente ai genitori: aveva acquistato per loro una casa accanto alla sua a Manhattan Beach, un rione molto esclusivo di Brooklyn. Aveva conosciuto Bess Bernstein a una festa di capodanno. Un anno dopo si erano sposati.

Amava Bess, e soprattutto amava la vita familiare. Avevano avuto un unico figlio, Harold. Bess aveva rischiato di morire di parto, e il dottore aveva sentenziato che non doveva avere altri figli. Harold e la casa erano il grande interesse della vita di Bess. Il grande interesse di Arthur era il suo lavoro.

Ora, mentre guardava Joe Finley che trangugiava la medicina, ripensò al giorno in cui aveva dovuto dire a Bess qual era il suo lavoro. Sapeva che presto avrebbe dovuto presentarsi davanti a un gran jury e che i suoi libri contabili sarebbero stati sequestrati. La cosa poteva far chiasso e anche se l'organizzazione aveva provveduto a pensare ai giornali, ai giudici e ai politicanti, c'era sempre la possibilità che qualche giovane, ambizioso procuratore distrettuale non volesse capirla e incominciasse a fiutare intorno a

casa sua. L'organizzazione l'aveva autorizzato a dire a Bess quanto riteneva necessario.

Lei l'aveva presa bene. Molto meglio di quanto si aspettasse Art. Ma aveva incominciato a inghiottire sedativi. «Per rilassarmi», aveva detto.

E poi, più tardi, mentre erano soli nel soggiorno semibuio, Bess aveva rotto il silenzio con una domanda che aveva fatto capire ad Art quanto fosse solo al mondo, a parte gli amici dell'organizzazione. «Arthur, dimmi... hai mai ucciso qualcuno?»

«Ma che cosa mi stai chiedendo?» aveva ribattuto lui. «Uccidere? Io, uccidere? Sei pazza?»

«Arthur», aveva risposto lei. «Non sono stupida. Leggo i giornali, e ogni tanto vedo il lavoro che ti porti a casa. Certi nomi... certi clienti... ho visto che si parlava di loro sui giornali e ho sommato due più due. Rispondi alla mia domanda. Devo sapere. Il resto lo porterò nella tomba con me... te lo prometto.»

«Mai, cara... Dio m'è testimone... mai... mai...» aveva risposto Art.

«Cos'è, oggi hai voglia di far lo spiritoso?» Era Ben Green, ora, che si rivolgeva a lui.

«Come?» chiese Art.

«Ti ho chiesto di buttar giù una carta e tu hai detto 'mai'...»

«Scusami, Ben, stavo fantasticando.» Art buttò sul tavolo un re di fiori, e la partita incominciò.

XIV

Per Jack Fischer la settimana era passata in fretta. Ritto sul ponte di comando, nel tardo pomeriggio, guardava i comandanti che portavano alla superficie l'ultimo bozzolo della giornata. Li aveva contati, e con quello erano sessanta. Fece un breve calcolo: con quel ritmo, sarebbero state necessarie altre tredici settimane per recuperare tutti i novecentoquarantun soldati.

Jack era ansioso di tornare al complesso Antares. Quella sera avrebbe visto per la prima volta Judy, da quando era incominciata l'avventura.

Ricordava la prima notte, quando era chiuso nella sua stanza. Poi aveva sentito la chiave girare nella serratura e la luce gli aveva rivelato Amos Bright. «Ero molto indaffarato e avevo quasi dimenticato che tu devi chiamare la tua ragazza dalla barca per radiotelefono. È meglio che andiamo subito.»

Judy era molto agitata perché non le piaceva restar sola. Jack le consigliò di chiamare un'amica perché stesse con lei durante la settimana, e le suggerì una collega con la quale Judy prendeva lezioni di recitazione. «Così potrete preparare insieme la parte che devi interpretare al Grove Theater», aveva detto Jack, e il tono di Judy s'era un po' rasserenato.

«Quando tornerai?» gli aveva chiesto.

Jack aveva guardato Amos, e Amos aveva mosso le labbra in silenzio: «Fra una settimana». Jack aveva ripetuto quelle parole a Judy.

C'era stata una breve pausa. Poi Judy aveva detto: «Allora ci rivedremo qui. Non chiamarmi. Potrei essere fuori!» e aveva riattaccato.

Amos s'era scusato per il fastidio e aveva promesso che se Judy si fosse mostrata irragionevole avrebbe fatto del suo meglio per spiegarle la situazione. Jack aveva detto che non sarebbe stato necessario.

I due dalle tute di rame stavano issando sulla tolda l'ultimo bozzolo. Hal e Harry smontavano l'attrezzatura, Amos dava una mano a Tutto Luce e ad Assenza di Luce che si arrampicavano di nuovo a bordo.

Ormai era diventata ordinaria amministrazione. Jack avviò i diesel gemelli e salpò l'ancora. Lontano, a tribordo, il *Terra Time* s'era già avviato e si dirigeva verso Coral Gables.

Jack fece un ultimo controllo per accertarsi che tutti fossero risaliti a bordo, quindi innestò la marcia e tirò indietro la leva. I due motori diesel risposero, e il cruiser disegnò una scia nitida nelle acque ormai buie del Golfo. A casa... una notte di riposo e la compagnia di una donna. Gli sembrava già di sentire il sapore di Judy, e fremeva nell'attesa. Gli venne alla mente il titolo di una canzone di successo, *It Ain't Love, but Baby It Feels So Good*, e incominciò a canticchiarla sottovoce.

Sottocoperta, la scena era meno allegra. Un'ispezione superficiale dei bozzoli aveva messo in evidenza lo stesso problema. Era presente la condensazione. Dopo la scoperta dei danni causati dall'acqua al primo bozzolo, avevano mandato la sonda a raggiungere l'astronave-madre, parcheggiata dall'altro lato della Luna. Quella notte era ritornata con speciali caricatori di energia e regolatori e in più un'unità prosciugatrice ad alta frequenza. Ma la nuova attrezzatura non aveva cambiato molto le cose. Quella prima notte avevano aperto i dieci bozzoli e avevano rianimato i soldati prima dell'alba. Quando avevano terminato, li avevano spostati in un'altra stanza, ai piani superiori, per un trattamento prosciugante intensivo.

I due comandanti concordavano nel ritenere che l'operazione di recupero doveva continuare; ma anziché rimuovere gli strati dei bozzoli, sarebbero

penetrati verticalmente nel deposito, per portar via quelli immagazzinati più lontano dall'acqua. I bozzoli ripescati quel giorno provenivano dalla parte inferiore della camera isolata: eppure erano egualmente danneggiati.

Avremo bisogno di nutrimento dalla nave-madre questa notte, trasmise telepaticamente Tutto Luce.

«Sì», convennero tutti gli altri.

«Ho già dato disposizioni per l'emissione del raggio», disse Amos.

Di nuovo silenzio. Ognuno di loro aveva sospeso i contatti con l'esterno e cercava una risposta nel profondo. La mente non era altro che una data disposizione di atomi. Con un addestramento adeguato e secoli di disciplina pratica, gli antariani potevano immergersi in se stessi e raggiungere il centro di quegli atomi, dov'era custodita la conoscenza collettiva della loro specie. L'energia controllata nella cabina del cruiser di Jack Fischer era immane, e adesso era diretta verso il profondo delle anime di quei bizzarri visitatori della Terra. Sapevano di trovarsi alle prese con un problema molto serio. Se non fossero riusciti a risolverlo, la loro missione si sarebbe conclusa con un insuccesso, e la reputazione antariana ne sarebbe rimasta offuscata per millenni.

Ignaro dei problemi cosmici che venivano sviscerati sottocoperta, Jack guidò il *Manta III* lungo il canale, dirigendosi verso l'attracco del complesso Antares. Il *Terra Time* era già ormeggiato, ed era deserto. Il suo equipaggio era meno numeroso di quello del *Manta III*, ed era formato esclusivamente da alieni. C'erano tre uomini piuttosto giovani che somigliavano a Hal e a Harry, e una donna che sembrava il capo. Jack era convinto che fosse un comandante travestito da femmina, e si chiedeva se era calva, in realtà, sotto quella splendida chioma bionda. Pensò fuggevolmente a quella sera di tre giorni prima, quando aveva attraccato prima del *Terra Time*. Lei era sul ponte di comando, e Jack s'era avvicinato con fare indifferente per salutare. I tre giovani avevano risposto, ma la femmina s'era limitata a lanciargli un'occhiata e aveva continuato il suo lavoro. Jack aveva in mente uno scopo ben preciso quando s'era chinato per allacciarsi una scarpa mentre lei scendeva la scaletta del ponte. Voglio dare un'occhiata sotto quel vestito, s'era detto. Voglio vedere fino a che punto sono stati precisi nei dettagli, mia bella aliena.

Jack non aveva ancora le idee molto chiare per quanto riguardava la telepatia e la lettura del pensiero; ma, ovviamente, la «ragazza» sapeva con molta precisione quel che aveva in mente lui. A metà della scaletta s'era fermata e aveva allungato una gamba, appoggiandola al supporto dell'*out-*

rigger. Jack aveva visto bene quel che c'era sotto la gonna, ma non era preparato a un simile spettacolo.

Là dove avrebbe dovuto esserci il fiore della femminilità della ragazza c'era un duplicato del viso graziosissimo e della chioma bionda. La faccia sorrideva e le labbra erano protese per buttargli un bacio. Jack aveva distolto in fretta lo sguardo, completamente sconvolto.

XV

Mentre l'oscurità scendeva sulla Florida, gli antariani finirono di scaricare i bozzoli recuperati quel giorno e si prepararono a sottoporli al trattamento. Jack Fischer fece la doccia e si preparò a passare una serata di libertà. Teneva sempre abiti di ricambio a bordo del *Manta III*. Adesso, prese mentalmente nota di fare una valigia per le prossime settimane.

La Palazzina A del complesso era animata dalla consueta attività del venerdì sera. C'erano sessanta coppie che vi abitavano, e andavano dai cinquantacinque anni agli ottanta. Il venerdì sera si riunivano nel salone di ritrovo per ballare e fare quattro chiacchiere. Di solito non c'erano mai meno di trenta coppie. Joe Finley portava il giradischi e la sua collezione di musiche degli anni '30 e '40.

Quasi subito incominciarono a formarsi i vari gruppi. Quella sera assieme ai Green, ai Lewis, ai Perlman e ai Finley c'erano altre due coppie con le quali avevano fatto amicizia: Paul e Marie Amato, e Frank e Andrea Hankinson. Gli Amato erano di Boston, e lui era un ex agente di cambio a riposo. Gli Hankinson venivano da St. Louis, e Frank era a riposo solo per metà; passava ancora metà dell'anno a St. Louis, a occuparsi della stazione radio di cui era socio. Li chiamavano «gli uccelli migratori» perché venivano in Florida solo l'inverno.

«Avete fatto un ottimo lavoro con la piscina.» Paul Amato era sincero. Ben Green gli rispose che dopotutto non avevano fatto altro che pretendere quello cui avevano diritto. La discussione finì per scivolare sul fatto che la Palazzina B era ancora incompiuta.

«Eppure sarebbe nel loro interesse finire i lavori al più presto possibile», disse Bernie Lewis.

Su questo erano tutti d'accordo. Poi Joe Finley invitò Alma a ballare. Gli Hankinson li imitarono. C'erano diverse coppie sulla pista, e stavano ballando un fox-trot, al ritmo d'una canzone di Frank Sinatra. Sembrava una sala da ballo degli anni '40. I presenti per la maggior parte erano coniugi

che avevano vissuto insieme tutta la vita. Sapevano il valore dell'affetto e della compagnia, e anche se la società li aveva confinati in Florida, erano contenti e sereni. I giorni convulsi della battaglia per la vita e per far crescere i figli appartenevano al passato. La musica era calda e lenta, e rispecchiava le loro esistenze.

In un angolo, Ben Green e Art Perlman stavano seduti a osservare la scena. Le mogli erano andate in cucina per dare una mano con il caffè e le torte.

Ben parlò con voce triste e sommessa. «Guarda, Art», disse, indicando le coppie che ballavano. «Non è giusto metterci al bando così.» Era un argomento che Ben aveva sfoderato più di una volta in quegli ultimi giorni.

Art annuì. «È vero, amico mio. Ma cosa ci vuoi fare? Così vanno le cose nella nostra società... i vecchi sono inutili, dicono. Tutto è giovane... giovane... giovane...» Gli mancò la voce.

«Fesserie!» esclamò Ben. «Ti dirò la verità. È stata una soddisfazione, quando abbiamo costretto quel bastardo di Shields a riempire la piscina.»

«Sì, è stato uno spasso, devo ammetterlo.»

Ben continuò: «Pensavo che potremmo parlare a Shields della Palazzina B. È una vergogna. Credo che abbiamo il diritto di sapere quando sarà terminata».

«Sono d'accordo», disse Art. «Non sarà in ufficio per il fine settimana, ma potremo andare a parlargli lunedì mattina, prima di giocare a carte.»

«Bene. Teniamogli lontano Joe Finley, caso mai avessimo di nuovo bisogno del signor Bonser della Procura generale.»

Bernie intervenne annuendo.

La canzone finì e le due coppie tornarono al tavolo. Ben e Art presero in disparte Joe e gli spiegarono le loro intenzioni. Secondo Joe era un'ottima idea.

Bernie Lewis suggerì: «Credo che dovremmo andare domani a dare un'occhiata. Così ci faremo un'idea dei lavori che restano da fare e potremo mettere Shields di fronte a dati precisi».

Anche questa volta, tutti gli altri furono d'accordo. I quattro amici promisero d'incontrarsi l'indomani mattina alle sette per andare a ispezionare la Palazzina B.

Amos Bright guardò le luci che si spegnevano nel salone di ritrovo della Palazzina A. Poi si rivolse a Jack Fischer. «Stanno andando a letto. Potrai partire fra venti minuti. Siamo sicuri di esserci ben capiti?»

Jack si preparò a sentire di nuovo la predica. «Prometto che tornerò domattina prima del levar del sole. E Judy non saprà niente di questo posto.»

«E dille che per i prossimi mesi hai noleggiato il cruiser per una caccia a un tesoro sommerso. Avvertila che starai via per una settimana ogni volta. Non voglio che s'insospettisca, e tanto meno che venga a curiosare da queste parti.»

A Jack dava fastidio sentirsi trattare come un bambino. Senza dubbio Amos sapeva che era sincero: non doveva far altro che leggergli nella mente.

«Harry è andato a prendere la tua macchina. È parcheggiata qui dietro. Le chiavi sono nell'aletta parasole, e il serbatoio è pieno. Divertiti. Arrivederci a domattina.» Amos si alzò e si avviò alla porta della stanza di Jack.

«Grazie», disse Jack. Questa volta non c'era sarcasmo nella sua voce. Si rendeva conto che per l'antariano il problema dei bozzoli era una cosa seria. «Spero che riusciate a risolvere il guaio dell'umidità», disse.

Amos si fermò sulla soglia e si voltò a guardarlo. «Grazie, Jack. Non sono sicuro che ci riusciremo, ma dovremo continuare i nostri tentativi. Grazie per l'interessamento.» E lasciò la porta aperta.

Dieci minuti dopo, Jack si allontanò in macchina dal complesso Antares. Prese la Nazionale 1, e arrivò cinque chilometri più a sud, al suo appartamento presso il Kenwood Shopping Center, dove i graziosi alloggi con giardino sorgevano un po' lontano dalla strada. Jack parcheggiò nel suo posto-macchina. Le luci erano accese, e il suo cuore batté più forte al pensiero che Judy stava aspettandolo. Si rendeva conto di provare per lei un sentimento profondo. Calma, si disse mentre saliva i gradini a due per volta. Quella è il tipo che vuol farsi sposare, e in questo momento tu non puoi farlo.

Judy era vestita con eleganza. Lo stereo stava suonando un album di Judy Collins. Nel secchiello del ghiaccio era in fresco una bottiglia di vino, e due spinelli erano già pronti. Sul tavolo troneggiava un piatto di granchi in salsa fredda alla mostarda. Jack richiuse la porta, e lei si affrettò ad andargli incontro. L'abito di raso era aderente e scintillava sotto la luce. Prima che Jack potesse pronunciare una parola, lo cinse con le braccia e si strinse a lui. Il bacio fu lungo e ardente.

«Bentornato a casa, marinaio... bentornato dal mare.» Lo condusse al divano, versò il vino in due bicchieri, poi accese uno degli spinelli. Jack rimase a guardare, colpito da tutte quelle premure.

Dopo qualche sorso di vino e qualche boccata dello spinello, Jack di-

menticò completamente i bozzoli. Judy non parlò più fino a che non finirono di far l'amore. Jack sapeva che quella notte non avrebbero dormito: sentiva il desiderio riaccendersi in lui. Judy portò al divano il piatto di granchi, e mangiarono e bevvero il vino. Era tutto delizioso, soprattutto Judy.

«Allora, tesoro, cosa ti sembra?» chiese lei.

«Mi sembra d'essere morto e d'essere volato in paradiso. Sei sensazionale.»

«Be', sapevo che per te era stata una settimana lunga e faticosa. Non eravamo mai rimasti separati per tanto tempo. Mi sei mancato moltissimo.»

«E anche tu mi sei mancata, Judy.» Jack pensò che sarebbe stato meglio affrettarsi a darle la brutta notizia. «Purtroppo ho qualcosa di poco piacevole da dirti, tesoro.» Judy lo guardava con aria indecifrabile. «Ho un contratto molto lungo. Potrebbe bastare per finire di pagare la barca. Ho dovuto accettare. So che tu capirai.»

«Che cosa devo capire?» chiese Judy.

«Be'...» Jack bevve un sorso di vino. «Sono cacciatori di tesori sommersi. Per la verità non posso parlarne, ma... be'... sono sulle tracce di qualcosa e io ho accettato di lavorare per loro durante i prossimi mesi.»

«Oh, merda, Jack!» Judy era furiosa. Non era molto difficile capirlo.

«Tesoro, mi pagano oltre mille dollari la settimana più le spese. Può darsi che mi diano addirittura una percentuale su quello che troveranno... Dovevo accettare!»

Judy incominciò a piangere. Senza isterismi, sommessamente. «Jack, quando sei stato via tutta la settimana... ho capito quanto sono profondi i miei sentimenti per te. Credo di essermi innamorata... e adesso... adesso starai via per tre mesi... è tremendo!»

Jack si sentì soffocare. Cristo! L'ultima cosa di cui aveva bisogno al momento era una donna piena di pretese. I mesi che lo attendevano dovevano essere dedicati ai suoi nuovi amici extraterrestri. Cosa sarebbe successo se avesse detto a Judy che non poteva stare con lei perché doveva lavorare con esseri arrivati da un altro pianeta? Sarebbe stata la fine. Ma le voleva bene. Decise di chiedere ad Amos Bright se poteva portarla al complesso Antares. Per ora, comunque, doveva cercare di calmarla, altrimenti l'avrebbe persa per sempre. L'abbracciò, le tolse la vestaglia, e si chinò a baciarle il seno e il collo, la bocca e gli occhi, e continuò senza che Judy opponesse la resistenza temuta. Tutt'altro.

Era mezzanotte passata. I residenti della Palazzina A erano addormentati. Tutti, a eccezione di Alma Finley, che, sola in cucina, beveva un tè. Pensava a Joe, che in quel momento dormiva in camera da letto. Era cambiato, in quelle ultime settimane. Alma aveva notato che camminava più adagio e andava a riposare prima. Ed era stanco. Il dottore aveva detto che poteva capitare, ogni tanto. Ma questa volta si protraeva da tempo, e le medicine non facevano più molto effetto. Poteva essere il principio della fine? Lei avrebbe avuto la forza di vivere senza Joe? E soprattutto, voleva farlo?

Alma si alzò e uscì sulla terrazza. Era una note mite. L'aria era fresca e il cielo era pieno di stelle. Quando guardò verso sud, il suo sguardo fu attratto da una fievole linea rossa che sembrava discendere dal cielo per finire direttamente sul tetto della Palazzina B. Batté le palpebre: era un'allucinazione? Quando guardò di nuovo, la linea rossa era scomparsa. Poi riapparve. Sembra un raggio laser, pensò Alma. Forse esce dal tetto dell'edificio, come un faro. Sì, ecco, doveva essere un faro per gli aerei. Probabilmente ce n'era uno anche sul tetto della Palazzina A. I pensieri di Alma ritornarono a Joe.

I tre comandanti, Amos, gli uomini dalle tute di rame e gli altri cinque erano seduti in cerchio sul tetto della Palazzina B. Al centro del gruppo stava un oggetto di vetro a forma di bacile, e nel bacile c'era un mucchio di pietre rosse e splendenti. Ognuno degli alieni protendeva dagli occhi al recipiente due sottili aste vitree. Le facce umane erano sparite. Il raggio proveniente dall'astronave-madre discendeva nel bacile, le pietre rifulgevano, e quel chiarore saliva lungo le aste fino agli occhi degli antariani. La scena si protrasse per trenta minuti. I membri dell'equipaggio si nutrivano in un'estasi silenziosa.

Sul tetto c'era una grande stanza incompiuta, che sarebbe diventata il solarium quando la Palazzina B fosse stata ultimata. Adesso era occupata da cinquanta soldati antariani, seduti ordinatamente in file di dieci. Erano tutti immobili e non davano segno di vita, se si escludeva il lucore degli occhi allungati. In ognuna delle file c'erano nove esseri che indossavano aderenti tute celesti. Il decimo era vestito di color rame. Ognuno degli uomini dalle tute di rame aveva sulla testa un congegno che sporgeva davanti agli occhi. Un raggio rosso usciva dallo strumento e si divideva in tre: due dei raggi più piccoli penetravano negli occhi, il terzo passava lungo la fila e raggiungeva gli occhi degli altri nove soldati. Le facce dei soldati erano chiazzate di scuro, come se fossero di legno di pino e le chiazze fossero

nodi. I primi due soldati della prima fila erano quelli ridotti peggio. All'improvviso, il raggio che nutriva il primo si spezzò bruscamente. Il soldato sussultò, emise un profondo suono ronzante. I suoi occhi sfolgorarono per un momento e si oscurarono.

Fuori, sul tetto, il comandante Bianco smise di nutrirsi. Girò la testa verso la stanza che ospitava i soldati e avvertì telepaticamente gli altri di smettere di nutrirsi. *Abbiamo perduto il sacrificabile. Presto se ne andrà anche il secondo. Temo che falliremo.*

Amos s'ingrandì un po', e benedisse in silenzio il soldato defunto. *Servi il Padrone come hai servito i tuoi. Sei giunto alla tua ricompensa. Guidaci, se puoi, mentre procedi fra le stelle. Noi ti amiamo.*

XVI

Quando i quattro uomini entrarono nella Palazzina B, ormai gli antariani erano partiti per l'alto mare. La prima cosa che notarono fu l'aria condizionata.

«Che strano», osservò Ben Green.

«Forse stanno collaudando l'impianto», disse Bernie. Gli altri non fecero commenti.

«Da dove incominciamo?» chiese Art.

Joe Finley suggerì di salire al primo piano e di continuare fino a quando avessero scoperto quanto bastava. Si augurava, in segreto, che si accontentassero di ispezionare pochi piani, perché quella mattina era molto stanco.

«D'accordo», disse Ben. «Ecco una scala... andiamo.»

Ben Green precedette i compagni di piano in piano. Quando raggiungevano un pianerottolo, si dividevano. Ben e Bernie andavano in ricognizione nell'ala sud, Art e Joe in quella nord. Se non trovavano niente, tornavano alla scala. Se una delle due coppie non fosse ricomparsa, l'altra doveva attendere cinque minuti prima di andarla a cercare.

Alle dieci e mezzo erano arrivati al quinto piano. Non avevano trovato niente di nuovo, dopo il primo. Joe Finley era stanchissimo; e disse che era inutile ostinarsi a cercare. Ben Green non era d'accordo, ma capì la situazione quando Art Perlman gli lanciò un'occhiata severa.

«Certo», disse allora Ben, «possiamo scendere. Però io voglio dare un'occhiata alle porte chiuse a chiave che abbiamo trovato al primo piano. Sono sicuro di aver sentito un rumore che proveniva da dietro quella color arancio.»

Scesero al primo piano e si diressero subito alla porta indicata. Ben appoggiò l'orecchio al pannello. «Io sento una specie di ronzio. Cosa ti sembra, Joe?»

Anche Joe accostò l'orecchio alla porta. «Hai ragione, direi. Sembra una macchina.» Art e Bernie li imitarono e annuirono, quasi subito.

Ben provò a girare la maniglia, ma fu inutile. «Ho deciso; questa porta deve aprirsi, in un modo o nell'altro.»

«Vorresti sfondarla?» chiese Art.

«Ho detto in un modo o nell'altro, no?» ribatté Ben.

Bernie e Joe si scambiarono un'occhiata. Bernie parlò per primo. «Potremmo metterci in un grosso guaio, Ben... Sai, sarebbe scasso e violazione di domicilio.»

Ben rise. «Ieri sera vi ho detto che mi annoio, giusto? E allora, mi capiterà di finire al fresco per qualche giorno. Sempre meglio che star qui a vegetare e a far girare i pollici. E poi, siamo comproprietari del complesso, sì o no? Come puoi metterti nei guai aprendo una porta nella tua proprietà?»

«Non è esattamente la nostra proprietà, vecchio mio», disse Art. «Prima è necessario che l'appaltatore porti a termine i lavori e consegni ufficialmente la costruzione alla società.»

«Un semplice cavillo legale», replicò Ben. «Voi vi state arrendendo troppo facilmente. Tornerò dopo pranzo con gli attrezzi e aprirò la porta.»

I quattro uscirono e andarono alla piscina. Avevano indossato i costumi da bagno prima di avventurarsi nell'esplorazione mattutina e scesero in acqua per una nuotata. Ben Green, che era un buon nuotatore, fece dieci vasche. Bernie e Art si accontentarono d'una vasca, poi restarono a oziare nella Jacuzzi all'estremità della piscina. C'erano molti altri residenti del complesso Antares, e tutti salutarono allegramente i quattro amici.

«La chiameremo la Piscina dei Fantastici Quattro!» gridò Paul Amato. Ben agitò un braccio per rispondere al saluto.

Joe fu l'ultimo a immergersi. Dopo poche bracciate, tornò indietro e uscì. Pochi anni fa sarei stato capace di farmi cento vasche, pensò. Ma adesso... Gli passò per la mente l'espressione «sangue stanco». Il suo sangue non era stanco. Lo stava uccidendo.

Sedettero al solito tavolo e fecero le solite partite di ramino. Verso mezzogiorno si scambiarono la promessa d'incontrarsi nella Palazzina A, nell'atrio, dopo pranzo. Joe si scusò, dicendo che preferiva fare un sonnellino. «Ma se hai bisogno degli utensili, ne ho qualcuno in macchina», disse

a Ben. Ben rispose di non preoccuparsi: ne aveva più che abbastanza, per il lavoretto che intendeva portare a termine.

I tre s'incontrarono alla una e mezzo e si diressero verso la Palazzina B. All'improvviso videro Wally Parker che stava venendo nella loro direzione. Bernie e Art suggerirono che sarebbe stato opportuno se avessero proseguito come se niente fosse; ma Ben, che portava la cassetta degli attrezzi e il cric, avrebbe fatto meglio a girare dietro l'edificio: gli avrebbero aperto l'ingresso posteriore.

Wally salutò educatamente i due, quando li incrociò. Poi si fermò e li seguì con gli occhi per un tratto. «Scusate, signori!» gridò. «Dove state andando?»

Bernie girò al testa. «A fare una passeggiata, no?»

La sua voce aveva un tono inequivocabilmente sarcastico. Wally pensò che tutti i vecchi erano rimbambiti; e quei due avevano l'aria innocua. «Attenti alle attrezzature da costruzione. Non vogliamo che succedano incidenti», gridò.

«E chi vuole un incidente?» rispose Bernie. «Comunque, quando avete intenzione di finire il complesso, eh?»

La voce aveva un tono irritato, e Wally pensò che aveva commesso un errore fermando quei due. Non aveva dimenticato Ben Green e l'incaricato della Procura generale, e preferiva evitare altre grane. «Giusto», esclamò, e tirò diritto per la sua strada.

Ridacchiando, Art e Bernie girarono intorno alla piscina per dirigersi verso la Palazzina B. Quando arrivarono, trovarono Ben ad aspettarli.

Raggiunsero la porta color arancio, e Ben vi incollò l'orecchio. «Il ronzio continua», commentò.

«Come intendi entrare?» chiese Bernie.

«Una volta l'ho visto in un film», rispose Ben. «Alziamo la parte inferiore della porta con il cric, e io infilo il ferro a L in modo da tenere sollevati i cardini dall'altra parte. Poi inseriamo la spatola da stucco nella serratura, e quella si apre.»

«Non ci capisco niente», disse Bernie.

«Sta' a vedere. Non si è mai troppo vecchi per imparare.»

Incominciò a infilare il cric nella fenditura sotto la porta, ma Art Perlman intervenne. «Aspetta un minuto, Ben. Credo di conoscere una soluzione migliore... e così non faremo danni.» Estrasse una busta dalla tasca e tirò fuori un equipaggiamento da scassinatore.

Ben e Bernie sgranarono gli occhi sbalorditi. «Dove l'hai preso?» chiesero simultaneamente.

«Arthur Perlman è un uomo dalle molte risorse. In altre parole... non chiedetelo!» rispose lui.

Infilò il grimaldello più grande nella serratura, poi usò una striscia di metallo più sottile. Mentre lavorava, ripensava alla sua giovinezza e a tutte le cose utili che aveva imparato dalla Famiglia. Gli sembrava di sentire Angelo Sorocco che spiegava l'arte di scassinare una serratura, come se fosse al suo fianco in quel momento: «Vai adagio e con dolcezza. Inserisci con cautela il grimaldello fino a quando senti uno scatto. Se dopo due tentativi non scatta, usa un grimaldello più piccolo». Comunque non fu necessario, perché la serratura scattò quasi immediatamente. Art estrasse i grimaldelli e, con un gesto solenne, esclamò: «Signori... dopo di voi».

Anche se il capo della spedizione era ufficialmente Ben, fu Bernie a entrare per primo. «Cosa diavolo é?» mormorò. Gli altri due lo seguirono subito. Poi si fermarono e si guardarono intorno.

Il tavolo centrale era vuoto. Tutti i bozzoli che la notte prima erano stati sottoposti al trattamento erano stati trasferiti sul tetto. Nella camera aleggiava una luce celeste, e la lampada sopra il tavolo era spenta. A sinistra, una nebbia tenue usciva dalle cabine. Le brande in fondo erano deserte, e anche le lampade che le sovrastavano erano spente. La luce celeste proveniva dallo schermo di destra. Sul pavimento c'erano vari strumenti che gli alieni s'erano fatti mandare di recente dalla nave-madre per risolvere il problema dell'umidità che danneggiava i bozzoli.

Ben fu il primo a ritrovare la voce. «È un club salutista.»

«Un club salutista?» chiese Bernie. «E perché diavolo?»

«Guarda bene. Là ci sono le cabine per i bagni turchi e il tavolo al centro è per i messaggi. Le brande là in fondo servono per sdraiarsi in attesa del turno. Credimi, è proprio un club salutista.»

«Il *nostro* club salutista», soggiunse Art, avviandosi verso lo schermo celeste. «Ma questo a che diavolo serve?» chiese.

«Per proiettare i film», rispose Ben. Ormai era sicuro di sé. «Uno schermo televisivo a muro. Ne avevamo uno un po' più piccolo all'agenzia pubblicitaria. Si possono proiettare film, o partite di football, oppure registrazioni di concerti. Noi lo usavamo anche per i film pornografici.»

Bernie era emozionato. «Ehi, è magnifico. Mi sembra che sia già pronto. Quei farabutti intendevano tenerlo chiuso fino a quando non avessero finito la palazzina. Credo che dovremmo andare subito a fargli una bella sfu-

riata!» E marciò verso le cabine.

«Aspetta un momento», lo fermò Ben. «Pensiamoci un po'.»

«Perché?» chiese Art. «Bernie ha ragione. A me sembra che il club sia pronto. Perché non dovremmo usarlo?»

«Non dico che non dobbiamo usarlo», ribatté Ben. «Dico semplicemente che se terremo la bocca chiusa, potremo usarlo in esclusiva senza che nessuno ne sappia niente... almeno per un po'.»

«Dovremo dirlo a Joe», osservò Art.

«Sicuro... Naturalmente, a Joe lo diremo, ma a nessun altro. Almeno per una settimana. Cosa ne pensate?» chiese Ben. I suoi due compagni annuirono. Poi ognuno di loro si avviò in una direzione diversa per esaminare ogni dettaglio della sala.

Joe si svegliò dal sonnellino e trovò Alma seduta sul bordo del letto. Gli teneva la mano. «Va meglio?» gli chiese.

«Sì, ho riposato», rispose lui. «E adesso ho fame.»

«Bene», disse Alma. «Ti preparerò un sandwich di prosciutto e formaggio svizzero con pane di segale. Vuoi una birra?» Non attese la risposta. Se Joe non aveva detto «no», allora era «sì». Joe si alzò dal letto e decise di fare la doccia.

Quando andò in cucina, trovò lo spuntino in tavola. Si sentiva un po' meglio, ma era ancora stanco. «Non riuscivi a dormire, stanotte?» chiese. «Ti ho sentita alzare quand'era molto tardi.»

Alma si voltò a guardarlo un po' sorpresa, perché era sicura che suo marito dormisse profondamente, quando s'era alzata. «Ero un po' irrequieta. Avevo bevuto troppo caffè al ballo.»

«Fino a che ora sei rimasta alzata?» chiese Joe.

Perché insiste così? si chiese Alma. Forse vuole parlarne. «Non era molto tardi, caro. Credo d'essere tornata a letto verso la una.»

«Oh», disse Joe, e riprese a mangiare.

No, pensò lei. Non vuole parlarne. Cambierò argomento. «Sarei venuta a letto prima, ma avevo visto qualcosa di strano sul tetto dell'altra palazzina. C'è voluto un po' di tempo prima che capissi che cos'era.» Bene, Alma, si disse.

«E che cos'hai visto?» chiese Joe.

Alma gli descrisse la rossa luce laser sul tetto della Palazzina' B e spiegò com'era arrivata alla conclusione che doveva trattarsi di un faro per gli aerei.

«È strano», disse Joe. «Non sono costruzioni abbastanza alte da costituire un pericolo per il traffico aereo.»

«Forse siamo su una linea di volo», disse lei.

«Io non ricordo di aver mai sentito qualche aereo», disse Joe, e riprese a mangiare.

«Ecco, comunque, dopo qualche minuto si è spento. Sono sicura che ci sarà una spiegazione», osservò Alma. «Che cosa hai intenzione di fare per il resto della giornata?»

«Prendermela calma, cara. Cosa ne diresti d'una corsa in macchina alla spiaggia?»

«Con piacere», disse Alma, e andò in camera da letto per indossare un costume da bagno. Era contenta che Joe volesse uscire; ma intuiva che lo faceva per lottare contro il desiderio di dormire. Decise di chiamare il dottore, lunedì, a insaputa del marito, per chiedergli cosa pensava di quei sintomi recenti.

Mentre Joe e Alma Finley si dirigevano verso la spiaggia, Bernie Lewis era dentro a una «cabina del bagno turco» e si divertiva un mondo. C'era voluto un po' per aprirla. Bernie era rimasto abbastanza sconcertato perché nei bagni turchi era abituato a star seduto. Ma in quelli bisognava sdraiarsi. Vi entrò e chiamò Art perché chiudesse lo sportello. Impiegarono qualche minuto per capire come si faceva a metterlo in funzione; ma quando il vapore s'infittì, compresero di aver premuto il pulsante giusto. Non era troppo caldo, ma Bernie aveva la sensazione d'essere sottoposto a un massaggio. Era piacevolissimo. Suggerì ad Art di sistemarsi in quello accanto e di mostrare a Ben come doveva farlo funzionare. Quando ebbe sistemato Art, Ben andò a esplorare il resto dell'attrezzatura.

Per due volte girò intorno al grande tavolo centrale. La superficie era levigata, ma abbastanza cedevole. Poteva premere l'indice sul rivestimento che sembrava di pelle nera e lucida. Appena ritraeva il dito, il rivestimento riassumeva la forma originale. Stranissimo, pensò. Lasciò il tavolo e andò a esaminare la fila delle brande lungo la parete di fondo. Si sdraiò sulla prima, e la lampada conica si accese immediatamente, incominciò a ronzare, poi il raggio bianco uscì dal cono, si divise in due raggi verdi. Ben schizzò su in gran fretta dalla branda prima che il raggio gli toccasse gli occhi. La lampada si spense. «È strano, amici!» gridò ad Art e a Bernie. «Hanno proprio un equipaggiamento modernissimo. Ci sono apparecchi che non ho mai visto in vita mia.»

Bernie gli gridò: «Sarà anche strano, ma di sicuro fa un mondo di bene.

Dovresti provare anche tu. Io ho quasi finito. Vieni».

Ben andò ad aiutare Bernie a uscire da quella specie di bagno turco. Bernie si stiracchiò e sorrise beato. «Caspita, non so proprio che cosa sia, ma mi ha rimesso in sesto.»

Ben stava per infilarsi nella cabina lasciata libera da Bernie, ma Art gli suggerì di provarne un'altra. «Forse sono tutte diverse. Dobbiamo scoprirlo. Quello che so è che non ho intenzione di uscire dalla mia per un bel pezzo. Mi sembra di far l'amore.»

Con una risata, Ben s'infilò nella terza cabina. Art chiuse lo sportello e l'attivò. Sul viso di Ben spuntò subito un sorriso. «Cavolo... è sensazionale! Se parlassimo agli altri di questo posto, non ce la faremmo a entrarci per un mese.»

«Giustissimo!» confermò Bernie. «E scommetto che se venisse qui, anche Joe si sentirebbe rinascere.»

Decisero all'unanimità che avrebbero accompagnato Joe al più presto possibile al loro nuovo club salutista.

XVII

Sebbene Judy Simmons si fosse rassegnata all'idea che Jack rimanesse assente per tutta la settimana, si sentì molto sola e depressa l'indomani mattina. Passò due ore rimettendo in ordine l'appartamentino, facendo il bucato e qualche telefonata. Quella mattina aveva una lezione alle undici, ma poi era libera per il resto della giornata. Alle due del pomeriggio incominciò a sentirsi esasperata. Capiva il fatto che Jack avesse accettato quel lavoro, ma non sapeva che fastidio avrebbe potuto dare se fosse andata con lui per una settimana o due. Jack avrebbe potuto raccontare che era il suo secondo e che aveva bisogno della sua presenza.

Quella sera, più tardi, telefonò Arnie per cercare Jack. Arnie era il fratello di Jack. Judy gli disse del contratto di noleggio, e Arnie commentò che era una magnifica notizia, e passò a Judy la sposina, Sandy. Sandy invitò Judy per la sera dopo. «Con piacere», rispose Judy. «Magari potremmo chiamare Jack con il radiotelefono.»

«Certo», disse Sandy. «Ci vediamo verso le sette.» E riattaccò.

Bene, Jack Fischer, pensò Judy. La settimana prossima m'inviterai sulla tua barca, che tu lo sappia o no. Adesso si sentiva un po' meglio. Telefonò alla sua amica Monica, la invitò, e le due attrici si drogarono e ascoltarono musica fino alle tre del mattino.

Mentre Judy e Monica cadevano esauste sul letto ad acqua, Jack Fischer era immerso nei bozzoli fino alla cintola. Quelli che erano stati recuperati in giornata erano sistemati nella sala-laboratorio. Amos Bright s'era mostrato soddisfatto perché Jack era tornato e collaborava di buona volontà. Come premio, gli alieni gli promisero di rivelargli qualcosa di più sul loro lavoro.

Quella sera, quando attraccarono, gli permisero di scaricare i bozzoli con Hal e Harry. Jack si stupì: non aveva immaginato che i bozzoli fossero così leggeri. Non erano rigidi, ma soffici; e toccarli era piacevole. Sembrano di gelatina, pensò quando sollevò il primo e per poco non lo lasciò cadere sulla tolda. Un'altra qualità sorprendente stava nel fatto che erano tiepidi. Era assorto e affascinato da quelle sensazioni e non si accorse che il comandante Nero lo stava osservando. Ma poco dopo, comunque, lo sentì.

Sta' attento, trasmise telepaticamente il Nero.

Per Jack fu come una scossa elettrica. *Scusa,* pensò. La scossa finì immediatamente.

Un'altra voce, nella sua mente, disse: *Molto bene, Jack... stai incominciando a comunicare telepaticamente.* Era la voce di Amos Bright.

Hall e Harry si voltarono a guardare Jack e sorrisero con aria amichevole. Jack ricambiò il sorriso. Era fiero della sua impresa, ma non sapeva come ci fosse riuscito.

Amos si rimise in comunicazione con lui. *Ora non pensarci, Jack. Continua così. Esercitati con noi e imparerai come si fa. Per ora ascolteremo i pensieri che trasmetti e t'invieremo i nostri. Più tardi sarai in grado di chiamarci a volontà. La tua razza possiede l'abilità, ma non l'ha ancora sviluppata. Forse tu potrai insegnare a tutti gli altri, dopo la nostra partenza.*

Era piacevole poter lavorare e comunicare con gli alieni; ma per Jack era una seccatura non poter avere un pensiero tutto suo senza che loro lo conoscessero. Era sconvolgente, ma non poteva far molto per evitarlo. Così si rassegnò.

Quando i bozzoli furono portati nel laboratorio e sistemati nelle cabine, Jack andò in camera sua per far la doccia e cenare. Il letto era stato cambiato, e in bagno c'erano asciugamani puliti. Che servizio, pensò. La doccia calda era particolarmente piacevole, quella sera. Aveva continuato a far l'amore con Judy fino alle ore piccole del mattino, e adesso era stanco. Perché Amos aveva scelto proprio quella sera per fargli altre rivelazioni? Magari gli spiegherò come stanno le cose, si disse, e lui lascerà perdere,

per questa volta. Si stava asciugando quando sentì bussare alla porta.

«Vengo subito!» gridò. Quando andò ad aprire non c'era più nessuno, ma la cena era su un vassoio, davanti alla porta. Il menù di quella sera comprendeva un astice in salsa al burro e limone, purè di patate, carote, insalata, caffè e una fetta di torta. Mi piacerebbe conoscere il loro cuoco, uno di questi giorni, pensò Jack. La cucina migliorava di giorno in giorno, come se si sintonizzasse con i suoi gusti. Forse era proprio così. Con quella gente, tutto era possibile.

Quando Jack arrivò alla porta dipinta di arancione, il gruppo si stava occupando del terzo bozzolo. Amos lo invitò telepaticamente a entrare. Jack pensò che era stanco; Amos gli lesse nella mente e rispose: *Va' a sdraiarti un momento sull'ultima branda. Non aver paura dei raggi. Non ti faranno male. Rilassati e la stanchezza ti abbandonerà.*

Jack obbedì. Dopo pochi istanti si sentì meravigliosamente ristorato. Un aggeggio come questo farebbe molto comodo al nostro mondo, pensò.

Amos assentì, in silenzio. *Forse ne lasceremo uno per te,* trasmise. *Ma adesso abbiamo bisogno della tua collaborazione.*

Jack si alzò dalla branda e i raggi si spensero. «Cosa devo fare?» chiese.

Il comandante Bianco gli indicò le cabine e gli comunicò telepaticamente che doveva dare una mano ad Hal. Mentre sistemavano i bozzoli e regolavano il quadro dei comandi, Hal spiegò che quelle cabine iniziavano il processo di ricostruzione dei tessuti e la completa riattivazione del sistema ghiandolare. Il processo, come avveniva in quasi tutti i metodi della tecnologia antariana, incominciava all'interno del bozzolo. Vi erano strutture chimiche e molecolari immagazzinate all'interno dell'involucro e del corpo del soldato. Il processo che avveniva nella cabina influiva sulle sostanze chimiche accumulate e dava inizio a una reazione a catena che costituiva il primo passo per la «resurrezione» dell'individuo. Hal mostrò a Jack i comandi delle prime cinque cabine. Jack non s'era accorto che le ultime cinque erano diverse, e che i bozzoli dovevano restare per un certo tempo in una delle prime, e poi per qualche istante in una delle altre, prima di venire portati sul tavolo centrale per la rimozione degli strati.

«Il secondo gruppo di cabine a cosa serve?» chiese Jack.

Hal non rispose per un momento, perché si stava consultando con i comandanti: voleva avere da loro l'autorizzazione a spiegare quella parte del procedimento all'aiutante umano. I due comandanti diedero l'assenso. «Aiutami con il primo bozzolo, e ti mostrerò quel che succede poi.»

Quando adagiarono il bozzolo della prima cabina sulla barella a ruote,

Hal indicò di lasciarlo così per un momento, poi condusse Jack in fondo alla sala: caricarono un altro bozzolo e lo inserirono nella prima cabina per il trattamento; quindi portarono il primo alla sesta cabina e lo sistemarono all'interno. Hal chiuse la porta e chiamò Jack con un cenno, al quadro dei comandi.

«Tutta la materia vivente porta in sé qualche malattia e il germe della disgregazione, Jack. Queste cabine purificano i tessuti, gli organi e il sangue da ogni sostanza del genere, per dare al soldato un inizio perfetto per la sua nuova vita.»

Jack non riusciva a credere a ciò che aveva appena udito. «Sembra quasi impossibile. Vuoi dire che questi soldati ricominciano a vivere in uno stato di salute perfetta?»

«Assolutamente», rispose Hal. «Infatti è necessario per una missione su un altro pianeta. Non vogliamo che portino con loro malattie per le quali su altri mondi non esiste immunità. Le conseguenze sarebbero disastrose.»

Come l'arrivo dei bianchi per gli hawaiani, pensò Jack.

La voce di Amos si insinuò nella sua mente. *Gli hawaiani?*

Si, pensò Jack. *Sulla Terra c'è un posto chiamato Hawaii. È un arcipelago in mezzo all'Oceano Pacifico. Quando le isole furono scoperte dai bianchi, erano abitate dagli indigeni. I bianchi portarono con loro molte malattie, contro le quali gli indigeni non avevano l'immunità. E così morirono quasi tutti.* Jack si accorse che stava trasmettendo di nuovo telepaticamente.

Amos si mise di nuovo in contatto con la sua mente. *Bravo, Jack. E hai ragione, per quanto riguarda la seconda serie delle cabine. È appunto la loro funzione.*

Per il resto della notte, Jack aiutò Hal a inserire i bozzoli nelle cabine e a trasportarli sul tavolo centrale. Finirono all'alba, ma non si sentiva stanco. Amos gli disse che poteva andare a dormire per un'ora o due, se voleva.

«Ma non mi sento stanco», rispose Jack.

«Bene», disse Amos. «Non pensavo che funzionasse così bene con i terrestri. Se non hai voglia di dormire, puoi usare una delle brande: dà lo stesso risultato del sonno.»

Per scongiurare la stanchezza, Jack andò a sdraiarsi per cinque minuti su una delle brande. Quando si rialzò, aveva la sensazione di poter lavorare ventiquattr'ore senza interruzioni. Il livello d'energia che si sentiva dentro era qualcosa che non aveva mai provato prima e che non avrebbe mai dimenticato.

XVIII

Ben Green sembrava ricoperto da un finissimo velo di cenere bianca.

«Sembri caduto in un sacco di lievito per dolci», disse Bernie. «Cosa diavolo è quella roba?»

Ben si tolse un po' di cenere dalla fronte. La sostanza si staccò facilmente e scomparve dalla punta dell'indice. «Non lo so proprio», disse. «Però mi sento molto...» esitò «...asciutto... sì, è la parola giusta. Come se fossi uscito da un forno, a parte il fatto che non c'era calore.»

Il velo di cenere era il risultato del fatto che s'era sdraiato un minuto sul tavolo centrale. Quel giorno aveva deciso di provare il tavolo. Era il terzo giorno che andavano al «club salutista». Ben aveva provato a stendersi sul tavolo anche il giorno prima; ma quando s'era accesa la lampada a cono s'era spaventato ed era schizzato via. Questa volta era rimasto, e la sensazione era molto piacevole. La presenza della cenere era inspiegabile, comunque non sembrava pericolosa. Se la tolse dalle mani, ma la cenere non arrivò sul pavimento. Sparì nell'aria.

«Credevo che mi bruciasse», disse Ben. «Ma ho ancora tutti i capelli. Non so cosa faccia la lampada, di preciso, ma posso consigliarla a chiunque.»

Art, che era nella prima cabina, gridò che avrebbe voluto provare anche lui il tavolo non appena avesse finito il bagno di vapore.

Il più confuso, tra tutti i presenti, era Joe Finley. In quel momento era sdraiato nell'ottava cabina. Era lì da dieci minuti, e provava una sensazione stranissima. Aveva scoperto che i quadri dei comandi delle ultime cinque cabine erano un po' diversi da quelli delle prime cinque. Gli altri non l'avevano notato. Il giorno prima, quando i suoi amici gli avevano mostrato la sala, era ancora sopraffatto dai disturbi causati dalla malattia. La stanchezza stava aumentando. A cosa poteva servire un club della salute per un moribondo? s'era chiesto. Ma i suoi amici avevano insistito e s'era deciso a venire per vedere la loro scoperta. Aveva passato venti minuti nella terza cabina, accanto a Bernie Lewis. Era stranissimo, ma quando ne era uscito s'era sentito molto meglio. Poi erano rimasti a guardare mentre Art Perlman si sdraiava su una branda e lasciava che i raggi gli inondassero il corpo. Art aveva descritto la sua esperienza, e tutti s'erano stesi sulle brande per provare. Poi erano usciti dal club, per andare alla piscina a fare il bagno e le solite partite a carte. Ed erano incominciate le sorprese.

Ben Green si era tuffato per primo e aveva preso a nuotare le solite vasche. Bernie e Art si erano immersi subito dopo di lui e lo avevano raggiunto. Avevano continuato a nuotare tutti e tre finché si erano resi conto che stavano andando tanto veloci che la gente intorno alla piscina li incoraggiava a gran voce. Avevano fatto ben venti vasche quando Bernie aveva proposto di fermarsi. Nessuno era stanco. Ansimavano e i loro cuori battevano rapidamente, ma non si sentivano stanchi. Poi si erano accorti che Joe Finley non si vedeva. Ben l'aveva chiamato a gran voce, ma non aveva ottenuto risposta. All'improvviso Joe era affiorato davanti a loro, sollevando grandi spruzzi d'acqua: aveva nuotato in immersione un'intera vasca. Era uscito dalla piscina sollevandosi sul bordo con un movimento fluido, e dopo un attimo era in piedi accanto ai tre amici. «Diamine», aveva detto, «non so che razza di aggeggi abbiano messo in quel club, ma mi sento magnificamente. Non vedo l'ora di tornarci anche domani.»

Si erano seduti tutti e quattro al solito tavolo e avevano incominciato a giocare a carte. Ma nessuno riusciva a concentrarsi. Le sensazioni fisiche erano troppo forti.

Finalmente Ben aveva proposto: «Troviamoci questo pomeriggio nel mio appartamento. Le donne giocheranno a mah-jong, e quindi non ci disturberanno. Penso che dobbiamo discutere un po' di quel club».

«Giusto», aveva detto Art. «Io credo che abbiamo scoperto qualcosa di straordinario. Non so spiegarmi. È una sensazione. Però...»

Bernie Lewis l'aveva interrotto: «Abbassate la voce, amici, altrimenti tutti i condòmini andranno a stiparsi in quella sala».

Gli altri avevano annuito.

Non notarono gli ulteriori fenomeni che stavano accadendo: erano troppo emozionati. Normalmente giocavano a ramino per due ore, prima di pranzo. In una giornata buona riuscivano a completare una trentina di mani; ma quel giorno ne fecero il doppio. Sapevano quasi sempre qual era la carta che stavano per pescare, e avevano l'impressione di intuire le mani degli avversari. Nessuno di loro se ne rendeva conto, ma leggevano l'uno nel pensiero dell'altro. Il perché di quel fatto incredibile l'avrebbero scoperto molto più tardi.

Dopo pranzo si erano incontrati da Ben, che aveva un appartamento d'angolo al quarto piano, con un grande balcone. Erano seduti tutti e quattro sulle sedie a sdraio e bevevano caffè freddo mentre parlavano del significato della loro scoperta.

«Io mi sento ancora in gran forma», aveva detto Joe, aprendo la conversazione.

«Anch'io», gli aveva fatto eco Bernie. «E vi racconterò un piccolo segreto. Dopo pranzo ho condotto Rose in camera da letto e... be', non lo facevo da più di dieci anni, a dir poco. Così, di giorno. E avrei potuto restare con lei tutto il pomeriggio.»

Gli altri avevano riso, ma capivano cosa intendeva dire Bernie. La stessa sensazione era passata anche nelle loro menti. Bernie era un uomo d'azione e loro avevano l'impressione d'essersi lasciati sfuggire qualcosa; avevano quindi preso mentalmente nota di tentare.

«Credo che Joe avesse ragione, stamattina. Abbiamo trovato qualcosa di straordinario. Dev'essere una nuovissima attrezzatura, probabilmente sperimentale... ma che cosa sia... ecco, non lo so. Voi avete qualche idea?» aveva chiesto Ben.

Art era intervenuto. «Non so cosa sia quella roba, ma credo che faremmo bene a star zitti per un po'. Se tutti, qui, incominciassero a sentirsi come mi sento io questo pomeriggio, succederebbe il finimondo.»

Joe Finley taceva. Guardava la piscina, dove un settantenne si stava sforzando di nuotare qualche vasca. Quella mattina lui s'era tuffato e aveva nuotato sott'acqua senza emergere per respirare. Gli era sembrato naturale. Mentre era immerso, aveva avuto la sensazione d'essere un sommozzatore. Non era più in una piscina, ma nell'oceano. L'acqua era tiepida, cristallina. Sotto di lui vedeva altri sub, e ancora più sotto certi strani oggetti che sembravano lunghi tubi bianchi. Poi l'immagine s'era confusa, ed era schizzato fuori dall'acqua per raggiungere gli amici. Adesso, guardando il vecchio nuotare, aveva deciso di non rivelare la sua esperienza ai compagni fino a che non avesse compreso che cosa significava. Comunque, si era sentito in dovere di dire qualcosa. «Io credo che l'attrezzatura abbia una sequenza precisa. Non so quale sia, ma penso che dovremmo fare qualche esperimento. Domani ci metteremo d'impegno, e vedremo se è possibile accertare le diversità e trovare una sequenza.»

«Ma come possiamo riuscirci?» aveva chiesto Art. «Non sappiamo neppure cosa siano, tutti quegli aggeggi!»

«Bene», aveva risposto Joe, «credo di avere un'idea. Noi siamo quattro, e a quanto ho potuto vedere ci sono sei tipi diversi di apparecchiature: le cabine, le brande, il tavolo centrale, i due congegni vicino allo schermo, e forse la stessa parete. Avete notato che ha cambiato colore, oggi, quando Ben s'è sdraiato sul tavolo centrale? Io penso che ognuno di noi dovrebbe

incominciare con un apparecchio diverso e procedere in una particolare sequenza. Poi aspetteremo un giorno e procederemo all'inverso. Così ci faremo un'idea dell'effetto di ogni strumento.»

«Mi pare una buona idea», aveva detto Ben. «Naturalmente, potremmo fare in un altro modo. Uno di noi procede in una data sequenza, osserva come si sente e quali sono le sue reazioni. E poi un altro può farlo diversamente.»

«Così impiegheremmo troppo tempo», aveva detto Joe, in tono secco, spazientito.

Gli altri lo avevano guardato con aria interrogativa.

«Scusate, amici», aveva aggiunto Joe. «State a sentire, voi conoscete il mio problema. Ecco, ultimamente ho avvertito certi sintomi poco piacevoli. Lo so che l'avete notato, e vi ringrazio perché non avete fatto commenti. Non posso spiegarlo, ma in un certo senso quel club è un posto speciale. Per me... per me è come se fossi rinato. Ho passato venti minuti dentro quella cabina, e qualche altro minuto sulla branda. Qualcuno di voi si è accorto che ho nuotato sott'acqua nella piscina?»

«Sicuro», aveva detto Ben. «Ti abbiamo visto.»

«No», ribatté Joe. «Voi mi avete visto soltanto alla fine. Ma io ho nuotato sott'acqua per quattro vasche... e senza riemergere mai per respirare.»

«Mio Dio!» aveva esclamato Bernie. «Cerchi di prenderci per i fondelli? Quattro vasche sott'acqua? E come hai fatto?»

«Come ho fatto non lo so», aveva detto Joe. «È appunto quel che voglio farvi capire. Senza il minimo dubbio c'entra quel club, e io ho intenzione di scoprire come può dare risultati del genere, e che cosa significa. Ecco, anche se non avevo intenzione di dirvelo, comincio a credere che là dentro ci sia la soluzione dei miei guai, e niente m'impedirà di scoprirla.»

«Amen», aveva mormorato Art Perlman.

«Amen», avevano fatto eco gli altri due.

XIX

Alma era sorpresa che Joe avesse voluto prendere così presto quell'appuntamento con il dottore. E adesso, mentre tornavano al complesso Antares, stava riflettendo sullo strano comportamento di cui aveva dato prova il marito nelle ultime ventiquattr'ore. Adesso sembrava ansioso di rientrare a casa, ed era concentrato nell'impegno di guidare. Non parlavano, e quindi lei aveva il tempo di pensare.

Joe era ritornato poco dopo mezzogiorno, quando aveva finito di giocare a carte con gli amici. Lei gli aveva chiesto cosa voleva per pranzo, ma le era sembrato che fosse distratto. Poi l'aveva sorpresa chiedendo un pasto consistente. E appena s'era avvicinata per dargli un bacetto sulla guancia, l'aveva abbracciata con una forza che non dimostrava più da anni. S'erano baciati, e Joe le aveva passato le mani sui seni, e s'era piegato a baciarli attraverso il morbido maglioncino di cashmere. Quella sensazione per poco non le aveva dato l'orgasmo. Alma s'era liberata con garbo e aveva parlato scherzando del pranzo. Ma in realtà era disorientata da quello slancio di passione.

Joe aveva mangiato d'ottimo appetito. Stava facendo la doccia quando lei era uscita per giocare a mah-jong con le amiche e gli aveva gridato: «Ci vediamo più tardi, caro». E Joe aveva risposto a gran voce: «Puoi contarci, Cappuccetto Rosso!»

Se n'era andata, perplessa, lasciando il marito che cantava allegramente sotto la doccia.

Era stato divertente giocare a mah-jong... ma c'era qualcosa di diverso anche lì. Alma s'era accorta solo verso la fine che la differenza stava in Rose Lewis. Rose sapeva giocare bene ed era molto vivace, ma quel giorno sembrava persa in un altro mondo. Era assorta, quasi sotto shock. Aveva spiegato che temeva di aver preso l'influenza. Le altre due amiche avevano preso per buona quella dichiarazione, ma Alma no.

Il pomeriggio stava per concludersi, e Rose sembrava sempre più impaziente. Alma, ancora frastornata dall'improvvisa manifestazione d'energia di Joe, aveva deciso di rientrare presto. Aveva proposto di smettere di giocare prima del solito, in modo che Rose potesse andare a letto per cercare di scongiurare l'influenza.

La reazione di Rose era stata violenta, soprattutto nel sentire parlare del letto. «A letto?» aveva esclamato. «Non andrò a letto. Che cosa dovrei fare a letto?»

«Riposarti», aveva detto Bess Perlman. «Riposarti e prendere un paio di aspirine per arrestare la febbre. È questo che si fa, a letto.»

Rose l'aveva fissata per un momento. Poi aveva sorriso. «Certo... hai ragione... è appunto quel che farò.»

Avevano smesso di giocare.

Alma era tornata nel suo appartamento e aveva trovato Joe seduto sulla terrazza che beveva un gin-and-tonic. Erano mesi che non lo vedeva toccare una goccia di liquore.

«Mi fai compagnia?» aveva chiesto Joe. Alma aveva annuito. «Pronto», aveva detto lui. S'era alzato per andare al carrello-bar. C'erano un bicchiere da Martini e una piccola caraffa già pronti. Joe le aveva riempito il bicchiere e gliel'aveva portato.

«Joe, ti senti...?» Ma Alma non aveva avuto il tempo di completare la domanda.

«A noi due, e all'amore e a questo posto meraviglioso», aveva detto lui, interrompendola. «E soprattutto alla donna che amo molto, *moltissimo*.»

Avevano bevuto. Alma aveva finito il Martini in una sorsata, e Joe s'era affrettato a riempirle di nuovo il bicchiere. «Mi farai ubriacare», aveva protestato Alma.

«No, tesoro, voglio solo scaldarti un po'.» E lei era arrossita perché aveva intuito cosa stava per accadere. Ricordava l'abbraccio di mezzogiorno. E non sbagliava.

Joe le aveva passato un braccio intorno alla vita e l'aveva condotta in camera da letto. Il copriletto era stato tolto, il lenzuolo e la coperta erano scostati. Le tende erano chiuse e la radio trasmetteva in FM musica classica. Joe le aveva tolto di mano il bicchiere, l'aveva posato sul comodino, poi s'era voltato a baciarla. Alma aveva la sensazione di aleggiare tra le nuvole. Ricordava vagamente che suo marito l'aveva spogliata, e poi s'era spogliato. S'erano sdraiati sul letto e... ed era continuato per tre ore... per tre ore avevano continuato ad amarsi... a riposare... a toccarsi... ad amarsi ancora... a riposare. A un certo punto, Joe l'aveva portata sotto la doccia, e avevano fatto l'amore anche lì. Era come un sogno, e Alma non osava interromperlo. Alla fine Joe aveva detto: «E adesso, tesoro, questo vecchio attore in pensione vorrebbe qualcosa di sostanzioso da mangiare. Sto morendo di fame».

Mentre lei preparava le bistecche, Joe aveva fatto un sonnellino. Alma Finley, la donna che si vantava di saper controllare la propria vita e le proprie emozioni, piangeva di felicità sulle patatine fritte.

XX

Joe guidò l'auto nel parcheggio del complesso, scese in fretta e si avviò verso la piscina. «Non voglio arrivare in ritardo per la partita!» gridò girando la testa oltre la spalla. «Ci vediamo a pranzo.» Alma scese e lo guardò sparire dietro la palazzina. Il pranzo... e chi pensa al pranzo? si disse. Non è certo al pranzo che si pensa, quando si è sposati all'ultimo degli a-

manti ardenti!

Alma salì nell'appartamento. Stava girando la chiave nella toppa quando sentì suonare il telefono. Si precipitò a rispondere. Era Rose Lewis, e sembrava molto agitata.

«Alma, è tutta la mattina che ti cerco. Devo parlare con qualcuno. Hai un po' di tempo... adesso?»

«Oggi siamo andati dal dottore molto presto», rispose Alma.

«Posso venire da te?» chiese Rose.

«Certo. Metto su il caffè.»

La comunicazione s'interruppe. Strano, pensò Alma. Rose è sempre così premurosa, chiede sempre come sta Joe e che cosa ha detto il dottore. Ma stavolta no. Dev'esserci qualcosa di grave. Andò in cucina e mise sul fornello la caffettiera.

Mentre Rose Lewis andava nell'appartamento dei Finley, Mary Green si stava svegliando. Tese la mano verso il marito, ma lui non c'era più. Si sollevò a sedere e vide il biglietto sul cuscino.

Ti sei riaddormentata e non ho voluto svegliarti. Vado a giocare a carte. Ci vediamo più tardi. Baci.

Mary si riabbandonò sui cuscini e si stirò. Era leggermente indolenzita ma si sentiva meravigliosamente. La schiena le faceva un po' male, e il lenzuolo era umido. Ben Green, pensò, sei un vecchio sporcaccione. Ma sei grande... davvero grande. Due volte quella notte, e poi di nuovo la mattina. Avevano avuto una vita sessuale sempre piuttosto piacevole, ma questo era diverso. Ben sembrava più forte e più giovane. Era gentile, premuroso, paziente. Era come... come... come un amante? Sì. Di più. Come un estraneo che la conosceva. Adesso si rendeva conto di essere diversa anche lei. Felice e sorridente come una studentessa al primo amore, si riaddormentò.

Bess Perlman non si sentiva affatto come una studentessa al primo amore. Era sola, in cucina, e beveva il caffè. Art se n'era andato per giocare a carte dopo che lei l'aveva scongiurato di lasciarla in pace. «Sei come un animale!» gli aveva gridato. «Basta!»

Quella notte fino alle due del mattino... e poi avrebbe voluto ricominciare. «Arthur», aveva implorato. «Per favore, lasciami in pace. Ora non pos-

so.»

«Ti amo», aveva risposto lui.

«Anch'io ti amo, ma è passato tanto tempo e non ci sono più abituata.» Bess s'era messa a piangere, e lui le aveva accarezzato i capelli, l'aveva tenuta vicina e s'era scusato.

«Perdonami, cara. Perdonami. Ne parleremo più tardi.»

Parlare? E di che cosa? Che cosa gli era successo? Aveva assunto un tono così forte e deciso. Cos'era quella novità? E lei, era preparata? Lo voleva? Ne sentiva il bisogno? C'erano troppi interrogativi che le turbinavano nella mente. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Prese il telefono, ma Rose Lewis non era in casa.

Rose raccontò tutto, quasi senza riprendere fiato. «Ti sembrerà una cosa molto personale, e mi scuso, ma io ti stimo e apprezzo anche il tuo modo di vedere le cose... voglio dire, siamo amiche. Anche se non ci conosciamo da molto tempo, ti sono affezionata, ho fiducia in te e devo parlarne con qualcuno. Ieri. È incominciato ieri. A pranzo. Il mio Bernie è rientrato e c'era il pranzo in tavola; le cose che preferisce: fettine di fegato e insalata di patate, i sottaceti... Lui non l'ha degnato d'un'occhiata. È... è venuto vicino a me... mi ha afferrata... no, non era violento... ma come un giovane che afferra una ragazza. Non ha chiesto niente. Niente. Mi ha presa in braccio e mi ha portata, dico *portata*, di peso in camera e mi ha messa sul letto. Scusami, Alma.» Rose cominciò a piangere.

«Non devi scusarti», disse Alma. Era stordita perché, sotto molti aspetti, Rose Lewis stava parlando di sensazioni molto simili a quelle che aveva ispirato a lei il comportamento di suo marito.

Rose continuò: «Siamo sposati da molto tempo. È stata una vita felice, ma il mio Bernie è un uomo difficile. Il sesso era il sesso. Era piacevole, ma mai straordinario. Io sono stata educata in un certo modo... non si parlava mai di queste cose. Mi hanno insegnato che una donna era lì per un uomo... capisci cosa voglio dire?»

Alma annuì.

«E così, all'improvviso, dopo tanto tempo... voglio dire, non siamo più giovincelli... e Bernie entra e mi porta in camera da letto e mi spoglia e fa l'amore con me come non aveva mai fatto in tutti gli anni di matrimonio. Sembrava uno sconosciuto. Ma gentile, affettuoso.»

Rose s'interruppe di nuovo, singhiozzando. Alma avvicinò la sedia e le cinse le spalle con un braccio. «Capisco quello che stai dicendo, Rose.

Credimi, lo capisco.»

Rose alzò la testa. «Sì?»

Anche Alma aveva le lacrime agli occhi. «Sì, cara Rose, lo capisco benissimo.»

«Non ho ancora finito», disse Rose. «Ti ho telefonato perché ieri, durante la partita, ho avuto la sensazione che avessi intuito il mio disagio. Ho avuto la sensazione che sapessi.»

«Sì», disse Alma. «Mi ero accorta che qualcosa non andava, e non si trattava d'influenza.»

«Quando sono tornata a casa, Bernie c'era già. Voleva parlare, ma l'ho interrotto. Gli ho detto che non intendevo discuterne. Bisogna conoscere Bernie per capire quant'è strano, perché è la *sua* frase preferita, quando vuole interrompere una discussione. Alma... ho paura. Ho paura che dopo quarant'anni di matrimonio mi sia trovata improvvisamente a vivere con uno sconosciuto e... e non so cosa fare.»

Rose abbassò lo sguardo sulla tazza, e Alma le strinse di nuovo la mano, cercando di farsi venire in mente qualcosa da dirle.

Mentre le mogli andavano in crisi a causa del loro nuovo comportamento, i quattro uomini erano entrati nel club salutista e s'erano fermati accanto al tavolo centrale per pianificare l'attività di quella mattina.

Lo schermo grandissimo era celeste come al solito, il lieve ronzio riempiva l'aria, e una nebbia leggera saliva dalle cabine. Tutte le «lampade» erano spente.

«Andiamo a dare un'occhiata a quei due cosi vicini alla parete», propose Ben Green.

I quattro amici si avvicinarono al primo congegno. Sembrava un cilindro alto circa un metro, e dal diametro d'una trentina di centimetri. Il colore era argenteo, ma opaco anziché lucido, e non c'erano comandi né cavi. Sembrava un oggetto massiccio. Sulla sommità c'erano due punti bianchi.

Gli uomini gli girarono intorno per un momento. Poi Ben tese la mano verso i punti. Non appena li toccò, l'oggetto prese a ronzare e s'illuminò di rosso; e smise quando Ben Green ritrasse la mano.

«Niente», disse lui.

«Cosa diavolo è?» chiese Art.

Ben stava per rispondergli quando Bernie Lewis gridò: «Merda!»

Gli altri tre si voltarono a guardarlo. Bernie stava osservando il proprio costume da bagno.

«Cosa c'è?» chiese Joe Finley.

«Il mio costume», rispose Bernie. «Stamattina ho fatto una nuotata prima che ci incontrassimo, e quando siamo entrati il costume era ancora bagnato. E guardatelo adesso: davanti è completamente asciutto, e dietro è bagnato. Questo oggetto dev'essere una specie di asciugatore.»

Ben toccò il costume e annuì. «Credo che abbia ragione. Ed è anche logico. Dobbiamo adoperarlo prima di uscire, per asciugarci il sudore.»

«O forse prima di cominciare, per asciugare i vestiti?» suggerì Joe.

Comunque stessero le cose, era evidente che avevano trovato un asciugatore e che apparteneva all'inizio o alla fine della sequenza del loro «club salutista».

Il secondo congegno era più avanti, lungo la parete celeste, quasi in fondo alla sala. Era molto più grande: arrivava al soffitto. Sembrava un armadio nero. Era largo poco meno di due metri, e doveva essere alto almeno cinque, ma la profondità non superava i sessanta centimetri. Non si vedevano sportelli o aperture di nessun genere. I quattro amici incominciarono a cercare sui lati e intorno alla base, nella speranza di trovare una maniglia o un comando.

«Ecco, è qui», annunciò Joe, passando le dita su una leggera sporgenza nel pannello inferiore destro. «Vediamo un po'», disse, e premette.

Immediatamente, la parte anteriore dello strano armadio sparì, e rivelò file e file di sottili maniglie argentee. Art fece in fretta i calcoli e annunciò agli altri che le maniglie erano novecentoquarantuno. Cinquanta mancavano.

Ben afferrò una delle maniglie più vicine e tirò. Non riuscì a smuoverla. I suoi amici provarono a casaccio, ma non ottennero risultati migliori. Poi Joe Finley disse agli altri di scostarsi, studiò per un momento il contenuto dell'armadio, e tese le dita verso la maniglia accanto all'ultimo spazio vuoto. E la maniglia uscì, docilmente. Era fissata a un astuccio argenteo.

Per un quarto d'ora si sforzarono di aprire l'astuccio, ma inutilmente. Alla fine, Ben Green propose di rimetterlo al suo posto, poiché evidentemente era necessario avere una chiave o un utensile speciale, per aprirlo.

Joe esitava ad arrendersi. «M'incuriosisce troppo», disse. «Cosa può esserci qui dentro?»

«È una specie di spogliatoio?» suggerì Bernie Lewis.

Risero. Joe rimise l'astuccio nella fenditura dalla quale l'aveva estratto. Poi si chinò e premette sulla sporgenza. Immediatamente, il pannello anteriore ricomparve, e l'armadio, se era un armadio, risultò di nuovo chiuso.

«Io propongo di escludere questi due oggetti dalla sequenza, per ora», disse Ben. «Perché ognuno di noi non incomincia da un posto diverso?» Gli altri approvarono. Venne deciso che Ben sarebbe entrato nella cabina numero uno, Bernie nella numero sei, mentre Art si sarebbe sdraiato su una delle brande, e Joe Finley sul tavolo centrale. Sarebbero rimasti ai rispettivi posti per dieci minuti, e poi ciascuno avrebbe descritto come si sentiva e che impressioni provava.

Erano sicuri che il loro piano fosse efficiente, ma non erano preparati ai cambiamenti che avvennero quando la parete celeste divenne rossa.

XXI

Arnie Fischer abbracciò Judy sulla porta e la sollevò di peso. Sandy gridò dalla cucina: «Ehi, voi due, finitela! Adesso Arnie è sposato».

«Scusa, tesoro. È la forza dell'abitudine», rispose Arnie. Judy rise. «Ti va di bere qualcosa?»

«Sicuro. C'è un po' di vino?»

«Subito», disse Arnie, e andò al carrello-bar della sala da pranzo.

Arnie e Sandy erano sposati da poche settimane, ma avevano vissuto insieme per tre anni, a fasi alterne. Arnie era art director d'una piccola agenzia pubblicitaria di Miami, e, poiché era anche un abile disegnatore, nel tempo libero arrotondava il suo stipendio facendo l'illustratore. Aveva tre anni più di Jack e una personalità diversa. Arnie era un tipo solido e responsabile. Quei pochi anni di differenza tra i due fratelli li avevano tenuti separati fino a tempi recenti. Arnie non era finito in Vietnam grazie a un rinvio dovuto agli studi e alla successiva carriera d'insegnante. Jack era stato arruolato in Marina. Aveva prestato servizio a bordo delle cannoniere nel delta del Mekong e s'era trovato nel cuore dell'azione. Quand'era tornato negli Stati Uniti, Arnie aveva cercato di conoscerlo meglio, e adesso erano molto uniti. I genitori erano morti e non avevano parenti, a parte una zia che stava a Cleveland, e due cugini in California.

Arnie era più basso e più leggero di Jack; maniaco della forma fisica, era in ottima salute. Jack era quindici centimetri più alto e pesava dodici chili di più, e nonostante fosse Arnie il più forte, Jack poteva immobilizzarlo abbrancandolo con le braccia. Da ragazzi s'erano azzuffati spesso, e la differenza d'età aveva sempre giocato in favore di Arnie fino a quando Jack aveva compiuto i diciotto anni. Poi Jack aveva ricevuto la chiamata alle armi, e suo fratello aveva insistito perché si iscrivesse a un college per ot-

tenere il rinvio. Jack aveva rifiutato e la discussione era finita in uno scontro vero e proprio. Jack era esploso: aveva fratturato due costole ad Arnie e gli aveva incrinato una mascella. Aveva dimostrato di non essere più «il fratellino».

«Ghiaccio?» chiese Arnie.

«Sì, grazie», rispose Judy, distrattamente. Stava pensando a Jack.

«Tutto bene?» chiese lui, porgendole lo chablis.

«Certo. Mi manca quella specie di vagabondo, ecco tutto.»

Sandy uscì dalla cucina per dare un bacio a Judy, poi chiese ad Arnie di servire un bicchiere di vino anche a lei.

«Vuoi uno spinello?» chiese all'ospite.

«Adesso no. Ne ho fumato uno ieri sera con Monica.»

Arnie porse il bicchiere alla moglie e le sedette accanto sul divano. Judy prese posto sul grande cuscino di fronte a loro.

«Parlami un po' del contratto che ha concluso mio fratello», disse Arnie.

«Non mi ha detto molto», rispose Judy. «Ha spiegato solo che è una specie di caccia al tesoro o qualcosa di simile, e che avranno bisogno di lui per tre mesi. Rientrerà giusto per i fine settimana.»

«E dove vanno a immergersi?» Sandy era incuriosita. Aveva il brevetto da sommozzatrice che l'autorizzava a scendere fino a cinquanta metri.

«Non lo so, ma credo che sia al largo delle Bahama. Una delle Isole Sottovento. Jack non è stato molto preciso. Penso che loro non vogliano che ne parli.» Judy aveva abbassato la voce. Perché sono così tremendamente emotiva? si chiese.

Sandy si accorse subito della sua agitazione. «Vuoi chiamarlo al radiotelefono?»

Judy diede un'occhiata all'orologio. Erano le otto di sera. «Aspettiamo di aver cenato», disse scuotendosi. «Qual è il menù?»

«Granchi in salsa alla mostarda, insalata e... torta di cedro», rispose Sandy in tono d'orgoglio.

«Ehi! Che cuoca con i fiocchi!» scherzò Judy. «Ho una fame da lupi e mi sembra tutto molto promettente!»

Si alzarono per andare a mangiare in veranda.

La giornata era stata un po' diversa per Jack e la squadra degli antariani: avevano riportato da The Stones solo tre bozzoli. Erano un po' diversi dagli altri: più grandi, avevano due cupolette argentee alle estremità. Amos aveva comunicato telepaticamente che si trattava di tre comandanti di

gruppo. Non erano comandanti nel senso in cui lo erano il Bianco, il Nero e la femmina, che si chiamava Raggio; comunque, avevano poteri speciali e uno speciale addestramento. Anche i loro bozzoli erano un po' diversi. Jack ricordava il primo giorno, quando Amos gli aveva spiegato la struttura del piccolo esercito. Quei comandanti avevano ai loro ordini novanta soldati, in gruppi di dieci.

Quando ebbero attraccato e trasportato i bozzoli nella camera dalla porta arancione, Jack andò nella sua stanza per fare la doccia e mangiare. S'era appena tolto le scarpe quando si accorse che qualcosa non andava: un dolore leggero ma insistente lo trafiggeva. Senza sapere perché, uscì dalla stanza. C'è qualcosa che non va, pensò.

Sì, rispose Amos, telepaticamente.

Che cosa? domandò Jack. *Anche i comandanti di gruppo sono danneggiati?*

No, trasmise Tutto Luce. *Noi pensiamo che oggi qui sia entrato qualcuno.*

Jack si accorse che nella sala c'era caldo, anche se non avevano ancora iniziato il procedimento. Sembrava tutto normale. Lo schermo era celeste, le cabine esalavano vapore, le lampade erano spente, ma... sì, di regola l'ambiente era fresco prima che si mettessero al lavoro. Adesso era tiepido. Tutti i pensieri degli antariani erano sintonizzati, e Jack poteva seguirli. Amos formulò l'ipotesi che si trattasse di un sovraccarico dell'impianto elettrico. Hal andò a controllare. Mentre usciva per prendere gli strumenti necessari, gli altri incominciarono a lavorare sui bozzoli dei tre comandanti.

Non era sorprendente che la sala fosse ancora calda. I quattro amici erano rimasti lì per gran parte della giornata, e se n'erano andati appena un'ora prima del ritorno degli antariani. Quel giorno era incominciato con un'esperienza spaventosa, seguita dalle sensazioni più splendide che i quattro avessero mai conosciuto.

Fu Ben Green a notare per primo il cambiamento del colore. «Ehi, guardate quella parete! Sta diventando rossa!» gridò dalla sua cabina. Art e Joe, sdraiati sotto le rispettive lampade, non avevano nessuna voglia di aprire gli occhi.

Bernie, che era nella cabina sei, alzò la testa. «Che mi venga un colpo. Forse sta per cominciare il film», commentò. Ben non aveva detto che era un grande schermo? «Spero che sia pornografico», continuò.

Poi, dal fondo della sala, Art Perlman gridò: «Ehi, chi ha acceso il riscaldamento? Mi sembra d'essere in un forno!»

«Ohh!» gridò Joe Finley, e saltò giù dal tavolo centrale. «Sto bruciando!»

Ben gridò ad Art di alzarsi e di aprire le cabine. Ma Art sembrava stordito; agitò una mano con noncuranza. Ben urlò: «Art, accidenti! Joe è nei guai!»

Art si sollevò a sedere, e la sua lampada si spense. Per un momento ancora restò intontito, ma poi vide Joe inginocchiato accanto al tavolo centrale e corse da lui. Joe aveva la pelle rossa come un'aragosta, sotto la finissima cenere bianca che lo ricopriva.

Ben urlò di nuovo: «Tiraci fuori!»

Art lasciò Joe e andò ad aprire le cabine di Ben e Bernie. Poi tutti e tre raggiunsero Joe Finley, che era ancora inginocchiato e sembrava soffrire. La parete aveva incominciato a cambiare colore, passando dal rosso all'azzurro.

«Quello schermo della malora dev'essere una specie di lampada solare», disse Joe, mentre si rialzava. «Devo aver preso una scottatura tremenda.»

«Ti senti bene?» chiese Bernie. Erano tutti preoccupati.

«È strano», disse Joe. «Faceva fresco, sotto la lampada. Poi la parete è diventata rossa e io ho sentito una vampata di caldo, come se qualcuno avesse spalancato una fornace. Però... e questo vi sembrerà molto strano... era sotto la mia pelle... il caldo, voglio dire. Era come se bruciassi dentro.»

Ben esaminò l'epidermide di Joe, senza attendere che finisse di parlare. Lo fece con delicatezza, dopo aver tolto la cenere finissima. Anche questa volta la cenere si disintegrò prima di toccare il pavimento.

Ben toccò l'avambraccio di Joe. «Ti fa male?»

«No.»

«Non mi sembra che ti sia scottato, però hai la pelle tutta rossa, questo è certo.» Ben gli strinse di nuovo l'avambraccio e lo lasciò: era bianco, ma ridivenne immediatamente rosso. «È sangue», disse. «Hai i capillari pieni di sangue.»

«Ecco perché è così rosso, allora», soggiunse Bernie.

«Certo», disse Art, prendendo per le braccia Bernie e Joe. «È come un supermassaggio. Fa scorrere il sangue alla superficie dell'epidermide.»

«Come una sberla», soggiunse Joe. «Non ero pronto per un massaggio del genere, ecco tutto.»

Adesso si sentivano più tranquilli.

«Andiamo piano con questa roba», suggerì Ben. «Viva la moderazione.»

Per il resto della mattinata avevano collaudato a turno l'attrezzatura. Uno di loro si teneva sempre pronto a intervenire, nel caso che succedesse qualcosa. Scoprirono che ognuno aveva una tolleranza diversa nei confronti del tavolo centrale; e potevano capire quanto tempo dovevano restarci osservando il colore dello schermo. Art Perlman, che poteva restare più a lungo degli altri, si guadagnò il soprannome di «Profondo Rosso».

I quattro amici rinunciarono alle consuete partite a ramino perché non erano capaci di star fermi. Ben propose di andare a pranzo fuori; telefonò ad Alma per avvertirla, pregandola di informare a sua volta le altre mogli.

Per Alma fu un sollievo: così avrebbe avuto a disposizione più tempo per parlare con Rose. Quando telefonò a Mary Green, questa propose che andassero tutte a pranzo da lei; avrebbe preparato qualcosa di leggero. Alma interpellò Rose, che accettò senza troppo entusiasmo.

Quando, un minuto dopo, chiamò Bess Perlman per invitarla a casa di Mary, anche Bess fu molto riluttante. Poi Alma le disse che Rose era con lei, e che sarebbero andate tutte insieme. Bess si decise ad acconsentire: ma aveva comunque un tono strano.

Gli uomini presero la grande Buick rossa di Bernie Lewis e andarono da Wolfie's in Collins Avenue. Erano affamati. Da Wolfie's, a quell'ora, c'era sempre molta gente. I quattro amici trovarono un tavolo libero abbastanza in fretta proprio perché erano in quattro, mentre gli altri clienti aspettavano quasi tutti tavoli per due. Ordinarono, e poi Art Perlman aprì la discussione. «Voialtri come vi sentite?» chiese.

Joe Finley fu il primo a rispondere. «Mi sembra di avere ventun anni. Avete visto cos'ho ordinato per pranzo?»

«Avete visto che cosa abbiamo ordinato tutti, per pranzo?» ribatté Ben.

«Quell'attrezzatura fa proprio venire appetito», disse Bernie.

«In più d'un senso», commentarono Art e Joe nello stesso istante. Si guardarono in faccia e risero.

«Sai leggere nel pensiero?» chiese Art.

«Sì», rispose Joe. «E anche tu.»

«Lo sappiamo fare tutti», disse Ben. «Lo sapevo che stavate per dire così. Lo sapevo prima che apriste bocca.»

Bernie, che in quel momento si guardava intorno con fare circospetto, mormorò: «Già, anch'io». Poi si rivolse di nuovo agli altri. «Ehi, amici, guardate un po' i clienti che ci sono qui.» I suoi amici guardarono. «È strano», continuò Bernie. «Voglio dire, hanno la nostra età, però sembrano...

vecchi.»

«Lo sono», disse Ben. «Ma ho capito quello che intendi. È come se non fossimo come loro.»

«Già», confermò Art.

«Che cosa?» chiese Ben, guardando Joe.

«Niente. Io non ho detto niente», rispose Joe.

«Mi sembrava che avessi detto qualcosa a proposito dell'oceano», insistette Ben.

«No. Però pensavo all'oceano.» Una strana espressione impaurita passò sul suo viso. «Smettiamola con queste frescacce», dichiarò. «Ora vi dirò quel che abbiamo in mente tutti quanti. Ci è capitato qualcosa. Qualcosa che dipende da quella camera e da quegli apparecchi. Sono pronto a scommettere che abbiamo fatto tutti l'amore con le nostre mogli, questa notte e stamattina. Scommetto che ci sentiamo tutti giovanissimi. Scommetto che siamo in grado di leggere l'uno nella mente dell'altro. E scommetto che siamo tutti spaventati e confusi.»

Nessuno rispose. Non era necessario.

Sì, pensarono tutti.

«Giusto», continuò Joe a voce alta. «E vi dirò anche un'altra cosa. Quando avremo finito di pranzare, voi tre dovrete accompagnarmi all'ospedale. Dirò al mio dottore di farmi l'analisi del sangue. Scommetto che la mia leucemia sta migliorando.»

«Ti sbagli», disse Bernie Lewis. «Non l'hai più.»

XXII

Se gli antariani avessero saputo la verità sul conto dei soci indesiderati del loro «club salutista», si sarebbero un po' tranquillizzati. Adesso, invece, soppesavano le possibili cause dell'insolito tepore che regnava nel laboratorio. Hal, Harry e Raggio, la comandante femmina, erano indaffaratissimi a controllare i circuiti degli apparecchi e delle fonti d'energia. Ma non avevano molta fortuna. Sembrava che tutto funzionasse normalmente.

Amos diede un'occhiata all'orologio e comunicò telepaticamente agli altri che sarebbe andato nell'amministrazione del condominio a parlare con il signor Shields. Gli aveva telefonato a casa non appena avevano scoperto l'alterazione della temperatura, e gli aveva chiesto di venire in ufficio, con il pretesto di parlargli di alcune modifiche improcrastinabili dei progetti di costruzione. Lasciò il laboratorio e si avviò verso la Palazzina A. La luce

era accesa nell'ufficio, quindi Shields era già arrivato.

Da quando avevano incominciato a recuperare i bozzoli, non avevano più avuto molti contatti con l'amministratore. Amos gli aveva telefonato ogni mattina, tanto per mantenere i rapporti. Mentre si avviava verso l'ufficio, ripensò ai tempi precedenti all'acquisto del complesso da parte degli antariani.

Erano discesi con la navicella, durante la notte, e si erano immersi in mare presso Key Biscayne. A bordo c'erano Amos, Hal e Harry. I comandanti e il resto dell'equipaggio erano rimasti sull'astronave-madre, parcheggiata dall'altra parte della Luna. Conoscevano la tecnologia dei terrestri, e perciò avevano confuso i radar durante l'avvicinamento, facendo sì che i disturbi sembrassero dovuti a cause atmosferiche. Nessuno s'era accorto del loro atterraggio. I tre avevano lasciato la navicella nei pressi d'un relitto, e s'erano diretti a nuoto verso la riva. Erano emersi e s'erano liberati delle tute stagne, sotto le quali indossavano abiti casual. Sfruttando le informazioni racimolate per mezzo di sonde, lo studio della radio, della televisione dei terrestri e delle esperienze dirette dei loro agenti, avevano ideato un piano per recuperare i bozzoli causando il minimo sconvolgimento all'ordine naturale che regnava in Florida.

Sapevano di avere due sole possibilità. La prima consisteva nel portare sulla Terra l'astronave-madre, farla immergere, e asportare i bozzoli tutti in una volta, per poi ripartire e svolgere a bordo il resto del procedimento. Ma in quel modo avrebbero corso il rischio di rivelare alla Terra la loro presenza, e sarebbero stati costretti a svolgere i procedimenti senza interruzioni poiché i bozzoli erano deperibili quando venivano sottratti all'ambiente in cui erano immagazzinati. Se il procedimento non fosse risultato perfetto, o se i bozzoli fossero stati in qualche modo danneggiati, ci sarebbero state molte probabilità di perdere l'esercito intero.

Il secondo dei due piani era più razionale. Dovevano trovare o costruire una sede nei pressi del deposito dei bozzoli, e svolgere il procedimento in modo normale e in condizioni standard.

Quando Antares Quadrante Tre era una fiorente comunità commerciale interstellare, la penisola della Florida era popolata da indiani primitivi. Adesso, tra le barene di sabbia e le paludi era sorta una prospera comunità residenziale. Ma gli antariani non erano privi di risorse, e Amos aveva accettato la sfida. Avrebbero sondato le possibilità offerte dal Piano Numero Due.

I tre extraterrestri s'erano avviati lungo la spiaggia e poi avevano percor-

so la strada soprelevata che si snodava intorno a Key Biscayne. Sembravano tre vacanzieri usciti per una passeggiata serale. Ma ai loro servizi segreti era sfuggito il fatto che in quei pressi avevano le loro residenze alcuni personaggi molto, molto ricchi. Mentre si incamminavano verso la terraferma, un'auto della polizia s'era portata dietro di loro e l'autista aveva dato l'ordine di fermarsi per mezzo d'un altoparlante. Amos aveva trasmesso telepaticamente ai compagni la raccomandazione di lasciarlo fare senza intromettersi. I due poliziotti erano scesi dalla macchina. Erano armati. «Signori, volete identificarvi, per piacere?»

Amos aveva risposto in tono tranquillo. «Buonasera, agente. Io mi chiamo Bright, Amos Bright. Stiamo facendo due passi.»

«Risiedete qui sulla Key?» aveva chiesto il primo poliziotto.

«No, a Miami.» Bright aveva riflettuto per un istante, poi aveva soggiunto: «South Miami, per la precisione. È successo qualcosa?»

«No.» L'agente si era rivolto al collega. «Mi sembrano tipi a posto, George.» Poi, di nuovo a Amos: «No, non è successo niente. Stiamo controllando questo tratto della spiaggia. Attenti alle macchine, se tornate indietro lungo la soprelevata».

«Senz'altro. Grazie.» Poi Amos aveva soggiunto: «È un sollievo sapere che ci siete voi a vegliare. Ci sentiamo più sicuri. Buonanotte».

Si erano allontanati, piuttosto soddisfatti per l'esito di quel loro primo contatto con gli umani.

Hal aveva chiesto: «A che cosa fanno la guardia?»

«Ai ricchi», aveva risposto Amos. «In questo paese hanno una protezione speciale.»

Harry aveva domandato, telepaticamente: *E perché bisogna sorvegliare i ricchi?*

Perché sono i ricchi a pretenderlo, aveva spiegato Amos.

Avevano trascorso alcuni giorni fra i terrestri; divisi, avevano proceduto in direzioni diverse: Amos a sud, verso Coral Gables, Hal a nord verso Fort Lauderdale, e Harry a ovest, verso le Everglades, con l'intesa di ritrovarsi alla sonda di lì a cinque giorni.

Hal e Harry erano arrivati insieme alla navicella. Si erano nutriti all'accumulatore prima di parlare di ciò che avevano scoperto. A nord la zona era densamente popolata, e tutte le sezioni della spiaggia erano occupate. Sarebbe stato molto difficile trasportare i bozzoli in una qualunque base. C'era la possibilità di sfruttare qualche insediamento industriale nei pressi

della baia, ma se l'avessero fatto di notte avrebbero attirato l'attenzione. Harry aveva trovato una situazione del tutto diversa. C'era un sistema di canali che si snodava verso ovest, ma dopo qualche chilometro di quartieri popolati s'era imbattuto in una grande palude che si estendeva molto lontano. S'era addentrato nella palude e l'aveva esplorata. Sarebbe stato impossibile costruirvi qualunque tipo di edificio. Avevano cercato di mettersi in contatto telepatico con Amos, ma non avevano ricevuto risposta. Avevano deciso di riposare in attesa del ritorno del capo.

Amos pensava di aver trovato quel che serviva. Era ancora in corso di costruzione, ma la posizione era l'ideale. Erano due edifici situati al limite di un canale, con accesso diretto al mare. Il cartello annunciava che l'impresario edile era la Blamar Construction Company di Coral Gables, mentre la proprietaria era la South Florida Land Development Corporation di Homestead. Amos era entrato nel cantiere e l'aveva girato per diverse ore. La disposizione era perfetta. Poi si era immerso nel canale e, nuotando sott'acqua, aveva raggiunto il mare aperto. Ritornato l'indomani mattina, aveva individuato la sede della società proprietaria e aveva telefonato per prendere un appuntamento per il giorno successivo. Quando la segretaria gli aveva chiesto di cosa intendeva parlare, Amos aveva risposto che gli interessava acquistare l'intero complesso; ma la ragazza gli aveva fatto notare che non era in vendita. Amos aveva ringraziato e aveva riattaccato. Poi era andato nell'ufficio e si era messo in contatto telepatico con la segretaria, che aveva annotato l'appuntamento per l'indomani. Era una cosa molto facile; ma così facendo Amos era venuto meno all'ordine di non interferire nella vita degli abitanti del pianeta. Avrebbe dovuto chiedere l'autorizzazione di Antares per procedere con il suo piano.

Hal e Harry avevano sentito arrivare Amos e lo avevano accolto ansiosamente, al suo rientro nella navicella. Avevano urgenza di sapere come se l'era cavata, ma erano anche emozionati per un inconveniente accaduto poco prima. A quanto pareva, avevano parcheggiato la navicella in una delle zone preferite dai pescatori sportivi, e per tutto il giorno c'era stata un'attività intensa, sopra di loro. Per tre volte il loro mezzo era stato agganciato dalle lenze dei cruiser. L'ultima volta si era trattato di una lenza particolarmente robusta: aveva agganciato l'antenna e aveva quasi rovesciato la navicella. Hal aveva dato energia; e avevano captato i pensieri dei pescatori, lassù. Erano convinti di aver preso un pesce enorme, perché la navicella opponeva resistenza. Harry era uscito e aveva tranciato la lenza, ma i pe-

scatori non s'erano arresi ed erano rimasti sul posto per tutta la mattina. Così, alla fine Harry era stato costretto a uscire di nuovo, aveva trovato un grosso pesce, l'aveva stordito e l'aveva attaccato alla lenza. I pescatori, soddisfatti, se n'erano andati dopo aver tirato a bordo la preda.

Amos aveva ascoltato il racconto: era divertente, ma gli dispiaceva un po' per il pesce. Aveva la sensazione che le creature sottomarine non fossero poi troppo diverse dagli antariani: anch'esse vivevano una vita interiore, sotto la superficie del pianeta. Un giorno, quando la Terra fosse stata pronta, avrebbero dovuto spiegare ai suoi abitanti quanto fosse importante preservare la vita nel disegno universale dell'energia cosmica. Ricordava quant'era stato facile scoprire il pianeta, grazie all'alone di forze vitali che lo circondava. Tutti i pianeti che avevano alti quozienti di distruzione o di morte presentavano sempre quelle forze in grande abbondanza: era l'energia liberata della vita che abbandonava il corpo ospite. Lì, su quel mondo, le morti non naturali erano anche troppo numerose.

Quella notte, Amos si era messo in contatto con la nave-madre e aveva comunicato con i comandanti. Aveva delineato il suo piano, chiedendo che gli facessero ottenere l'approvazione della base su Antares. Se fosse arrivata, avrebbe avuto bisogno che gli mandassero una sonda con oggetti preziosi da barattare con il complesso. Il messaggio era stato ricevuto; gli era stato detto di attendere la risposta, che era giunta un'ora dopo: Amos era autorizzato a «indurre» gli umani a fare ciò che voleva, ma non doveva ricorrere alla forza fisica; inoltre, gli era permesso di usare per lo scambio gli oggetti preziosi chiamati diamanti. Il servizio segreto antariano gli aveva suggerito di vendere i diamanti per procurarsi il normale mezzo di scambio, rappresentato dai dollari. In tal caso, la cosa migliore sarebbe stata cercare di farlo in una città che si chiamava Amsterdam, ed era situata in una nazione a oriente, l'Olanda. Il Comandante Tutto Luce avrebbe preso una navicella, avrebbe venduto i diamanti e avrebbe portato il denaro ad Amos l'indomani mattina, perché l'Olanda si trovava in un fuso orario diverso da quello di Miami, e là i commerci avevano inizio quando in Florida era ancora buio.

Tutto Luce era arrivato poco dopo l'alba, portando con sé un documento del valore di venti milioni di dollari. Aveva suggerito a Amos di depositarlo in banca. Ci sarebbe voluto qualche giorno prima che alla banca arrivassero i dollari veri e propri, ma si trattava d'un ritardo in fondo ragionevole. Il servizio segreto, inoltre, aveva avvertito che le transazioni cospicue co-

me quelle attiravano sempre l'attenzione di molti funzionari governativi; e perciò consigliava di trovare una banca che fosse disposta a tenere segreta la transazione in cambio d'una percentuale. Amos comprendeva perfettamente. Aveva partecipato a molte trattative bizzarre negli angoli più remoti dell'Universo. Dato che l'avidità sembrava essere la motivazione principale su quel pianeta, non sarebbe stato un problema tener nascosta la transazione per il periodo di tempo considerato necessario.

Aveva scelto una piccola banca di Coral Gables. Entrando, si era guardato intorno fino a quando aveva identificato il dirigente, seduto all'ultima scrivania in fondo. L'uomo si chiamava DePalmer. Per non correre rischi, e perché era stato autorizzato a manipolare i terrestri secondo la necessità, Amos era entrato nella mente di DePalmer preparandolo per la transazione.

Tutto era andato per il meglio. La segretaria lo aveva condotto alla scrivania di DePalmer. Dopo uno scambio di saluti, Amos era venuto subito al motivo della visita, spiegando che desiderava aprire un conto con una somma di venti milioni di dollari. DePalmer aveva assunto un'aria soddisfatta. Ora che Amos sfoggiava un vestito molto elegante, tutto sembrava naturale. Il conto era stato aperto e DePalmer aveva detto a Amos che avrebbe sbrigato al più presto la pratica per accreditare l'assegno olandese. Se fosse andato tutto bene, Amos avrebbe potuto incominciare ad attingere al conto entro una settimana.

Amos aveva insinuato nella mente di DePalmer la necessità di mantenere segreta la transazione.

«Questo potrebbe essere un po' difficile», aveva detto il bandiere.

«Sono certo che si può trovare un sistema», aveva replicato Amos.

«Sì, naturalmente, un sistema si può sempre trovare... ma sarà costoso», aveva obiettato DePalmer.

«La spesa non mi preoccupa», aveva dichiarato Amos. «Lascio a lei i dettagli e confido nella sua discrezione.»

«Quanta discrezione?» aveva chiesto subito il banchiere.

«Diciamo il due per cento?» aveva ribattuto Amos.

DePalmer si era illuminato immediatamente. «Può considerarlo il segreto meglio custodito di tutta la Florida, signor Bright», si era affrettato a promettere.

Il resto era stato fin troppo semplice, ma aveva provato una volta di più perché era meglio lasciar perdere certi pianeti; senza la facoltà telepatica, il controllo delle menti e, quindi, delle azioni erano fin troppo indifesi.

Amos era andato all'appuntamento alla South Florida Development e

aveva acquistato il complesso a scatola chiusa per dodici milioni di dollari in contanti. Questo aveva assicurato ai proprietari un profitto di quattro milioni, e quando Amos aveva lasciato capire che il cambiamento di proprietà poteva restare «ufficioso», quelli si erano convinti che i profitti non sarebbero stati tassati immediatamente... anzi, forse non lo sarebbero mai stati.

Il complesso condominiale che non aveva nome era così diventato il complesso Antares. L'impresa di costruzioni non era stata informata del passaggio di proprietà: aveva semplicemente ricevuto l'ordine di procedere accelerando i lavori. La Palazzina A era ormai quasi ultimata quando l'avevano comprata gli antariani, e anche la Palazzina B era a un buon punto. Amos aveva ordinato di impegnarsi soprattutto per finire la Palazzina A, mentre un'altra impresa si sarebbe occupata della Palazzina B.

L'appaltatore aveva protestato e aveva minacciato di far causa. Ma era bastato mezzo milione di dollari per fargli cambiare idea. Dopo quindici giorni, le squadre di operai avevano lasciato la Palazzina A ormai completata. Per tutta la notte seguente erano entrate in funzione le navicelle, e i comandanti, i tecnici e l'equipaggiamento si erano installati nella Palazzina B.

Alla mattina, nella Palazzina B c'era al lavoro quella che secondo ogni apparenza era una squadra di operai. Amos aveva incaricato DePalmer di occuparsi dell'ufficio vendite e del personale. Voleva essere sicuro che, almeno in superficie, tutto apparisse normale. Aveva detto al banchiere che, per ragioni personali, non desiderava vendere subito troppi appartamenti. DePalmer gli aveva suggerito di ricorrere a un sistema sicuro: prezzi altissimi e personale inetto. Amos trovava la cosa molto divertente. Però avevano commesso l'errore di rendere il complesso Antares così poco allettante da indurre la gente a sospettare che fosse un grosso affare. Comunque, il successo delle vendite degli appartamenti della Palazzina A non aveva causato ritardi agli antariani. Non dovevano fare altro che spostare i bozzoli di notte e con una certa prudenza. Tutto sommato, il piano aveva dato un buon esito. Finché mantenevano incompiuta la Palazzina B, potevano procedere con la loro attività. Le informazioni fornite dai servizi segreti erano valide; ma non avevano tenuto conto della mentalità dei pensionati americani e della noia che li spingeva a vegetare oppure, come nel caso di Ben, Joe, Bernie e Art, alimentava in loro la curiosità fino a spingerli all'avventura.

Quando Amos entrò, Shields era alla scrivania.

«Salve, signor Bright. Era un pezzo che non si faceva vedere», disse tendendogli la mano.

Amos gliela strinse. «Lieto di rivederla, signor Shields. Ho diverse faccende urgenti. Mi scusi se l'ho fatta uscire a quest'ora.»

«A sua disposizione, signor Bright. Il capo è lei.»

«Vengo subito al punto, signor Shields. Io e i miei soci siamo soddisfatti del modo in cui lei gestisce l'amministrazione. Però vorremmo che l'acqua... ecco, non ci fosse, nella piscina. Ho notato che la settimana scorsa è stata riempita.»

Shields si aspettava quella richiesta. «Sì, signor Bright. L'ho detto al signor DePalmer. Immagino che non gliel'abbia riferito. Abbiamo avuto un problema con uno dei condòmini.» Frugò tra le carte sulla scrivania e trovò quel che cercava. «Qualche settimana fa è venuto qui un certo signor Green e ha preteso che la piscina venisse riempita. Ho cercato di prendere tempo e di evitarlo, ma si è rivolto alle autorità. So che lei e il signor DePalmer e gli altri vogliono evitare ogni forma di pubblicità, perciò sono stato costretto a cedere.» Guardò Amos come per chiedere la sua approvazione.

«Sì», rispose Amos. «Ha fatto bene.»

Shields tirò un sospiro di sollievo. «È tutto?» chiese.

«No», disse Amos. «C'è la Palazzina B. Le avevo detto che voglio che resti inaccessibile. Non possiamo permettere che succeda qualche incidente, là dentro, dopo che i lavori sono stati rimandati.»

Shields lo fissò con aria perplessa. «Ma non c'è entrato nessuno, signor Bright. Io e Wally la teniamo d'occhio. I vecchi si sono un po' seccati per lo stato in cui si trova, e certuni hanno chiesto quando sarà terminata la costruzione. Lei capisce, gli anziani non sempre hanno facilità nel camminare, e un cantiere è sempre pericoloso. Non posso immaginare che qualcuno di loro sia entrato proprio là dentro. C'è stato qualche guaio?» Shields era allarmato.

Amos rispose con prudenza. Non voleva che Wally o Shields andassero a curiosare. «No, nessun guaio. Ma là dentro abbiamo qualche attrezzatura speciale, e ci sembra che qualcuno l'abbia manomessa.»

Shields rifletté per un momento. «Cosa ne direbbe di assumere un guardiano notturno o di rivolgersi a un servizio di vigilanza? Io posso garantire per il giorno, ma può darsi che qualcuno, di notte, riesca a intrufolarsi.»

«Ci penserò, signor Shields, e le farò sapere qualcosa. Ma per ora le sa-

rei grato se tenesse d'occhio la situazione durante il giorno, nell'eventualità che qualcuno dei condòmini della Palazzina A decida di sconfinare.»

«Senz'altro, signor Bright», disse Shields. «Lo consideri già fatto.» E si ripromise di parlarne con Wally, l'indomani mattina.

«Benissimo», disse Amos. «Ora devo andare. La ringrazio ancora per la sua premura. L'apprezzo molto, e dimostrerò il mio apprezzamento con il prossimo assegno del suo stipendio.»

Shields sorrise soddisfatto. Uscirono insieme dall'ufficio. Amos si fermò, attese che l'amministratore fosse salito in macchina e'si fosse allontanato, e poi si avviò verso il laboratorio.

Dall'alto, dietro di lui, arrivò un forte contatto mentale. Amos cercò di rispondere, ma lo perse e non riuscì a ritrovarlo. Nutrimento, pensò. Ho bisogno di nutrimento. Sapeva che non c'era nessun antariano più in alto e dietro di lui. Tutti i suoi compagni erano in laboratorio. Non udì Joe Finley che inciampava nella sedia a sdraio della terrazza mentre si scostava dalla ringhiera.

XXIII

Quel pomeriggio, mentre gli uomini erano a pranzo, le signore discussero le loro rivelazioni personali. Alma e Mary erano emozionate dall'improvviso interesse sessuale dei mariti; Rose e Bess non ne erano molto convinte.

Il menù comprendeva frutta e ricotta, dolce e caffè. Mangiarono parlando pochissimo. Bess e Rose erano sedute vicine e fissavano i piatti. Mary parlava con grande animazione del più e del meno. Non sapeva se era il caso di spiegare che all'improvviso le cose, a letto, erano diventate meravigliose; e l'eccitazione e la soddisfazione le impedivano di accorgersi della depressione e del turbamento di Bess e Rose.

Finalmente, Alma ruppe il ghiaccio. «Pensi che potremmo parlare tutte quante di quel che abbiamo discusso stamattina, Rose?»

Rose alzò gli occhi, fissò prima Alma e poi le altre. Persino Bess sembrava incuriosita. «Credo di sì.»

Alma si rivolse a tutte. «Sto per fare una domanda strana e, anche se siamo diventate amiche, è possibile che la troviate troppo personale. Se è così, ditemelo.» S'interruppe per riordinare i suoi pensieri.

Mary sembrava interessata, Bess impaurita.

Alma continuò: «Sapete bene che il mio Joe è... be'... è malato, per dirla

francamente, soffre di leucemia da quasi dieci anni».

Le altre annuirono. Alma non ne aveva mai parlato prima di quel giorno, perciò l'ascoltarono con attenzione.

«Negli ultimi tempi si è verificato un peggioramento.»

Mary tese la mano per sfiorarle il braccio. «Mi dispiace, Alma.»

Alma sorrise. «Grazie. Continua stanchezza, inappetenza. Il dottore lo ritiene l'inizio della fine. Sapevo che sarebbe successo, ma sono rimasta comunque sconvolta... profondamente.» Una lacrima le affiorò tra le ciglia.

Rose Lewis la guardò, confusa. Perché ne parlava? Cosa c'entrava con la discussione di quel mattino, e cosa aveva in comune con il suo problema?

Alma continuò: «Oggi Rose mi ha telefonato ed è venuta da me. Aveva qualcosa da dirmi e, sinceramente, non sarei stata dell'umore più adatto per discuterne, se non fosse successo qualcosa di strano a me... a Joe e a me».

All'improvviso, le altre tre la fissarono, incuriosite.

«Come ho detto, in questi ultimi tempi Joe accusava una persistente stanchezza e, fra le altre cose, la nostra...» S'interruppe e poi decise di lanciarsi. «La nostra vita sessuale non è stata terribilmente intensa.» Sorrise. «Per l'esattezza, era ridotta a zero...»

Mary non la lasciò finire. «Fino alla scorsa notte... no, fino a ieri pomeriggio?»

«Come fai a saperlo?» Alma era sconcertata.

«Lo so, mia cara, lo so...» rispose Mary. «E scommetto che Bess può dirci più o meno lo stesso.» Tutte si voltarono a guardare Bess Perlman.

Bess non riuscì a trattenersi: «Lui è un bruto! Mi ha quasi violentata, ieri, e poi di nuovo questa mattina».

Rose restò a bocca aperta. «Allora è capitato anche a te»

Fu Alma a rispondere: «A tutte. È successo qualcosa che ha trasformato i nostri mariti».

«Ma che cosa?» chiese Bess. «Che cosa può avere influito su di loro nello stesso modo?»

Mentre le mogli discutevano la situazione e gli antariani recuperavano i bozzoli dei tre comandanti, i quattro amici finirono di pranzare, emozionatissimi per le nuove, entusiasmanti scoperte. Non erano rimasti scossi neppure quando Bernie Lewis aveva detto a Joe Finley che non era più ammalato. Lo sapevano. Per il resto del pranzo comunicarono tra loro in silenzio. A un certo punto, Ben Green tentò addirittura di chiamare telepaticamente la cameriera. E funzionò!

Aveva puntato gli occhi sulla donna mentre quella si stava dirigendo verso la cucina. Era a una dozzina di metri da loro e si muoveva nella direzione opposta. «State a vedere», disse Ben agli amici. I tre si voltarono verso la donna che si fermò di colpo quando era a un metro dalla porta della cucina, si voltò, si guardò intorno per un momento, poi puntò gli occhi sul loro tavolo e si avvicinò. «Desiderano altro?» chiese.

«Caffè per tutti e il conto», rispose Ben, fierissimo della sua impresa.

Il conto arrivò; pagarono e uscirono. Bernie svoltò con la Buick in Collins Avenue, verso il Mount Sinai Hospital.

Il dottor Feldman li stava aspettando. Joe gli aveva telefonato dal ristorante e gli aveva detto che aveva bisogno urgente di vederlo. Feldman sapeva che Joe stava avvicinandosi alla fine e perciò non aveva fatto obiezioni. Ma non si aspettava certo quella specie di consulto collettivo.

I quattro amici entrarono insieme nello studio. Il dottor Morris Feldman era uno specialista ormai piuttosto anziano che si era trasferito a Miami verso la fine degli anni '60. Era il primario ematologo dell'ospedale, e non aveva dubbi circa il fatto che la malattia di Joe Finley stesse progredendo rapidamente. Ormai era questione di mesi. Le medicine non bastavano più a rallentare la produzione anomala di globuli bianchi. L'ultima analisi del sangue l'aveva dimostrato in modo lampante. O, per la precisione, l'aveva dimostrato la penultima analisi. Quella che era stata effettuata il giorno prima era troppo strana; e il dottor Feldman era certo che al laboratorio avessero confuso il campione di sangue prelevato a Finley con quello di una persona completamente sana. L'analisi non aveva rilevato la minima traccia della malattia, e il dottore sapeva che questo era impossibile.

Adesso, i quattro fecero irruzione nel suo ufficio. Joe presentò gli amici, e Feldman li ricevette cordialmente.

«Dottore», disse Joe, «so che lei ha molto da fare e le sono grato per avermi ricevuto subito. Potrebbe farmi un prelievo di sangue, adesso, per dare una controllatina?»

Feldman non sapeva che dire. «Signor Finley, ci sono certe procedure da seguire... Perché ha tanta fretta, proprio ora?»

«Ecco», rispose Joe, «è piuttosto difficile spiegarglielo. Ma credo che il mio... il mio problema... sia sparito. E vorrei esserne ben sicuro.»

Il medico si convinse immediatamente che Finley, chissà come, era venuto a conoscenza del referto errato e aveva incominciato a illudersi.

Feldman si schiarì la gola. «Le procedure, signor Finley... Sarò lieto di farle un'altra analisi, ma ci vorrà un po' di tempo prima di avere i risultati.»

«Quanto?» chiese Ben Green.

«Ecco, signor...?»

«Green», rispose Ben.

«Ecco, signor Green, i risultati del suo amico dovremmo riceverli domani.»

«Non va», disse Art Perlman.

Il dottore stava per reagire con uno scatto irritato, quando Bernie Lewis s'intromise: «Dottor Feldman, forse non si ricorderà di me. Sono Bernie Lewis. Abitavo a Scarsdale. Abbiamo giocato insieme a golf diverse volte. Una ventina d'anni fa. Ero amico di Sid Blackman... Pace all'anima sua.»

Il dottor Feldman scrutò con attenzione la faccia di Bernie. «Ma certo, lei aveva una fabbrica d'abbigliamento. E Sid ci aveva investito una certa somma. Sicuro, mi ricordo di lei. Sid era un caro amico, e uno dei migliori chirurghi con i quali abbia mai lavorato.»

«Bene, dottore», continuò Bernie. «Joe... noi quattro... siamo diventati amici, qui... nell'autunno della nostra vita. Siamo molto affezionati, capisce. E siamo preoccupati, perché sappiamo della malattia di Joe. Siamo adulti, e non vogliamo essere trattati come bambini. Essere vecchi non significa essere stupidi, e tanto meno significa che possiamo venire ignorati.»

«Io non vi sto ignorando», fece osservare il medico.

«Lo sappiamo», disse Bernie. «E le siamo grati anche per questo. Ecco perché vorremmo un favore, solo per questa volta... Faccia subito l'analisi del sangue a Finley. Tanto, sa bene cosa deve cercare. Le basterà un minuto. D'accordo?»

Feldman si arrese. «D'accordo», disse. «Voi aspettate qui. Vado a prendere una siringa.» Scese al pronto soccorso mentre i quattro amici sedevano per attenderlo. I pensieri volavano tra loro, senza bisogno del sostegno delle parole. L'eccitazione faceva martellare i loro cuori, e l'energia fluiva dall'uno all'altro.

Il dottor Feldman si girò sullo sgabello e guardò i quattro che gli erano venuti alle spalle mentre stava chino sul microscopio.

Joe fu il primo a parlare. «È sparita, vero?»

«Sì», rispose il medico, sbalordito. «Sparita senza lasciar traccia. Ma non capisco perché.»

I quattro amici si abbracciarono.

Joe rideva e piangeva. «Lo sapevo... lo sapevo!» Smise di abbracciare

gli altri e si fece il segno della croce. «In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.» Giunse le mani. «Grazie, mio Dio.»

«Amen», disse Bernie.

«Amen», fecero eco gli altri due.

Feldman scrollò la testa quando i visitatori si mossero per uscire e mormorò tra sé: «Amen, davvero. Ma perché?» Poi gridò: «Joe, le dispiace tornare da me fra qualche giorno?» Joe agitò il braccio in segno di saluto. Morris Feldman si chinò di nuovo sul microscopio ed esaminò il campione di sangue sul vetrino. Si chinò un po' di più, e sgranò gli occhi. Quelle non erano soltanto cellule normali, ma erano le cellule più sane che avesse mai visto. Le piastrine erano perfette. Non ce n'era una che fosse danneggiata o morta. Il conto dei leucociti era normale, e la cosa più sorprendente stava nel fatto che il sangue era pulito. Non c'erano impurità, né batteri, né globuli lesionati... e soprattutto non c'era la più lontana traccia di leucemia.

Sapeva che non avrebbe rivisto Joe Finley tra qualche giorno. Sospettava che non l'avrebbe rivisto mai più. E non sbagliava.

XXIV

Era stata una giornata eccitante per i Green, i Perlman, i Lewis e i Finley. Le donne avevano parlato tutto il pomeriggio della nuova, strana energia dei mariti. Gli uomini erano tornati al loro club salutista e avevano usato le attrezzature fino a sera. Perciò il laboratorio era caldo quando vi entrarono gli antariani.

Durante l'assenza di Amos era accaduto anche un altro fatto. Mentre gli antariani stavano controllando tutto l'equipaggiamento per scoprire le eventuali avarie, Jack aveva sentito all'improvviso l'impulso di tornare alla barca.

Il Comandante dell'Assenza di Luce captò i suoi pensieri e si mise telepaticamente in contatto con lui.

Jack non riusciva a comprendere quella sensazione, perciò si spiegò a voce. «Sento che devo tornare al cruiser, ma non so perché.»

Il Comandante dell'Assenza di Luce rispose mentalmente: *Sì, lo sento anch'io. C'è un messaggio. Qualcuno sta cercando di contattarti, ma non è sul cruiser. Sta usando il radiotelefono.*

Poi Jack sentì l'operatore che trasmetteva la sua sigla. Era impossibile, pensò. *Ma la radio è spenta.*

E tu puoi sentirla, comunicò il Comandante Tutto Luce. *Va' al cruiser e*

accendila. Raggio verrà con te.

In effetti, quando Jack accese il radiotelefono, l'operatore stava chiamando. Si affrettò a rispondere, e sentì la voce di Judy: «Jack, sei tu?»

«Sì, tesoro. Come stai? Tutto bene?» Quella chiamata inattesa lo aveva allarmato.

«Benone. Mi manchi tanto. Dove sei?»

La comandante scosse la testa e si portò l'indice alle labbra.

«Sono in mare, cara. Stiamo lavorando fino a tardi, vedi. Ecco perché ho tardato un po' a rispondere. Ero sulla tolda... I miei clienti fanno immersioni anche di notte.»

La comandante annuì con fare d'approvazione.

«Sarai a casa per il fine settimana?»

Jack guardò la comandante, che scosse la testa in segno negativo. «Non credo, tesoro. I miei clienti sono sulle tracce di qualcosa. Non posso parlarne.»

«Quando tornerai?» insistette Judy. Sembrava sul punto di piangere. Jack guardò di nuovo la comandante, ma questa volta il pensiero aveva già preso forma nella sua mente.

«Alla fine della settimana prossima... posso assicurartelo.»

«E i rifornimenti?» chiese Judy. «Avete abbastanza provviste a bordo?»

Fai la furbetta, eh? pensò Jack. La comandante sorrise.

«Sì, cara, non manca niente. Ascolta, ti chiamerò io fra qualche giorno. Allora avrò un'idea più precisa del programma. D'accordo?»

Judy era chiaramente delusa, ma non poté evitare di rassegnarsi. «D'accordo. Aspetta un momento. Tuo fratello vuol salutarti.»

«Mio fratello?» chiese Jack, stupito.

«Ciao, fratellino.» Era la voce di Arnie.

«Ciao, Arnie. Judy è lì a casa tua?»

«Sì, È venuta a cena da noi. È una gran cara ragazza, e non so proprio che cosa ci veda in te. Sai, potresti trattarla un po' meglio.»

Jack s'irritò. «Arnie, non tutti vivono come te. C'è anche chi ama la libertà.» Si pentì immediatamente della frecciata e si augurò che Judy non avesse sentito.

«Calmati, fratellino», ribatté Arnie. «È preoccupata per te, ecco tutto. Dove diavolo sei?»

«Ho già detto a Judy che è una specie di segreto. Una caccia al tesoro.»

«Va bene... va bene. Senti, se hai intenzione di restar fuori anche per il fine settimana, potrei fare una scappata io con la barca del mio principale.

L'ha messa a mia disposizione.»

«Non sarebbe una buona idea, Arnie. I miei clienti ci tengono molto alla segretezza. Sono certi di essere sul punto di fare una scoperta sensazionale. È meglio lasciar perdere.»

Arnie si arrese, ma era sempre più incuriosito. «Sta bene, Jack, fa' buon viaggio. E ogni tanto, dai tue notizie a chi sappiamo.»

«D'accordo, Arnie. Abbraccia Sandy per me. E passami di nuovo Judy.»

Judy riprese il microfono. «Pronto, tesoro.» Sembrava un po' più serena.

«Pronto, piccola. Senti, adesso devo scappare. Grazie di avermi chiamato. Cercherò di farmi vivo sabato o domenica...» Silenzio. «Va bene così, tesoro?»

«Va bene. Ma non meravigliarti se non mi troverai, quando chiami.» La comunicazione s'interruppe.

Mi dispiace, trasmise la comandante. Jack si sentì riassalire dall'inquietudine.

Tornarono in laboratorio, e poco dopo entrò Amos. Riferì agli altri che secondo l'amministratore non poteva essere entrato nessuno. I suoi compagni dissero che non avevano trovato nessuna avaria, fino a quel momento, ma dovevano ancora finire i controlli. *Procediamo con i bozzoli dei comandanti,* comunicò Tutto Luce. Harry e Jack spinsero il carrello con il primo bozzolo e regolarono il quadro della prima cabina, sistemarono il bozzolo all'interno e attivarono l'energia. Jack andò alla cabina numero sei per prepararla. Tese la mano verso i comandi e si fermò. C'era qualcosa che non andava. Aveva lavorato tutta la notte precedente su quella cabina, e sapeva come l'aveva lasciata. Adesso i comandi erano regolati in un modo diverso. Nell'attimo in cui quel pensiero gli si affacciò alla mente, si affacciò anche alle menti di tutti gli antariani. All'unisono, puntarono verso la cabina, per osservare. Hal trasmise telepaticamente che non aveva toccato nulla, quando aveva controllato i circuiti. E nessun altro l'aveva fatto.

«Sei sicuro?» chiese Amos.

«Sicurissimo», rispose Jack. «Non posso averlo dimenticato. Ricorda che per me è tutto nuovo e sto particolarmente attento a fare ogni cosa come mi ha insegnato Hal. So come lascio i comandi, tutte le notti. E questi non li avevo affatto lasciati così.»

Allora non c'è più dubbio: abbiamo avuto visite, pensò Amos. Ma chi? Ormai, però, il primo bozzolo era pronto per venir trasferito nella cabina sei. Avrebbero dovuto attendere il termine del loro lavoro per discutere sulla possibile identità degli intrusi.

XXV

«Centralino, per favore, mi dica il costo della chiamata.» Arnie attese.

«Quattro dollari e quaranta», disse la centralinista.

«Quattro e quaranta? Non è molto per una chiamata terramare alle Bahama.»

«Era una chiamata locale, signore», rispose la centralinista.

«Locale? Ma dov'è quella barca?» chiese Arnie Fischer.

«A Coral Gables, signore.»

«È sicura?»

«Sì, signore. È stata ricevuta nell'area di Coral Gables.»

«Grazie.» Arnie riattaccò.

Judy aveva ascoltato tutto. «Coral Gables, eh?» Era furibonda. «Tuo fratello è uno schifoso bugiardo!»

«Non trarre conclusioni affrettate, Judy», replicò Arnie. «Forse è in qualche guaio. Jack non è il tipo dalla bugia facile, e mi è sembrato che parlasse in modo strano.»

«Strano in che senso?» Judy si allarmò di colpo. Turbata com'era, non aveva badato al tono di Jack.

«Ecco, mi sembrava... diverso: come se avesse fretta di riattaccare.»

Sandy intervenne: «State facendo una tempesta in un bicchier d'acqua. Secondo me, Jack ha giurato di tenere segreta la posizione, e non fa altro che mantenere l'impegno preso con i clienti. Anche noi faremmo lo stesso».

Il solito buon senso di Sandy, pensò Arnie. «Forse la centralinista s'è sbagliata.»

Judy non abboccò. «Io credo che sia nei guai. È come un'intuizione. Sono preoccupata.»

Arnie tornò al telefono, chiamò le Informazioni e chiese il numero del cruiser da noleggio *Razzmatazz*, che era attraccato a South Miami. Quando ebbe annotato il numero si rivolse alle due donne. «Ormai è tardi, ma questo è il numero di un amico di Jack, Phil Doyle. Vanno sempre a pesca insieme, e lui saprà dov'è Jack. Lo chiamerò domani.»

Judy si tranquillizzò. «Telefonami appena sai qualcosa.» Si alzò per uscire. «Grazie per la cena e per la comprensione.»

Jack e Raggio tornarono verso la Palazzina B, comunicando telepaticamente. Jack non si poneva domande su quella sua nuova facoltà, ormai... la

usava.

Mi dispiace che la tua femmina sia agitata. È molto legata a te.

Lo so. Anch'io le sono molto affezionato, ma adesso la cosa da ritenersi più importante deve essere il fatto che siete qui e che collaboro con voi.

Ti siamo grati della collaborazione, Jack. Ci è molto utile.

Tutto andrà per il meglio. Spero che potremo trovare il modo di risolvere il problema dei bozzoli.

Sì, sarà molto grave se non riusciremo a far arrivare in tempo l'esercito alla nuova destinazione.

E dov'è?

È un pianeta molto avanzato e molto insolito. La base è il carbonio, ma la vita si è evoluta in forma cristallina. Noi lo chiamiamo Parma Quadrante Due. È illuminato dalla stella Sirio, della costellazione che voi chiamate Cane Maggiore.

È una stella che per noi dà il nome ai giorni più caldi dell'estate, una stella del mattino nel cielo estivo... la stella della canicola.

Sì.

I pensieri di Raggio si volsero verso il piccolo Parma Quadrante Due. Aveva partecipato alla missione iniziale sul pianeta. A quel tempo non era ancora comandante e svolgeva le stesse funzioni degli uomini dalla tuta di rame: servizi scientifici e tecnici. Ma in considerazione della sua nascita e della sua preparazione, sapeva d'essere destinata a diventare comandante. La missione sulla Terra era la prima che svolgeva con quel grado.

Parma Quadrante Due era stato osservato per dieci periodi che, approssimativamente, corrispondevano a duecento anni terrestri. Gli antariani sapevano che sul pianeta esisteva una forma di vita. Secondo i loro regolamenti, un pianeta che ospitava la vita doveva essere studiato per otto periodi almeno, prima di tentare un contatto o uno sbarco.

I parmani erano esseri a base cristallina. La loro razza era antica, e tecnologicamente molto evoluta. L'unico nutrimento necessario per loro veniva dalla stella-madre, della quale usavano solo le radiazioni ultraviolette. Erano completamente pacifici, tuttavia nei loro corpi cristallini era racchiusa la capacità di scatenare contro gli estranei una forza estremamente distruttiva. Ma non usavano mai questo potere in modo negativo.

Il pianeta era brillante, e la superficie sembrava di vetro. Per la precisione, non era altro che una «pelle» di silicone costruita dai parmani. La sua funzione principale era filtrare la luce del grande sole, Sirio, in modo che agli esseri cristallini giungessero soltanto le radiazioni ultraviolette.

Un pianeta che sembrava una bilia di vetro, levigata all'esterno e, all'interno, simile a un alveare: questo era Parma.

Quando Raggio e la sua squadra erano stati finalmente autorizzati a scendere sul pianeta, i parmani li avevano accolti con calore, offrendo amicizia e accesso alle loro conoscenze. Una delle scoperte più entusiasmanti fatte dagli antariani era che, data l'estrema sensibilità dei parmani all'ultravioletto e la loro capacità di estrarlo dalla luce stellare universale, erano in pratica sistemi di guida e di propulsione viventi. In altre parole, un parmano installato a bordo di un veicolo interstellare poteva guidarlo verso qualunque sorgente luminosa che emanasse nell'ultravioletto, per quanto fosse debole o lontana. Dato che i parmani erano in grado di estrarre gli ultravioletti dalla sorgente, potevano trascinare un'astronave in direzione della sorgente stessa. Via via che diminuiva la distanza tra il parmano e la fonte, il flusso ultravioletto aumentava e quindi l'effetto ingigantiva, come avviene con le calamite. La scoperta fatta da Raggio era che, siccome i parmani non avevano bisogno di gas per vivere, potevano esistere liberamente nello spazio.

I negoziati erano proseguiti, e un periodo prima i parmani avevano accettato di permettere che gli antariani costruissero un'astronave formata da loro stessi. Un'astronave viva, capace di dirigersi verso qualunque stella... qualunque pianeta... qualunque galassia... muovendosi con un'accelerazione in progressione geometrica. Non occorreva combustibile, non occorreva un sistema di guida. I parmani costituivano il veicolo spaziale più perfetto.

Jack lesse tutto questo nei pensieri di Raggio mentre si avvicinavano alla Palazzina B. Era sbalordito, e Raggio se ne accorse.

Jack, gli trasmise telepaticamente, *il nostro universo è pieno di meraviglie. La tua razza è forte, e imparerà a muoversi tra le stelle, come noi. Passeranno ancora molti periodi di tempo prima che questo avvenga, ma sarà così. Le cose che qui considerate grandi diventeranno piccole, ma le cose più piccole, gli atomi delle vostre menti, diventeranno grandi. La loro energia è l'energia dell'universo. È la scintilla della vita. È ciò che ci fa esistere.*

Jack comprese. Per qualche ragione che non riusciva a spiegarsi, pensò al Vietnam e alla guerra. Provò un senso di vergogna. Raggio gli toccò la mano. Era un tocco femminile, premuroso. Jack le trasmise mentalmente un bacio, e Raggio ricambiò con un pensiero indistinto che gli diede un senso di calore umano e gli fece spuntare una lacrima.

Entrarono nella Palazzina B e si affrettarono a raggiungere il laboratorio.

Joe Finley non era riuscito ad addormentarsi. Era agitato per due ragioni. La prima era il lungo periodo di tempo che aveva passato con gli amici nel club salutista, quel pomeriggio. La seconda era che la sua leucemia era scomparsa definitivamente. Era vivo, vivo come non mai. E non era il solo. Anche Ben, Art e Bernie erano più vivi.

Non aveva parlato ad Alma della visita al dottor Feldman. Avrebbe desiderato farlo, ma non sapeva spiegare quella guarigione improvvisa; perciò lui e gli altri avevano deciso di cercare di capire bene cosa fosse il loro club salutista prima di rivelare la scoperta alle mogli. Comunque, aveva detto ad Alma che si sentiva molto meglio e che secondo lui la malattia era entrata in una fase di remissione.

Avevano cenato e poi avevano fatto l'amore per tutta la sera, fino a che Alma s'era addormentata. Joe non riusciva a dormire. Perciò era sulla terrazza a contemplare le stelle quando vive il signor Shields che andava in ufficio. Non conosceva l'uomo che entrò poco dopo Shields. Quando i due uscirono insieme, un po' più tardi, Joe indietreggiò dalla ringhiera e inciampò contro una sdraio.

Era indietreggiato di scatto perché si sentiva attirato verso lo sconosciuto in compagnia di Shields, e temeva di cadere dalla terrazza. E aveva anche la sensazione assurda che, se avesse voluto, avrebbe potuto scendere in volo incontro a quell'individuo.

Il rumore svegliò Alma. Si accorse subito che Joe non era a letto, e poi lo vide acquattato sulla terrazza. Era la stessa posizione in cui l'aveva visto per la prima volta, quando s'erano conosciuti.

Alma McClain era una bella donna. Non s'era sposata, e aveva fatto carriera come giornalista fino a diventare redattrice di un importante telegiornale di una rete newyorkese. Le avevano addirittura offerto un posto come commentatrice, ma aveva rifiutato. Si limitava a fare il commento editoriale settimanale, ed era una specie di celebrità negli ambienti chic di New York.

Aveva incontrato Joe Finley a una festa, a Fire Island. In quel venerdì d'estate aveva dovuto lavorare per preparare il notiziario della sera, e quindi era arrivata alla festa dopo mezzanotte. C'era una grande animazione. La prima cosa che aveva fatto Alma era stata correre al bagno: aveva l'impressione che stesse per scoppiarle la vescica, dopo la lunga corsa in battello. E là aveva trovato Joe Finley. Stava chino sul pavimento, alla ricerca della

lente a contatto perduta dalla sua accompagnatrice. L'accompagnatrice avrebbe potuto essere sua figlia: era una ragazza snella e carina dai lunghi capelli bruni, e portava una camicetta trasparente che rivelava quanto era giovane. Alma non era molto entusiasta degli uomini d'una certa età che si mettevano con le ragazzine, e aveva provato un'istintiva antipatia per Joe Finley. Lui era stato gentilissimo e aveva spiegato la situazione. Dopo qualche minuto, Joe aveva trovato la lente e Alma si era potuta chiudere in bagno. Mentre Joe e Penny se ne andavano, Alma aveva commentato che avrebbero fatto meglio a dedicarsi alle loro intimità in una stanza che non fosse l'unico bagno di quella casa.

Quando Alma era uscita dal bagno, Joe era lì. Penny era sparita. Joe aveva detto tre cose: «Mi chiamo Joe Finley. Lei è una donna molto bella. Ed è anche una perfida strega». Poi aveva girato sui tacchi e se ne era andato lasciandola di sasso.

Venti minuti più tardi era stata Alma ad abbordarlo per scusarsi. Poi era venuta a sapere che non era arrivato lì con Penny: gliel'avevano appena fatta conoscere i padroni di casa, in un tentativo di abbinamento che non aveva funzionato.

Dopo quella serata, i loro rapporti avevano subito una lenta evoluzione. Per sei settimane si erano incontrati spesso, ma senza fare l'amore. Alma aveva cominciato a dubitare che sarebbero mai diventati amanti. Joe le piaceva e sentiva che avrebbe potuto amarlo profondamente. Lui però sembrava lontano.

Un mercoledì sera c'era stata la prima del suo nuovo spettacolo, off-Broadway. Le recensioni, apparse il sabato, erano eccellenti. Alma aveva fatto in modo che i suoi amici della stampa e della televisione non mancassero all'appuntamento, naturalmente senza informarne Joe: perché lo spettacolo era buono e lui era grande.

Dopo la rappresentazione di quel sabato sera, Alma aveva atteso Joe in un ristorantino del Greenwich Village. Lui era entrato alle undici in punto, ancor più raggiante di quando aveva letto le recensioni. Si era avvicinato, aveva buttato sul tavolo un biglietto da dieci dollari, l'aveva presa per mano e l'aveva condotta fuori. Un taxi li aspettava. Alma aveva cercato di scoprire dove stessero andando, ma lui era rimasto in silenzio, sorridendo e tenendole la mano.

Quando avevano raggiunto l'appartamento di Joe, lui aveva abbassato le luci, stappato una bottiglia di champagne e riempito due bicchieri. Porgendone uno ad Alma, aveva brindato vuotando il suo in un sorso. Poi le ave-

va preso la mano e l'aveva accompagnata in camera da letto. «Alma, io ti amo... vuoi amarmi?»

Lei aveva annuito, e Joe l'aveva presa fra le braccia. Avevano fatto l'amore per quasi tutta la notte. Joe le aveva chiesto di sposarlo. Lei aveva accettato e la data era stata fissata.

Avevano vissuto bene, insieme, fino a che la malattia di Joe aveva cambiato tutto. Però il loro amore non era mai diminuito, e tutti e due tenevano molto al loro matrimonio.

E adesso, Alma vide Joe rialzarsi lentamente. Si teneva aggrappato alla ringhiera. Le parve che tremasse, ed ebbe paura. Si sentiva male? Aveva avuto un nuovo attacco? Balzò dal letto e corse sulla terrazza.

«Figlio d'un cane», stava mormorando Joe. «Figlio d'un cane...»

Alma gli fu al fianco, lo cinse con le braccia. «Ti senti bene, tesoro?»

Joe si voltò e vide la sua espressione preoccupata. «Se mi sento bene? Puoi scommetterci il collo che mi sento bene.»

Alma incominciò a piangere. Stettero abbracciati, seduti sul pavimento della terrazza. Joe si rendeva conto che doveva aver fatto prendere alla moglie uno spavento terribile. Forse avrebbe dovuto dirle la verità. Considerò quel pensiero mentre rientravano in camera da ietto.

XXVI

L'indomani mattina Ben, Art, Bernie e Joe si trovarono sul bordo della piscina. Erano appena arrivati, senza sapere esattamente il perché. Ognuno di loro aveva sentito l'impulso di andare alla piscina; e ognuno di loro non aveva chiuso occhio in tutta la notte. Due avevano lasciato a casa le mogli addormentate e felici. Rose, la moglie di Bernie Lewis, era abbastanza felice anche lei, ma confusa: un altro adattamento da accettare. Bess Perlman era nervosa e rifiutava di discutere con il marito i suoi sentimenti. Quella notte non avevano fatto l'amore.

I quattro arrivarono alla piscina da quattro direzioni diverse. In silenzio, raggiunsero il solito tavolo.

Ben fu il primo a parlare. «Vi ho chiamati io. Ho usato il nuovo sistema telefonico che, a quanto sembra, ci ha dato il nostro club salutista.»

Gli altri non ebbero bisogno di spiegazioni.

«So che nessuno di noi ha dormito, questa notte. E so che non siamo stanchi. Joe è guarito, grazie a Dio.»

Art Perlman intervenne. «Mi stanno crescendo i capelli.» Chinò la testa e mostrò la peluria scura che era spuntata sulla testa calva.

Bernie Lewis sedette sotto l'ombrellone e posò sul tavolo la mano sinistra. «Vedete, amici?» Indicò una piccola cicatrice sul pollice. «Stamattina mi sono tagliato. Per l'esattezza, ho preso un bicchiere di spremuta d'arancia e... ecco, devo averlo stretto troppo forte o qualcosa del genere e... si è rotto, e una scheggia si è piantata nel pollice.» Gli altri tre si tesero per guardare la cicatrice. «Ha incominciato a sanguinare e ho pensato che avrei dovuto andare al pronto soccorso per farmi dare qualche punto. Sono corso in bagno per prendere le bende e cercare di fermare il sangue. Ma quando ci sono arrivato già non sanguinava più, e così ho fatto scorrere l'acqua fredda per lavare la ferita. Quando ho finito, era rimarginata.»

«Rimarginata?» chiese Ben Green, sbalordito.

«Rimarginata», ripeté Bernie Lewis. «Con questa piccola cicatrice che sembra sia lì da anni.»

Bernie non disse agli amici l'impressione che gli aveva fatto la vista del sangue. Era una vecchia storia, molto personale. Uno di quei segreti che la gente si teneva dentro per tutta la vita. Un segreto che riguardava l'«Al» della ragione sociale Bernal Woolens.

La Bernal Woolens era stata fondata nel 1948 nello stato di New York.

Bernie Lewis, un giovane duro che veniva dal South Side di Chicago, aveva fatto la guerra ed era sopravvissuto. Era tornato negli Stati Uniti con una nave per il trasporto delle truppe che aveva attraccato nel porto di New York nell'inverno del 1945. Due anni di combattimenti e di occupazione in Germania l'avevano lasciato stanco e amareggiato. Era stato congedato a Camp Kilmer, nel New Jersey. La prima cosa che aveva fatto era stata presentare un'istanza al tribunale per cambiare il cognome Lefkowitz in Lewis.

Sua madre era morta poco dopo aver saputo che il figlio maggiore, Martin, era stato ucciso a Okinawa. Il padre era morto quando Bernie e Martin erano ancora ragazzini. Non c'era niente che lo legasse a Chicago, e perciò aveva deciso di restare a New York.

Quando aveva conosciuto Rose Charnofsky, lei era giovane e bella; si erano sposati in fretta. Bernie lavorava allora in un centro abbigliamento come venditore, per conto di un fabbricante d'abiti confezionati da poco prezzo. Era tanto abile nel suo mestiere che in pochi anni era diventato direttore alle vendite.

C'era una sola cosa di cui Bernie Lewis non parlava mai, in quei giorni, ed era di ciò che aveva provato quando aveva fatto parte della prima unità che era entrata nel campo di concentramento di Auschwitz. Parlava yiddish, ed era stato aggregato a un'unità britannica. Le scene terribili che aveva visto in quell'occasione l'avevano sconvolto e inferocito al punto che non riusciva a rivolgere la parola a un tedesco senza provare l'impulso di ucciderlo. Dopo la liberazione del campo aveva continuato a tremare per un giorno intero, e poi aveva lavorato ventiquattr'ore su ventiquattro per aiutare come poteva i prigionieri che erano riusciti a sopravvivere.

Aveva parlato a Rose di quella sua terribile esperienza solo dopo averne vissuta un'altra altrettanto tremenda che - sostituendo il ricordo del campo di concentramento - era divenuta la cosa di cui non avrebbe mai parlato. Si trattava di quel che era successo al suo socio, Al Berger.

La Bernal Woolens era il sogno di Bernie e di Al. S'erano conosciuti al centro abbigliamento e avevano fatto subito amicizia. Al dirigeva la fabbrica, seguiva il lavoro dei tagliatori e faceva rispettare i tempi delle consegne. Bernie acquistava e vendeva. Erano destinati al successo.

L'azienda aveva preso a espandersi durante la fase della prosperità, negli anni '50 e all'inizio dei '60. Il figlio di Bernie e Rose, Craig, era nato nel 1950. La vita era bella: un'azienda che rendeva bene, un socio onesto, una bella moglie, un figlio, e una casa nuova a Hewlett, Long Island. Bernie stava addirittura pensando di comprarsi una Cadillac.

Ma l'andamento degli affari era ciclico, e l'industria dell'abbigliamento era soggetta ai capricci della moda, oltre che alla situazione economica. Verso la fine del 1965, durante l'espansione della guerra nel Vietnam, la Bernal Woolens aveva avuto un improvviso rovescio. Le stoffe sintetiche stavano invadendo il mercato, le importazioni crescevano. E Al aveva convinto Bernie ad acquistare macchinari nuovi per il reparto tagliatori, e tre camion nuovi. I due soci avevano garantito personalmente presso le banche.

Diversamente da Bernie Lewis, Al Berger era un introverso. Era arrivato in America da ragazzo, nel 1932. Aveva visto la Depressione, e si portava dentro le cicatrici causate dalla paura di suo padre, la paura che la famiglia soffrisse la fame. Quando gli esattori si presentavano alla porta, Al aveva visto il padre nascondersi in cantina perché non poteva pagare. Aveva visto un uomo fiero come Benjamin Berger diventare un vegetale. E aveva giurato che non si sarebbe mai ridotto così.

Perciò, quando la Bernal Woolens non aveva potuto effettuare i paga-

menti dei ratei alle banche e corrispondere i salari, Al Berger se ne era addossato la responsabilità. Non vedeva una via d'uscita da quella situazione. Un lunedì d'estate era andato presto in ufficio. Aveva riordinato le carte sulla scrivania, poi aveva battuto a macchina una lettera per il socio. Quindi il taciturno immigrante polacco, Albert Berger, nato a Varsavia, aveva forzato la porta dell'ascensore, nascosto meticolosamente l'attrezzo che aveva usato e si era buttato nel pozzo, finendo sopra l'ascensore, quindici piani più sotto.

Bernie aveva dovuto identificarne il cadavere. Il corpo aveva sfondato il tetto della cabina, e un frammento acuminato lo aveva dilaniato. L'ascensore era pieno di sangue.

Leggendo la lettera, Bernie aveva compreso che Al si era ucciso per salvare l'azienda, perché avevano fatto entrambi un'assicurazione, l'uno sulla vita dell'altro. Nella lettera, Al spiegava che avrebbe fatto in modo che sembrasse un incidente, e suggeriva a Bernie di far causa alla proprietà del palazzo, e di comprare lo stabilimento che avevano sempre sognato.

Bernie aveva distrutto la lettera. Seguendo le istruzioni di Al aveva comprato lo stabilimento. Era in una tranquilla zona di campagna nella Pennsylvania orientale, e si chiamava Berger Mills. La moglie e la famiglia di Al erano rimasti soci dell'azienda.

La notte dopo il suicidio di Al, Bernie era andato a casa e aveva parlato a Rose di Auschwitz. Aveva pianto, inveito e battuto i pugni sul muro. Rose sapeva che quelle lacrime erano per Al Berger, ma non aveva detto nulla. Da quel giorno, per chiunque nominasse Al Berger, Bernie Lewis aveva avuto un'unica risposta: «Non voglio parlarne!» E non ne parlava mai. Era solo la vista del sangue a far riaffiorare nella sua memoria il ricordo di Al.

«Parliamoci chiaro», disse Art Perlman, con aria molto seria. «Il nostro club salutista non è un club salutista. È la Fontana della Giovinezza e il Mount Sinai Hospital messi insieme.»

Ben Green aveva ascoltato distrattamente, perché stava seguendo un altro pensiero. Poi esplose: «Mi sembra d'essere in un film di fantascienza!»

Joe Finley rise. «Ci siamo, amici... ci siamo!»

Gli altri lo fissarono e gli chiesero di spiegarsi meglio.

«Sono attore, e so come sono i film. Le cose che sono successe a noi sono impossibili. Ma nei film l'impossibile succede sempre. Quel posto... quella sala nella Palazzina B... non è umana.»

«E come lo sai?» chiese Ben.

«Considerate i fatti. Sono chiarissimi. Non ho più la leucemia. Ad Art

ricrescono i capelli. Ben nuota cento vasche in piscina. Bernie si taglia e la ferita guarisce in un minuto. Trottiamo tutti come giovani stalloni e facciamo di continuo l'amore con le nostre mogli. Riusciamo a leggere l'uno nella mente degli altri. Possiamo proiettare i nostri pensieri nelle menti degli estranei.»

Gli altri tre restarono a bocca aperta, mentre Joe Finley elencava gli strani avvenimenti. «E adesso arrivo alla cosa più strana!»

«Perché, questo non ti sembra abbastanza strano?» chiese Bernie.

«Zitto!» gli intimò Joe. «Ricordate quando vi ho detto che ho fatto quattro vasche sott'acqua senza riemergere? Be', non è tutto lì. Prima non sapevo decidermi a dirvi il resto. Mentre ero sott'acqua, ho avuto la sensazione di trovarmi nell'oceano. Vedevo il fondo, ma non ero solo. C'erano altri che nuotavano sopra di me. Erano a grande profondità, ma li vedevo. Non avevano mute da sub o scafandri. Sembrava che estraessero certi tubi, o barili, da grandi lastre di pietra.»

«Non erano barili o tubi, Joe, erano corpi.» L'interruzione di Ben Green fece sussultare Joe.

«Corpi? E come puoi saperlo?»

«Perché due giorni fa ho visto anch'io la stessa scena, mentre nuotavo. Avevo deciso di provare a nuotare sott'acqua, come te. Era l'ora di pranzo e la piscina era deserta. Sono rimasto sotto per un quarto d'ora. Ho visto la stessa cosa. Stavano portando in superficie quei corpi. Allora ho creduto che fosse un'allucinazione.»

«Bene, e non è tutto. Stanotte non riuscivo a dormire», continuò Joe. «E così sono uscito sulla terrazza. Era tardi, dopo mezzanotte. Ho visto un tale che usciva dalla Palazzina B per ricevere il nostro amico Shields. Sono andati in ufficio a confabulare. E quando sono usciti ho avuto all'improvviso la sensazione... non ridete... ho avuto la sensazione che avrei potuto volare.»

«Merda!» Bernie Lewis si tappò la bocca con la mano.

«Ho dovuto buttarmi in ginocchio e strisciare lontano dalla ringhiera perché stavo per gettarmi nel parcheggio.»

Art Perlman sgranò gli occhi. «Tu cosa credi che sia, Joe?»

«Credo che quel posto sia di proprietà di qualcuno che non vive qui.»

«Vuoi dire che non vive nel condominio?»

«No. Voglio dire che non vive su questo stramaledetto pianeta!»

XXVII

«Centralino, voglio chiamare una barca da pesca che si chiama *Razzmatazz.* È intestata a Phillip Doyle di Coral Gables.»

Judy attese con pazienza, mentre la centralinista cercava il numero.

«Prenda nota, prego. Il numero è 22-4851-CG-11. La metto subito in comunicazione. Un momento.»

Si sentì qualche scarica, poi la voce di Phil.

«Qui Doyle, il vecchio lupo di mare.»

«Phil? Sono Judy Simmons. La ragazza di Jack Fischer.»

«Ciao, Judy. Come stai? È successo qualcosa?» La voce assunse un tono allarmato.

«No, sto solo cercando di mettermi in contatto con Jack, e non ci riesco. Tu gli hai parlato?»

«No, non lo sento da una settimana... anzi due. Mi ha detto che aveva un gruppo di clienti.»

«Ecco, ho pensato di sentire se sapevi qualcosa. Caso mai lo vedessi in porto, fammi il favore di ricordargli che ha una ragazza e che si sente sola.»

«Non verresti a cena con me? Jack non s'è visto in porto da qualche settimana. Per la verità, Jimmy Patras mi ha detto che gli è sembrato di vedere il suo cruiser attraccato a quel condominio dal nome strano... come diavolo si chiama?»

«Dove, Phil?»

«In fondo al Red Lake Canal... Antares... ecco, si chiama Antares.»

«E perché Jack dovrebbe essere lì?»

«Oh, probabilmente non è lui.» Phil aveva un tono condiscendente. Stava cercando di proteggere l'amico, secondo la consuetudine mascolina.

«Grazie, Phil. Come va la pesca?»

«È buona nel Golfo, ma un disastro sopra The Stones.»

«È stato un piacere parlare con te, Phil. Magari andremo davvero a cena insieme, se quel mascalzone continua a comportarsi così.»

«A tua disposizione, tesoro. A tua disposizione.»

«Ciao.»

«Ciao.»

Judy sbatté il ricevitore. Era di nuovo furibonda. Pochi minuti dopo si diresse verso il complesso Antares.

Wally Parker notò la bella ragazza che lasciava la decapottabile nel parcheggio riservato ai visitatori. Indossava un paio di jeans attillati e aveva

curve molto apprezzabili. Probabilmente era la nipote d'uno dei vecchi barbogi, pensò mentre Judy s'incamminava verso la piscina.

Bernie Lewis alzò gli occhi dalle carte, vide Judy Simmons e la giudicò decisamente interessante. Con il pensiero, la guidò al tavolo.

«Possiamo esserle d'aiuto, signorina?» chiese quando Judy si fermò accanto a lui.

«Uh, sì, credo di sì.» Judy notò che il vecchio aveva gli occhi luminosi, ardenti. Le davano una sensazione strana, estremamente sexy. Ridacchiò tra sé e pensò: Vecchio sporcaccione.

«Dunque?» chiese Art Perlman.

Anche lui aveva la stessa espressione. Judy rimase sconcertata per un momento, poi si riprese.

«Sto cercando l'attracco. Un mio amico dovrebbe aspettarmi là con la sua barca.»

«L'attracco?» Bernie guardò Ben. «Abbiamo un attracco, qui?»

Il cantiere della Palazzina B bloccava l'accesso al canale, e gli abitanti non s'erano mai accorti che esisteva un attracco ormai ultimato. Le planimetrie lo mostravano, ma Tony Stranger aveva detto a tutti che sarebbe stata l'ultima cosa a venire costruita nell'intero complesso.

«Oh», disse Art. «L'attracco. Non è ancora finito.»

«È strano», osservò Judy. «Il mio amico mi ha detto che va ad attraccare lì regolarmente.»

Joe Finley si alzò e propose di andare a controllare. Bernie offrì il braccio a Judy, Art si piazzò dall'altra parte, e Ben e Joe li seguirono.

«Non mettetevi nei guai!» gridò Paul Amato, l'ex agente di cambio di Boston. «Siete troppo vecchi per queste cose!»

«Pensa per te», ribatté Bernie. E proseguirono verso la facciata posteriore della Palazzina B.

Da quando gli antariani avevano scoperto che il loro laboratorio era stato visitato da intrusi, avevano deciso di lasciare un piccolo contingente a guardia del materiale. Gli altri uscivano all'alba, con i due cruiser.

Amos Bright, i due comandanti Tutto Luce e Assenza di Luce, e uno degli uomini in tuta di rame osservarono con interesse i quattro vecchi e la bella ragazza che scavalcavano gli ingombri del cantiere.

Dove vanno? pensò Amos.

All'attracco, rispose l'uomo dalla tuta di rame.

Ma perché? Gli abbiamo detto che non è stato ancora costruito. E la ragazza non abita neppure qui.

L'uomo dalla tuta di rame si allarmò. Tese le mani ai due comandanti. Formarono un triangolo. Gli occhi dell'uomo dalla tuta di rame s'illuminarono.

Quando il triangolo si spezzò, comunicò mentalmente con gli altri. *È l'amica di Jack, e sta cercando il* Manta III. *È convinta che sia qui. Gli altri sono condòmini. La stanno conducendo all'attracco.*

E lei come sa che Jack era qui? pensò Amos.

Questo non l'ha rivelato, rispose l'uomo dalla tuta di rame. *E c'è un'altra cosa. I quattro che sono con lei... è molto difficile leggere i loro pensieri... due li bloccano, come facciamo noi... gli altri rimangono limpidi, come i comandanti.*

Amos scrutò i quattro vecchi con particolare interesse.

Rose Lewis vide i quattro amici e la ragazza che sparivano dietro la Palazzina A. Era sulla terrazza del suo appartamento, e serviva il caffè ad Alma e a Mary. Erano in costume da bagno, e prendevano il sole. Avevano deciso d'incontrarsi per continuare la discussione a proposito dei cambiamenti sensazionali dei loro mariti.

Bess Perlman le avrebbe raggiunte più tardi. Era andata a trovare la sorella, che aveva avuto un colpo, ed era ricoverata in un cronicario a North Miami.

Mentre Rose si girava verso le amiche per riferire quel che aveva appena visto, Bess Perlman svoltò con la vecchia Oldsmobile blu sulla soprelevata della 163ª Strada. Guidava adagio, ignorando i colpi di clacson e le invettive degli altri automobilisti. Nessuno avrebbe mai potuto accusarla di guida imprudente. Nessuno avrebbe mai potuto accusarla d'una qualunque imprudenza.

La sua vita era stata tranquilla e discreta. Prima del matrimonio con Arthur, viveva agiatamente a Manhattan Beach, a Brooklyn. Suo padre era un giudice della Corte d'appello dello Stato, un uomo stimato che aveva importanti amicizie politiche. Apparteneva alla seconda generazione ed era completamente americanizzato. La madre di Bess non era ebrea, ed era molto più giovane del giudice Bernstein. Bess aveva preso l'aspetto della madre e l'intelligenza del padre. Era una bella ragazza. Aveva conosciuto Arthur Perlman a un veglione di Capodanno, in casa di amici. Le sorelle Bernstein, Bess e Betty, erano molto popolari e corteggiate.

Quando Art le aveva rivelato la sua vera attività, Bess aveva capito perché suo padre li aveva evitati, dopo il matrimonio. Aveva detestato Arthur

fin dal primo momento, ma non aveva mai dato a Bess una spiegazione accettabile; anzi, la sua opposizione ad Art era servita a stringere ancor più i legami tra i due. Il giudice Bernstein era educato con Art, ma niente di più.

Poi la storia delle udienze e della Mafia era finita sui giornali, e Bess aveva capito. Una cosa, però, non l'aveva mai saputa: suo padre era coinvolto nell'attività di Arthur, e per quasi tutta la sua carriera era stato sul libro paga della Famiglia. Art non gliel'aveva detto, e non gliel'avrebbe detto mai.

Quel giorno, comunque, Bess non pensava ai tempi di Brooklyn. Era preoccupata per la sorella vedova, Betty, che giaceva in un letto, incapace di muoversi e di parlare. Bess andava a trovarla almeno una volta la settimana, anche se quasi sempre non c'era la possibilità di comunicare. Betty era stata trasferita in quel cronicario perché si pensava che ormai non avrebbe più reagito a una terapia: in precedenza era stata ricoverata in un ospedale.

I Perlman erano abbastanza ricchi per provvedere a Betty, e Arthur aveva proposto di assumere un'infermiera specializzata che la assistesse. Bess aveva rifiutato. Per qualche ragione, quando c'era di mezzo la sua famiglia, non voleva usare il denaro «sporco» di Art. Era una questione personale. Art non discuteva. Intuiva che sua moglie sapeva certe cose che avrebbero potuto far finire in galera parecchia gente. Non voleva irritarla al punto di spingerla a dire, per dispetto, tutto quello che sapeva. Perciò stava sempre zitto, e lasciava che Bess si occupasse della sorella nel modo che preferiva.

Il cronicario era un modesto edificio a tre piani, a ovest di Biscayne Boulevard e a nord della 163ª Strada. Bess aveva parcheggiato la macchina e aveva salito la scalinata dell'ingresso principale. C'erano alcuni vecchi seduti sotto il portico. I loro volti erano inespressivi. Un uomo che dimostrava più di ottant'anni continuava ad asciugarsi la bocca con il fazzoletto che teneva nella mano destra. La mano sinistra, posata sul ginocchio, era immobile.

Quando Bess aveva aperto la porta, si era trovata davanti una vecchina fragile che si reggeva sulle grucce. La vecchina aveva indicato la porta, e Bess aveva compreso: aveva tenuto l'uscio aperto, mentre la donna cercava di uscire.

Poi una voce aveva tuonato: «Signora Poland! Dove crede di andare! Si fermi!» Una donna massiccia sulla cinquantina, che sembrava uscita da un corso d'addestramento della Gestapo, aveva bloccato la fragile signora Poland. Bess aveva visto la vecchia trasalire per il dolore. L'infermiera l'ave-

va fatta voltare e aveva indicato una porta. «Entri lì. Dopo verrò da lei.»

La signora Poland aveva guardato Bess per un momento. Aveva le lacrime agli occhi ma le aveva rivolto un cenno di ringraziamento.

Assalita dai timori pensando a sua sorella, Bess non si era accorta che adesso l'infermiera stava parlando con lei.

«Posso aiutarla?»

Bess aveva girato lo sguardo dalla vecchina agli occhi dell'infermiera. «Aiutarmi? Non credo che lei possa aiutare qualcuno!»

L'infermiera non aveva raccolto la frecciata. «È venuta a trovare qualcuno?»

«Sì, mia sorella. La signora Betty Franklin.»

«Oh, quella. Secondo piano. Stanza 303. Prenda quell'ascensore.» Lo aveva indicato con un gesto, si era voltata e se n'era andata.

Mentre Bess si avviava verso l'ascensore, era stata colpita dall'odore che aleggiava nel cronicario: era l'odore dolciastro della vecchiaia, misto ai disinfettanti e agli odori d'una pessima cucina. Aveva provato ancora più paura.

La porta della stanza 303 era chiusa. Bess aveva girato la maniglia. Era buio. Aveva cercato l'interruttore con la mano, ma non lo aveva trovato. I suoi occhi si erano abituati a poco a poco: una luce fioca filtrava da una finestra con la tapparella abbassata. Poi Bess aveva visto una lampada centrale, dalla quale pendeva un cordone. Lo aveva tirato, accendendo la lampadina. Non sapevo che facessero anche lampadine da dieci watt, era stato il suo pensiero. La luce accesa non rischiarava molto la stanza, e forse era meglio così.

Sua sorella, che un tempo era la più bella ragazza di Brooklyn, era stesa su un lettino che sembrava una culla, con le sponde alzate. Era sdraiata sul dorso e aveva gli occhi aperti. Guardava il soffitto.

Bess le aveva toccato la mano e si era chinata a baciarle la fronte. Vi era stata una leggera reazione, e un suono. Non era un gemito o un grido: era un lamento, il lamento di un cucciolo sofferente. Bess si era accostata al letto e si era messa a piangere. Le lacrime scendevano dagli occhi delle due sorelle nella stanzetta buia tanto lontana da Brooklyn e dai giorni meravigliosi della giovinezza.

I quattro vecchi e Judy trovarono il vialetto che conduceva al pontile. L'uomo dalla tuta di rame prese di nuovo le mani dei comandanti e lesse nelle menti del quintetto degli intrusi. E ascoltò le loro parole.

Ben Green avanzò sul pontile e guardò i due attracchi. «Che mi venga un colpo, signorina. Aveva proprio ragione.»

Joe s'inginocchiò ed esaminò i paracolpi a lato del pontile. «Lo usano davvero, eccome. I paracolpi sono logori.»

Art Perlman stava controllando dall'altra parte. «Anche questi», gridò.

«Due imbarcazioni?» borbottò fra sé Ben. Poi notò il trattore e il rimorchio fermi dietro una fila di cespugli, accanto al vialetto. Andò a vedere, e i suoi compagni gli lessero nel pensiero e si voltarono a guardare.

L'uomo dalla tuta di rame soffocò un'esclamazione. «Comunicano telepaticamente», sibilò.

Sì, pensarono Amos e i due comandanti nello stesso momento. *Comunicano telepaticamente. Ma sono terrestri, e noi sappiamo che i terrestri non possono farlo!*

Il Comandante Tutto Luce s'impose alle menti dei compagni. *Interrompere*, ordinò. *Subito.* Ma non fu abbastanza svelto.

Ben e Bernie captarono nello stesso istante i pensieri di Amos. Si fermarono di colpo e si guardarono in faccia.

«Hai sentito?» chiese Ben.

«Puoi scommetterci», rispose Bernie. «È come essere sintonizzato su una stazione radio. Chi era?»

Judy non notò lo strano comportamento dei quattro vecchi. Era sicura che Jack era stato lì, e che sarebbe ritornato. Decise di andare a controllare quella notte; ma per il momento stava perdendo tempo. Il *Manta III* stava navigando sull'oceano, chissà dove.

I quattro amici tornarono alla macchina con Judy. Lei li pregò di tener d'occhio l'arrivo del *Manta III* e annunciò che sarebbe tornata più tardi, nel pomeriggio. Per ogni eventualità, comunque, lasciò il numero telefonico.

Lassù, in un appartamento affacciato sopra il parcheggio, tre mogli indignate videro i mariti che ricevevano il numero telefonico d'una ragazza giovane e bella. Non occorreva molta fantasia per intuire che cosa stavano scrivendo.

«Gli ultimi degli amanti ardenti», disse seccamente Rose Lewis.

«Tutti quanti», disse Mary.

Alma continuò a osservare. Joe non sembrava interessato alla ragazza. Si guardava intorno come se cercasse la sorgente di un suono. Poi anche Ben fece altrettanto. Art aprì la portiera della macchina alla ragazza, e Bernie l'aiutò a salire, ma la lasciò subito.

I quattro puntarono verso la Palazzina B.

«Altro che amanti», disse Alma. «Qui sta succedendo qualcosa.»

Il campanello trillò interrompendo i suoi pensieri. Quando aprì la porta si trovò davanti a Bess Perlman. Era molto depressa. Aveva gli occhi rossi e sembrava invecchiata di dieci anni.

XXVIII

La superficie calma dell'acqua s'increspò e Hal e l'uomo dalla tuta di rame emersero e si diressero rapidamente a nuoto verso il *Manta III*. A bordo, Jack si stava preparando a salpare l'ancora. Harry aveva dato improvvisamente l'ordine dopo aver ricevuto una comunicazione telepatica di Raggio, che era sul *Terra Time.*

Il messaggio era conciso e chiaro: ritornare immediatamente alla base.

Il *Terra Time* si stava già muovendo, a sinistra. «Cos'è successo?» gridò Jack.

«Dobbiamo tornare subito. I comandanti hanno chiamato. Non hanno spiegato il perché.»

L'uomo dalla tuta di rame e Harry salirono sulla tolda. Jack avviò i motori e puntò verso la costa, nella scia del *Terra Time.*

Nella Palazzina B, intanto, l'uomo dalla tuta di rame stava chiedendo a Amos: «Perché li hai richiamati?»

Amos gli lanciò un'occhiata severa e pensò: *Sono come noi, ma non sono antariani. Non conosco la loro specie. Hanno poteri notevoli. Forse sono feroni, ma non mi risulta che i feroni abbiano fatto spedizioni in questo quadrante. Sono venuti in fretta, quindi hanno capito.* Indicò ai compagni di ritirarsi nell'angolo del laboratorio.

Un attimo dopo, i quattro vecchi forzarono la serratura ed entrarono nel loro «club salutista».

«Bess! Entra, cara.» Alma le prese il braccio. Bess si appoggiò a lei e sospirò. Rose e Mary si avvicinarono.

«Cos'è successo, Bess?» Rose le cinse le spalle con un braccio, e Bess singhiozzò.

«Sarebbe meglio se morissimo tutti rapidamente, nel sonno», disse a voce bassa, senza rivolgersi a qualcuno in particolare. «Oggi sono andata a trovare mia sorella nel nuovo cronicario. È un incubo. L'hanno messa in una stanza che sembra uno sgabuzzino. È sola. Non c'è nessuno... è lì, al buio... non può parlare... non può chiedere niente... è sola... sola... oh, Di-

o... è sola.»

Bess pianse, e le altre la lasciarono piangere. Sfogarsi le avrebbe fatto bene.

I pensieri volavano nel laboratorio come api intorno a un alveare.

Dove sono?

Chi siete?

Non comandate niente!

Io li vedo in un angolo.

Quanti sono?

Quattro.

Quattro.

Sono umani.

Certo che sono umano!

Cosa ci fate qui?

Anche noi vorremmo fare la stessa domanda.

Stranamente, fu Ben Green a dominare la confusione. Si immerse nel profondo della propria mente e bloccò quel vociare. Poi gridò: «Zitti!»

Si fece silenzio. Amos uscì dall'angolo, nella luce celeste che emanava dal grande schermo. Si rivolse a Ben Green. «Possiamo parlare?»

«Certo.»

«Siete venuti qui altre volte, vero?»

«Sì, molte volte. Questa sala è vostra?»

«Sì.»

«Che cos'è?»

«Per il momento non posso dirlo. Volete parlare con me, prima?»

«Attento, Ben!» intervenne Bernie. «Questi individui non vivono qui.»

I due comandanti si fecero avanti. L'uomo dalla tuta di rame rimase dov'era.

«Merda!» esclamò Art Perlman. «Guardate un po' quei due!»

Ben girò lo sguardo verso i comandanti. Poi i quattro vecchi percepirono i loro pensieri, ma solo fuggevolmente, e ripresero a parlare mentalmente tra loro.

Attenti!

Ahi!

Bloccateli, amici!

All'improvviso Bernie Lewis si strinse il braccio destro. *Ehi, mi fa male!*

I comandanti stavano proiettando energia verso i quattro vecchi. E ac-

cadde l'inaspettato.

Fu Joe Finley a incominciare. Si girò verso i comandanti e pensò di sferrar loro un pugno. Tutto Luce finì lungo disteso sul pavimento; Assenza di Luce si piegò su se stesso per il dolore. Ben aveva diretto mentalmente un pugno allo stomaco del nero nello stesso istante in cui Joe colpiva mentalmente il bianco. Amos riprese a parlare, fissando incredulo i due comandanti. L'uomo dalla tuta di rame stava freneticamente trasmettendo un appello a Raggio, perché si affrettasse a tornare con gli altri.

«Possiamo parlare, per favore?» disse Amos.

«Credevo che fosse questa, l'intenzione», rispose Ben. «Dica ai suoi amici che con noi il sistema non attacca, e se ci riproveranno passeremo alle maniere forti.»

«Chiedo scusa. Non succederà più.»

I due comandanti si rialzarono, un po' a fatica.

«Posso occuparmi dei miei amici, per un momento?» chiese Amos.

«Faccia pure, e dica a quell'altro, là dietro, di farsi avanti in modo che possiamo vederlo.»

L'uomo dalla tuta di rame avanzò nella luce.

«Buon Dio!» esclamò Bernie, massaggiandosi il braccio. «Guarda quello. Sembra un pezzo di tubo!»

Dopo qualche attimo, Amos scortò i comandanti alle brande. L'uomo dalla tuta di rame lo aiutò. Le lampade si accesero. I visi dei comandanti brillavano sotto i raggi.

«Tutto a posto?» chiese Ben.

«Ora sì», rispose Amos. «Ma non ho capito perché si sono sentiti male.»

«Siamo stati noi», disse Joe.

«Lo so, ma hanno un grande potere. Adesso si è indebolito. Non credo che siate stati voi... a renderli deboli. Parliamo.»

Amos si diresse verso il grande tavolo centrale. I quattro lo attendevano.

«Parliamo a voce. Con il linguaggio verbale, intendo. Se usiamo il pensiero, temo che potremo fare male ai comandanti. Così ci sarà meno confusione.»

Ben annuì. «Chi siete?» chiese.

Amos rifletté prima di rispondere. Adesso i suoi pensieri erano completamente antariani e interiorizzati. Nessuno poteva leggerli. *Che cosa devo dire a questi umani? Hanno usato le apparecchiature e acquisito poteri che non comprendono ma dei quali, tuttavia, sono in grado di servirsi. L'altra cosa è molto più grave: noi siamo indeboliti. Ne sono loro la cau-*

sa? Oppure si tratta di una forza esterna? Se dirò loro chi siamo, come reagiranno? Che cosa faranno? Sanno quanto sono forti? Sanno quanto siamo deboli? Vorrei che arrivasse Jack. A lui crederebbero... è uno di loro. È l'unico al quale crederanno.

XXIX

«Sta dicendo la verità, ve lo giuro.» Jack aveva appena terminato quello che per lui era un lungo discorso. Ben Green, Art Perlman e Bernie Lewis stavano intorno al tavolo centrale e fissavano Jack Fischer. Gli credevano.

Joe Finley s'era avvicinato alle brande dove riposavano i comandanti. Orientò i suoi pensieri verso uno degli uomini dalla tuta di rame e Hal. *Si riprenderanno?*

Grazie per l'interessamento. Sì, si riprenderanno.

Ben Green fu il primo a parlare. «È fantastico. Che cosa posso dire? Cosa si dice a chi viene da un altro pianeta? Benvenuto?»

«Grazie», disse Amos. «Come inizio va benissimo.»

«Cosa farete per il vostro esercito?» chiese Bernie.

«È un problema che dobbiamo risolvere, ma in questo momento...» Amos esitò. «In questo momento ne abbiamo uno più grave.»

Jack Fischer, sconvolto, si voltò a guardarlo. «Che altro è successo?»

«Qualcosa ci ha indeboliti. Stiamo perdendo le nostre facoltà. In condizioni normali i comandanti sarebbero stati in grado di proteggersi, ma non ci sono riusciti. Non so perché.»

Mentre stavano parlando, Raggio girò intorno al gruppo. Una delle sue funzioni era quella di ufficiale medico. Mentre umani e antariani parlavano tra loro, li esaminò attentamente. E scoprì due dati interessanti. Il primo era che Amos, Harry, Hal, gli uomini dalle tute di rame e i comandanti stavano subendo una disgregazione molecolare degli schermi protettivi, una specie di tute spaziali supersottili il cui scopo principale consisteva nel mantenere i loro corpi a una data temperatura e in una data atmosfera. E questo spiegava le condizioni d'indebolimento.

Il secondo dato era non meno interessante. Mentre scrutava gli organismi degli anziani terrestri Raggio si rese conto che, per un capriccio della natura, le apparecchiature destinate a rianimare i bozzoli andavano trasformando i vecchi umani in perfetti soldati spaziali. Non comunicò questi pensieri; li accumulò nella propria mente.

Andò a raggiungere i comandanti distesi sulle brande, e li informò delle

sue scoperte a distanza ravvicinata, come se parlasse a due bambini piccoli. I suoi pensieri erano quasi sussurrati.

Il Comandante Tutto Luce si alzò e si avvicinò al tavolo centrale.

Amos si scostò per fargli posto.

«Io sono Tutto Luce, comandante della nostra spedizione. Chiedo scusa perché prima abbiamo cercato di attaccarvi. La vostra reazione era del tutto giustificata. Non succederà più.»

I quattro uomini annuirono.

«Noi eravamo venuti in questo luogo moltissimo tempo addietro. Fu allora che lasciammo sepolti i nostri bozzoli. La Florida era un luogo molto primitivo. Ora è cambiato. Il nostro servizio segreto è efficiente, ma sembra che abbiamo trascurato alcuni fatti piuttosto importanti.»

Amos non era in grado di leggere i pensieri di Tutto Luce. Gli antariani s'erano raccolti tutti intorno al tavolo, e restavano in ascolto, mentre il comandante proseguiva.

«Jack ha visto i nostri veri volti. Più tardi ve li mostreremo. Le maschere che portiamo ci permettono di operare in mezzo a voi. Sono sicuro che comprenderete. Non ci troverete ripugnanti. Anche noi siamo umanoidi.»

Il Comandante dell'Assenza di Luce prese la parola. «Il rivestimento che abbiamo indosso ha anche un altro scopo. Sotto di esso c'è una sostanza, simile all'epidermide, che ci consente di mantenere i nostri corpi alla temperatura e alla pressione più adatte. È un ambiente come quello del nostro pianeta patrio, in orbita intorno ad Antares. Raggio è il nostro ufficiale medico. Anche lei è un comandante. E ha scoperto il nostro problema.»

Raggio si fece avanti e continuò. Bernie Lewis si chiese quale aspetto poteva avere, in realtà, una femmina antariana. Se somigliava davvero all'affascinante bionda che adesso gli stava davanti, l'idea di un viaggetto fino ad Antares poteva essere allettante. Il suo pensiero non sfuggì a nessuno dei presenti.

Raggio gli rivolse un sorriso. «L'epidermide protettiva ha lo spessore d'una sola molecola. È sottilissima, quindi; ma di norma è sufficiente. Lo era quando venimmo qui l'altra volta. Qualcosa è cambiato nell'atmosfera. La vostra aria è diventata caustica e sta disgregando la protezione. Le molecole si trasformano per effetto delle sostanze chimiche esterne. Ho esaminato la vostra atmosfera: è satura di tali sostanze.»

«Allora non ammazziamo solo noi stessi con l'aria inquinata... roviniamo anche i visitatori venuti dallo spazio.» Nessuno rise dell'uscita di Bernie. «Scusatemi», borbottò alzando le spalle.

Raggio continuò: «Tre settimane terrestri sono state sufficienti perché la nostra difesa si deteriorasse. Possiamo tornare all'astronave-madre per procurarci nuove epidermidi, ma dureranno per un periodo equivalente, non di più. Poi rimarremo privi di protezione».

«Possiamo esservi d'aiuto?» chiese Ben.

Fu Amos a rispondere, questa volta. «Voi non possedete una tecnologia capace di fabbricare queste epidermidi. E noi non abbiamo a bordo il materiale per realizzare in tempo il nostro compito.»

«Che temperatura e che pressione vi occorrono?» chiese Bernie.

«Abbiamo bisogno di circa sessantacinque gradi centigradi e trentasei chili per centimetro quadrato.»

Adesso Jack Fischer capiva perché le condizioni ambientali di quel laboratorio gli erano sembrate insopportabili quando venivano aperti i bozzoli. Sebbene ogni soldato avesse l'epidermide protettiva, doveva essere attivata quando veniva rimosso l'ultimo strato del bozzolo. Per quell'istante la pressione e la temperatura venivano portate a valori antariani. Questo spiegava lo schermo rosso e la sensazione d'essere investito da un'onda d'urto.

«Ma, comandante», disse, «quando liberiamo i soldati, voi simulate le stesse condizioni, qui in laboratorio.» Poi si rese conto che forse stava dicendo agli altri terrestri cose che gli antariani preferivano non rivelare. Non continuò, ma i quattro uomini compresero ciò che stava cercando di dire.

Raggio riprese a parlare. «C'è un altro problema che dobbiamo discutere.» Guardò Amos e gli comunicò i suo pensieri a proposito delle condizioni degli umani che s'erano serviti dell'attrezzatura. I quattro vecchi si sforzarono di captare ciò che diceva, ma non ci riuscirono.

Amos riprese la parola. «Voglio dirvi che cos'ha scoperto Raggio. Ma prima di farlo, dovremo concordare un metodo per conferire. Sono sicuro che voi comprenderete quanto desideriamo restare ignorati dal resto della vostra razza. Potrebbe essere disastroso per la nostra missione e per i delicati equilibri esistenti nel vostro mondo, se venisse scoperta la nostra presenza.»

Joe Finley aveva già compreso. «Signor Bright, credo che anche noi dovremo consultarci. E la soluzione potrebbe anche essere una prova di buona fede. So che, se non voglio ascoltare i vostri pensieri, posso bloccarli. Ogni volta che lo faccio diventa più facile. Sono sicuro che anche voi potete fare altrettanto.»

«Sì», disse Amos.

«Bene, allora impegniamoci a non origliare.»

Amos sorrise. Quell'umano gli, era simpatico. «D'accordo.» Poi continuò: «Voi quattro avete usato le nostre apparecchiature. Sappiamo che hanno influito su di voi in certi modi. Il signor Finley è guarito da una grave malattia. Tutti siete estremamente sani e pieni d'energia. I dati che rileviamo mostrano che nei vostri organismi e nelle vostre menti si sono verificati altri cambiamenti che per noi hanno un grande interesse.»

«Quali cambiamenti?» chiese Art.

«Siete diventati, o state diventando, in grado di...» Amos s'interruppe, perché stava per venire meno a una delle regole fondamentali per i contatti con altri pianeti. «... in grado di accettare la programmazione originariamente prevista per i bozzoli.»

Una vampata di calore investì Ben Green. Immediatamente, i quattro si resero conto dell'enormità delle informazioni rivelate da Amos Bright.

«E questo cosa significa, esattamente?» chiese Ben.

Amos decise di dire tutto. Ormai aveva infranto la regola. Non poteva tornare indietro. Solo gli uomini dalle tute di rame si opponevano. Harry e Hal erano neutrali.

«La nostra Galassia... il nostro universo... è molto grande. In futuro, la vostra specie imparerà a viaggiare nello spazio... a sopravvivere in altri ambienti, a coesistere con altre specie. In futuro. Gran parte di ciò che è necessario per viaggiare nello spazio e comunicare con altri esseri dipende dalla piena evoluzione della mente umana. La vostra razza ha percorso sì e no un decimo della strada. Ma per voi quattro è diverso.»

Amos stava dicendo loro cose che avevano già incominciato a sospettare. Lo ascoltarono con estrema attenzione.

«Voi siete diventati sovrumani. Siete superiori agli altri terrestri, e lo sarete sempre. Non possiamo invertire il processo che ha cambiato i vostri corpi e le vostre menti.»

«Mio Dio!» esclamò Jack Fischer, con un'espressione che stava tra la paura e l'euforia.

«Dio di tutti noi!» rispose Amos Bright.

XXX

Judy lasciò la lezione di ginnastica alle cinque del pomeriggio, prese la macchina e si diresse all'appartamento di Arnie e Sandy. Aveva chiamato Arnie in ufficio, poco prima, per dirgli che aveva scoperto dov'era Jack.

Ma non poteva dire di più, al telefono. Lo avrebbe fatto di persona. E mentre guidava, non riusciva a togliersi dalla mente i quattro vecchi. Avevano qualcosa di strano e, sebbene avessero passato da un pezzo la sessantina, le erano sembrati eccitanti e sensuali. Non sapeva ancora che anche i quattro l'avevano giudicata eccitante e che le sensazioni da lei provate erano dovute alla loro nuova facoltà di comunicare telepaticamente pensieri ed emozioni fisiche.

Le quattro mogli trascorsero il pomeriggio parlando tra loro. L'obiettivo più importante era stato quello di riuscire a calmare Bess Perlman; le avevano promesso di aiutarla a tirar fuori la sorella dal cronicario. Era un patto tra loro, e questo le aveva avvicinate ancora di più. Il resto del pomeriggio lo passarono cercando di capire che cosa stava succedendo ai loro mariti.

I quattro uomini restarono per tutto il pomeriggio, invece, a bordo del *Manta III*. Era stato deciso che gli antariani sarebbero rimasti nel complesso a discutere i loro problemi, mentre i terrestri salivano sulla barca di Jack per tenervi la riunione. Quella separazione avrebbe reso più semplice bloccare i pensieri. Inoltre, era indispensabile che gli antariani si nutrissero e cercassero di recuperare in parte le forze. Potevano portare il laboratorio ai livelli d'atmosfera e di pressione necessaria; e questo sarebbe stato d'aiuto, benché sapessero che si trattava di una misura provvisoria.

Tra tutti gli avvenimenti imprevisti della giornata, Amos Bright aveva scordato il suo colloquio della sera prima con Shields. Ma l'amministratore non l'aveva dimenticato. E soprattutto, rammentava molto bene che il signor Bright aveva promesso di dimostrargli il suo apprezzamento nell'assegno dello stipendio.

Shields aveva quindi chiamato Wally Parker a casa, molto presto l'indomani mattina, e gli aveva detto di farsi vedere entro le otto. S'erano incontrati in ufficio; e Wally aveva trascorso il resto della giornata aggirandosi furtivamente qua e là e seguendo i quattro vecchi finché si trovavano entro il terreno condominiale.

Wally sapeva che il proprietario, Amos Bright, si serviva di tanto in tanto della Palazzina B, e che ci andavano anche diversi suoi amici. Aveva ricevuto ordini precisi: non doveva mai entrare nella palazzina. Perciò, quando aveva visto i quattro vecchi lasciare la ragazza nel parcheggio ed entrare nella Palazzina B, era rimasto fuori, fingendo di esaminare i cespugli che non erano stati ancora piantati lungo il vialetto. Aveva visto le due barche raggiungere l'ormeggio in gran fretta, e la sua curiosità era giunta al

culmine quando gli equipaggi s'erano precipitati all'ingresso posteriore della Palazzina B ed erano spariti là dentro.

I quattro vecchi e il capitano erano saliti a bordo del *Manta III* senza dire una parola. Wally osservò l'agile cruiser che faceva macchina indietro, virava, e poi procedeva lentamente lungo il canale. Quindi andò a sorvegliare la Palazzina B, per vedere se c'era traccia degli altri. Dopo venti minuti ritornò nell'ufficio dell'amministrazione per riferire al signor Shields i fatti strani che aveva notato nella costruzione ancora incompiuta.

Il dottor Morris Feldman era nel suo ufficio e attendeva il dottor Fred Breedlove. Aveva chiamato il collega pregandolo di venire all'ospedale alle cinque e mezzo. Per tutto il giorno non era riuscito a togliersi dalla mente il caso Finley. Era impossibile non pensarci. Com'era accaduta quella guarigione miracolosa? Ma era addirittura qualcosa di più d'una guarigione. Esaminò di nuovo il vetrino al microscopio. Il sangue di Joe Finley era perfetto. Nessuna malattia, neppure l'ombra di corpi estranei. Piastrine perfettamente formate. Era sicuro che doveva esserci sotto qualcosa, ma non riusciva a spiegarselo. Quindi sarebbe stato opportuno che anche Fred Breedlove desse un'occhiata, perché Fred era il numero uno, quando si trattava delle ricerche di laboratorio nel campo dell'ematologia. Fred avrebbe trovato la spiegazione.

Marie Amato disse ciò che pensavano tutti. Era seduta accanto alla piscina con Andrea Hankinson. I loro mariti uscirono dall'acqua e si asciugarono. Paul Amato aveva gridato un commento scherzoso ai quattro che avevano accompagnato la bella visitatrice dietro la Palazzina B. Adesso erano tornati, e la ragazza stava per ripartire. Marie alzò gli occhi e vide Alma e le altre mogli che assistevano alla scena dalla terrazza. Poi i quattro ritornarono in tutta fretta alla Palazzina B; e Marie si accorse che il capo del servizio manutenzione stava seguendoli.

«Quei vecchi stanno diventando sempre più strani di giorno in giorno», disse Marie.

«Mi fa piacere che te ne sia accorta», dichiarò Andrea. «Per me, sono ammattiti.»

Paul Amato sorrise e si rivolse alla moglie in tono di rimprovero. «Non puoi chiudere un occhio, se quei vecchi hanno un'avventura? Non fanno male a nessuno.»

Marie passò immediatamente al contrattacco. «Non fanno male a nessuno? Hai visto le mogli come li guardavano?»

«No... poveri vecchietti... non hanno neppure il buon senso di giocare fuori casa.»

«Sei impossibile... Che sciovinista! Pensa a quelle donne. Per loro dev'essere così umiliante.»

Frank Hankinson non fece commenti. Conosceva Ben Green, e Ben non era il tipo che avrebbe ostentato un'avventura sotto il naso della moglie. Sapeva che anche gli altri tre erano persone rispettabili e intelligenti. No, stava succedendo qualcosa d'altro. E Frank, che aveva fatto il giornalista prima di diventare socio della stazione radio di St. Louis, si sentiva in dovere di fare qualche piccola indagine in proprio. Quando vide Wally puntare diritto verso l'amministrazione, si scusò con gli altri e lo seguì.

XXXI

Bernie, Art e Joe se ne stettero seduti tranquilli mentre il *Manta III* superava la diga foranea e virava a nord, verso Miami Beach. Ben Green finì la conversazione con Mary al radio-telefono. «Una questione d'affari, cara, niente altro. Vogliamo solo collaudare la barca. Avevamo intenzione di fare una sorpresa a tutte voi, quindi non dir niente alle altre, se puoi farne a meno. Di' loro semplicemente che arriveremo un po' tardi per la cena, e spiega che si tratta di un affare. Ciao, tesoro.»

Chiuse la comunicazione prima che Mary potesse rispondere. Si sentiva un po' in colpa perché sapeva che sua moglie avrebbe raccontato tutto alle altre; ma anche questo faceva parte del piano. Almeno non si sarebbero preoccupate per loro. Ben non sapeva che le donne li avevano visti parlare con la ragazza nel parcheggio, proprio quel pomeriggio. Ora Mary era convintissima che quei quattro fedifraghi fossero andati a un appuntamento con la sconosciuta e le sue amiche per darsi alla pazza gioia.

Ben andò a raggiungere Jack Fischer. Il giovane comandante gli sembrava simpatico. «Deve aver vissuto parecchi momenti interessanti, in queste ultime settimane.»

Jack, che era ben lieto di trovarsi per una volta tra i suoi simili, ridacchiò. «Interessante non è la parola esatta, signor Green. È stato stranissimo ma, per dirle la verità, non ho mai provato tante emozioni in vita mia. Quegli alieni sono brava gente, e di sicuro sanno una quantità di cose che neppure riusciamo a immaginare. Tutto questo sta sconvolgendo un po' la mia vita privata, ma mi sento onorato di partecipare a questa impresa.»

Ben capiva benissimo. Adesso erano partecipi anche loro. Ma in che

senso e in che misura? Dovevano deciderlo quella sera. Si girò verso i tre amici. Era il momento d'incominciare.

Ben prese la parola per primo. «Vorrei premettere alla discussione le mie impressioni personali a proposito di chi siamo, dove siamo... e perché. Se non vi dispiace, ho pensato a questo discorsetto fin da quando quel Bright ci ha detto che cosa siamo diventati... in via definitiva.

«So che siamo amici e che siamo diventati molto intimi in queste ultime settimane. Ormai vi considero i miei migliori amici... dopo mia moglie, cioè. Voglio parlarvi dei miei sentimenti... sono esclusivamente miei, e non presumo di parlare anche a nome vostro. Abbiate pazienza con me, per favore.»

«Continua», disse Joe. Bernie e Art annuirono.

«Non mi ero mai considerato un vecchio... voglio dire, fino a quando ci siamo trasferiti qui e siamo rimasti tagliati fuori dagli affari, dal movimento delle grandi città, dal lavoro. Allora ho incominciato a sentirmi vecchio e, peggio ancora, a sentirmi inutile. Stanco. Annoiato. L'alieno ha detto che siamo sovrumani, che possediamo facoltà dieci volte superiori al resto della nostra specie. Bene, lasciate che ve lo dica: mi sono sempre sentito così... magari non dieci volte di più della media, ma sapevo con certezza, e lo so ancora, d'essere un uomo capace ed efficiente. Ma per qualche ragione che soprattutto oggi mi appare ridicola, noi viviamo in una società che ci dice che i vecchi sono inutili... i vecchi sono finiti... i vecchi sono incapaci di dare un contributo... i vecchi sono brutti e sgradevoli. E noi lo crediamo!»

Gli altri ascoltavano condividendo in pieno la sua collera.

«Non so che cosa provo adesso, esattamente, ma mi sento più vivo di quanto mi sentissi da anni. Non è soltanto una questione fisica: sappiamo che è un effetto degli strumenti di quel laboratorio. No, è una specie di risveglio mentale, e c'è una parte di me che è sempre stata così. Non voglio più perderla. Sto cercando di dire, credo, che siamo stati toccati da qualcosa di speciale... forse da Dio... Mi sento eletto, prescelto... unico... e non voglio rovinare tutto questo.»

Art non distolse lo sguardo dall'oblò e continuò a guardare il tramonto. «Che cosa non vuoi rovinare, Ben?»

«L'avvenimento più grande e importante che ci sia stato su questa Terra dopo la nascita di Cristo.»

Bernie Lewis si alzò e si avviò verso poppa. Era profondamente immerso nei suoi pensieri. Anche Joe Finley si alzò, si diresse alla scaletta del

ponte di comando e incominciò a salire, pian piano. Anche lui voleva restare solo per un momento. Le parole di Ben l'avevano scosso.

Sul cruiser scese un grande silenzio. Il rombo sordo dei motori diesel e lo sciabordio della prua sull'acqua tranquilla della Florida si mescolavano alle grida serotine dei gabbiani e dei pellicani, creando un sottofondo per i pensieri.

Venti minuti più tardi, Jack sentì che i quattro si scambiavano richiami, mentalmente. Si riunirono nella cabina.

Art Perlman parlò per primo. «Jack, sappiamo che lei ha la capacità di leggere i nostri pensieri, in parte. Ma non è avanzato come noi, perché noi abbiamo usato tutte le apparecchiature antariane. Vorremmo poter parlare liberamente, con la certezza che rispetterà questo nostro desiderio: vorremmo che quanto verrà detto stasera rimanesse segreto.»

«D'accordo. Ma loro possono leggermi nella mente, e quindi potranno captare certe cose, anche senza che io lo voglia.»

«Correremo questo rischio. Inoltre, sa sul loro conto parecchie cose che noi abbiamo bisogno di conoscere.»

Jack incominciò ad avere la sensazione che la sua mente fosse una proprietà comune degli antariani e di quei quattro vecchi. Ma si sentiva anche un mediatore... un intermediario, e questo era piacevole.

«Secondo me», disse Bernie, «ci troviamo impegnati in un negoziato... una transazione di affari.»

«Una specie di contratto?» chiese Art.

«Sì», rispose Bernie.

Ben si alzò. «Prima di passare a discutere le condizioni, siamo d'accordo che possiamo andare fino in fondo con questa gente?»

Joe Finley alzò una mano, come se fosse uno studente e cercasse di attirare l'attenzione dell'insegnante.

«Che cosa c'è, Joe?» chiese Ben.

«Quando dici 'fino in fondo', che cosa intendi, esattamente?»

«Intendo dire che il signor Bright ci ha esposto due problemi e, mi pare, ha sottinteso che la soluzione di entrambi dipendeva dalla nostra collaborazione.»

«Io non ho nessuna obiezione ad aiutarli a far funzionare quel laboratorio e a conservare le loro energie. Questo possiamo farlo, certamente», disse Art.

«Non hai afferrato il punto importante, Artie», intervenne Bernie. «Quell'uomo, Bright, e quel comandante bianco, Tutto Luce... ci hanno

detto qualcosa d'altro.»

«Giusto», convenne Ben. «Temono di non farcela più a rimettere in sesto il loro esercito. Hanno detto che è rovinato.»

«Rovinato dall'acqua», sottolineò Jack.

«Appunto, rovinato dall'acqua. Quindi, oltre ad aiutarli, mi sembra abbiano detto che noi... noi quattro... e quelli come noi... potremmo... potremmo diventare il loro esercito.» Ben sedette.

Jack innestò il pilota automatico e sedette assieme ai quattro vecchi. «Santo cielo! Secondo lei, vogliono portarvi nello spazio?»

«Vedo che ha capito benissimo, Jack.»

«Io vorrei sapere dove», osservò Joe. «In che razza di posto? E che cosa ci faremmo?»

Art Perlman si alzò e incominciò a camminare avanti e indietro. «Per essere sincero, fisicamente mi sentirei in grado di tener testa da solo a un intero esercito, ma mentalmente... ecco, sono troppo vecchio per fare il soldato.»

«Un momento, signori», intervenne Jack. «Ieri sera mi sono trovato per qualche minuto in compagnia della comandante femmina, quella che chiamano Raggio... ricordate che vi ha esaminati mentre stavamo parlando nel laboratorio? Be', mi ha detto qualcosa a proposito del pianeta dove sarebbe dovuto andare l'esercito. Si chiama Parma Quadrante Due. È vicino alla stella che per noi è Sirio. Però non doveva andarci per fare la guerra. È una specie di esercito dell'istruzione... qualcosa di molto simile. Gli abitanti del pianeta sono tecnologicamente molto avanzati e hanno accettato di ospitare gli antariani sul loro mondo.»

Ben l'interruppe. «Ha detto che è un esercito dell'istruzione? Non ci si andrebbe per fare la guerra?»

«Appunto. Gli abitanti del pianeta sono cristalli... come pietre, ecco. Però sono vivi e si nutrono di radiazioni ultraviolette. Gli antariani vorrebbero usarli come astronavi. Non ci ho capito molto, ma quel che sto cercando di spiegare è che non credo che l'esercito sia destinato a fare la guerra... almeno non nel senso in cui l'intendiamo noi.»

«Buono a sapersi», disse Ben, con un cenno di ringraziamento.

«Il pianeta è vicino a Sirio, ha detto?» Art s'era alzato.

«Non è come andare a Detroit.»

«E neppure a Beverly Hills», disse Joe.

«E nemmeno a Disneyland. Stiamo parlando di anni-luce... milioni e miliardi di chilometri.» Art aveva un'aria molto seria.

Ben si appoggiò alla paratia. «Stiamo parlando più o meno dell'eternità.»

XXXII

Nel laboratorio regnava una vivida luce rossa. L'atmosfera era densa. I membri dell'equipaggio della spedizione antariana erano distesi sulle brande, con le lampade regolate al massimo. Comunicavano tra loro in silenzio; ognuno proiettava i suoi pensieri senza interruzioni e assorbiva i pensieri degli altri, fino a quando diventavano patrimonio comune a tutti.

Dobbiamo bloccare i loro pensieri?

L'abbiamo promesso.

Dobbiamo farlo.

D'accordo. Fatto.

Sono brava gente.

A me sono simpatici.

È strano che la loro razza li respinga solo perché sono vecchi.

Questo fatto è molto comune nelle società primitive.

Non sempre. I seng, nella Galassia Esterna Sette, venerano i vecchi e affidano loro il governo.

È vero, ma i seng discendono dai Primi e sono più vicini al Contatto.

È vero, sì.

Questi non sono seng. Sono gli indigeni terrestri chiamati umani. Io sono disposto a fidarmi di loro.

Anch'io.

Sarebbe giusto portarli a Parma Quadrante Due?

È la missione.

Allora sei sicuro che i bozzoli siano inservibili?

Sicurissimo.

Dobbiamo riportarli in fondo all'oceano per utilizzarli in un altro momento.

Se gli indigeni... gli umani... accetteranno, ce la faremo a programmarli in tempo?

Credo di sì.

Ne abbiamo quattro soltanto. Ce ne occorrono novecentoquarantuno!

Dove li troveremo?

Ce li procureranno quei quattro.

Dovranno essere vecchi come loro. Questo è certo.

Spiegati.

Non funzionerebbe con individui dai tessuti giovani come Jack. Non so esattamente il perché. È una reazione chimica.

Quindi devono essere vecchi?

Nella zona ce ne sono molti.

Vengono a stabilirsi qui prima di morire.

Dovremo fare comandanti alcuni di loro.

Sì.

Questi primi quattro?

Ce lo diranno loro.

Ricordate, questo è un esercito di nove e di tre. Avremo bisogno di ben più che quattro comandanti.

È vero.

Amos parlerà con loro. Raggio l'aiuterà.

D'accordo. Tutti d'accordo.

Ora dobbiamo nutrirci e prepararci per le nuove epidermidi.

Gli antariani riposarono mentre i coni li nutrivano e preparavano le epidermidi esterne per il viaggio di ritorno all'astronave-madre. Mentre riposavano, morirono i soldati antariani di un'intera fila. Gli occhi luminosi si affievolirono a poco a poco e si spensero.

XXXIII

Le signore s'incontrarono alla macchina di Alma Finley. Avevano deciso di uscire a cena, dato che i mariti sarebbero rientrati a casa tardi. Mary aveva proposto di andare in un raffinato ristorante francese aperto da poco a Coconut Grove. Mary Green aveva detto alle altre che Ben aveva telefonato per avvertire che gli uomini intendevano rincasare a sera inoltrata. Non aveva riferito la faccenda dell'«affare», perché non ci aveva creduto, e sapeva che non l'avrebbero creduto neppure le altre. Comunque, pensava che forse dopo un drink o due avrebbe trovato il coraggio di raccontare esattamente quel che aveva detto Ben. Comprare un cruiser, figurarsi!

Bess continuava a tacere mentre si dirigevano verso nord. Le amiche l'avevano aiutata molto, e adesso aveva qualche speranza perché lei e sua sorella non erano sole. Stava addirittura pensando di chiedere un prestito ad Art per far ricoverare Betty in una casa di cura privata. Sapeva soltanto che sua sorella doveva lasciare quel posto orribile, e in fretta.

Judy Simmons non taceva affatto, invece. Era indignata, e non lo na-

scondeva a Sandy e Arnie. «Tuo fratello è un bugiardo e un mascalzone. Non si è mai allontanato da Coral Gables!»

«Sei sicura, tesoro?»

«Non chiamarmi tesoro. Arnie Fischer! E sì, sono sicura al cento per cento.»

Sandy tentò di calmarla, ma Judy non le diede ascolto. «Non ho visto il *Manta*, ma lui è stato lì. Certi signori mi hanno riferito che c'erano due cruiser. E ho parlato anche con Phil Doyle del *Razzmatazz.* Ha cercato di coprire Jack, ma si è lasciato scappare che l'hanno visto in quel condominio.»

Arnie si sforzò di ragionare. «Senti, Judy, forse è davvero impegnatissimo con i clienti che vogliono mantenere il segreto. Jack ha parlato d'una specie di caccia al tesoro, no? Forse si limita a fare il suo mestiere.»

«Sa che non ha bisogno di raccontarmi frottole! Sa che tengo la bocca chiusa. Non c'è di mezzo la CIA!»

«O forse sì?»

Tacquero tutti e tre per un momento. Poi Judy guardò negli occhi Arnie e Sandy e continuò, in tono deciso: «Forse c'è di mezzo la stramaledetta CIA, e in questo caso voglio saperlo. Perché se è per loro che lavora, non voglio rivederlo mai più!»

Presero la macchina di Arnie e andarono al complesso Antares.

Frank Hankinson aveva cercato di chiamare Ben Green fin dalle sette di sera. Era tornato a casa tardi. Quello era stato un pomeriggio molto strano, e forse Ben avrebbe potuto rispondere alle sue domande. Wally e Shields, di certo, non conoscevano tutta la storia.

Aveva seguito Wally nell'ufficio, alle cinque e mezzo. La segretaria era già andata via, e Wally era con Shields. Frank aveva deciso di fermarsi in anticamera ad ascoltare.

«Signor Shields, il proprietario la sta facendo fesso.»

«Che cosa sarebbe questa novità?»

«Ecco, ho seguito i vecchi barbogi, come mi ha detto lei. Sono usciti di casa questa mattina e sono tornati verso la una. Sono andati nella Palazzina B.»

«Lo sapevo... lo sapevo! Il signor Bright aveva ragione!»

«Il signor Bright sapeva benissimo che erano là.»

«Cosa? Bright lo sapeva?»

«Sicuro. I quattro sono entrati per qualche ora, e poi sono usciti. Hanno

incontrato una pollastrella, vicino alla piscina, e l'hanno condotta all'attracco.»

«All'attracco! Ma non dovrebbe andarci nessuno!»

«Già, bene, però loro ci sono andati. E ho visto Bright e due o tre di quei suoi strani amici che li osservavano da una finestra. Non li hanno fermati... e siccome lei mi aveva detto di limitarmi a guardare, non li ho fermati neppure io.»

«E poi cos'è successo?»

«È stato tutto molto strano. Hanno esaminato l'attracco. Poi sono scattati... non la ragazza. I vecchi. Si sono voltati a guardare la Palazzina B e hanno condotto via la ragazza... come se qualcuno gli avesse gridato di allontanarsi dall'attracco. Però non gliel'aveva gridato nessuno. Comunque, hanno riaccompagnato la ragazza alla macchina, e sono tornati nella Palazzina B.»

«E li ha seguiti?»

«Nossignore. Lei mi ha detto di non entrare. Sono rimasto a ronzare lì intorno per circa un'ora. Poi ho visto arrivare i due cruiser, e tutti quegli individui strani sono entrati nella Palazzina B. Anche loro.»

«Forse hanno colto sul fatto quei vecchi imbranati. Non crede che possano far loro del male, vero?»

«No, no. Circa un'ora dopo il signor Bright è uscito dalla porta sul retro con i quattro vecchi e il capitano del cruiser noleggiato. Li ha accompagnati all'attracco e quelli sono partiti, poi Bright è tornato nella palazzina. Sono rimasto ancora un po', e alla fine sono venuto da lei.»

«E Bright, come si comportava con quei quattro?»

«Come se fossero amiconi. Soprattutto con quel tizio grande e grosso che ci ha messi in croce per la faccenda della piscina.»

«Green.»

«Già. Oh, sa chi c'era con loro? Quel tizio della Procura generale!»

«Vuol dire quel vecchio avvocato che ci ha praticamente costretti a riempire la piscina?»

«Proprio quello. È uno di loro?»

«Che figlio d'un cane! Cosa cavolo sta succedendo?»

«Non ne ho idea, capo.»

Wally era rimasto seduto a fissare Shields.

Nell'anticamera, Frank Hankinson aveva interpretato quel silenzio e aveva deciso che per il momento era meglio non cercare di parlare con i due. Aveva aperto la porta senza far rumore e se ne era andato.

Anziché tornare a casa, aveva aggirato la Palazzina B e si era diretto verso l'attracco. E sul *Terra Time* aveva incontrato il primo antariano.

Mentre Hankinson si avvicinava al pontile, uno degli uomini dalla tuta di rame aveva spento la lampada a cono che stava sopra di lui.

«Qualcuno si sta accostando al *Terra Time*.»

«Guarda chi è.»

L'uomo dalla tuta di rame era uscito dal laboratorio e si era avviato all'attracco.

Frank era già salito a bordo del *Terra Time* ed era sceso nella cabina quando aveva sentito arrivare l'altro. All'improvviso si era sentito immobilizzato: era sveglio e cosciente, ma non poteva muoversi. Poi una forza sconosciuta lo aveva fatto girare su se stesso. Si era trovato davanti quello strano individuo.

«Lei chi è? E perché è sulla mia barca?»

Frank aveva sentito le corde vocali che si decontraevano. Adesso poteva parlare. «Hank... Hankinson... Mi chiamo Frank Hankinson. Abito qui.»

«Perché è sulla mia barca?»

«Non volevo far niente di male. Stavo solo... cercando... un mio amico.»

«Chi?»

«Ben Green. Lo conosce?»

«Non è qui. È partito con l'altro cruiser.»

«Oh... abita qui anche lei... se posso chiederlo. Non mi sembra di averla mai vista.»

«No. Lavoro qui. Sono dell'impresa edile.»

«Oh... be', spero che finirete presto la costruzione.» Frank aveva sentito la stretta inspiegabile che si allentava. Ma non era ancora completamente libero di muoversi. Lo sconosciuto, che era rimasto nell'ombra, era indietreggiato e aveva salito rapidamente la scaletta.

Frank si era scosso. Adesso era libero. Si era avviato a sua volta verso la scaletta, ma i suoi passi erano pesanti, come se avesse le gambe di piombo. Quando finalmente era arrivato sulla tolda, l'uomo era sparito.

Si era fermato per un momento, e poi aveva sentito una voce chiarissima che diceva: «Per favore, se ne vada dalla mia barca!»

La voce lo aveva spaventato, perché risuonava nella sua mente, eppure era nitida come se qualcuno stesse gridando. Era balzato sul pontile e si era diretto verso casa. In quel momento si era accorto che era quasi buio: gli era sembrato di restare a bordo per pochi minuti, ma in realtà doveva essere passata quasi un'ora. Doveva assolutamente parlare con Ben Green al

più presto possibile. Era sicuro che Ben fosse nei guai.

XXXIV

Le luci di navigazione del *Manta III* si riflettevano sulle acque tranquille del canale mentre il cruiser ritornava a velocità ridotta verso il complesso Antares. Ben schiuse la mente e cercò di stabilire il contatto con gli antariani. Gli rispose il Comandante dell'Assenza di Luce.

Abbiamo deciso.

Anche noi.

Vi siete riposati?

Abbastanza per incontrarci con voi.

Dove ci riuniremo?

Chiedete a Jack Fischer di condurvi nella sua camera. Vi troveremo lì.

Sta bene.

Gli antariani, Art, Joe e Bernie captarono il messaggio. Lo ricevette anche Jack.

Ben aveva messo le cose in prospettiva. Per dirla in una parola, stavano parlando dell'eternità. Com'è possibile abbandonare la propria casa, la propria vita e il proprio pianeta... per l'eternità? Solo da pochi anni gli abitanti della terra potevano vedere il loro pianeta dallo spazio. Solo adesso stava incominciando a diventare familiare. E quei quattro vecchi parlavano seriamente di lasciare la Terra per non rivederla più.

Comunque, la natura umana è in grado di dimostrarsi all'altezza d'un'occasione, quando le circostanze o l'opportunità impongono di agire. Nessuno degli uomini poteva negare di provare eccitazione e meraviglia. Erano maturi, capaci di soppesare le loro emozioni comparandole con i fatti che dovevano affrontare. Ma era pur sempre un pensiero fantastico: viaggiare attraverso lo spazio per giungere a una stella lontana e vivere con esseri completamente alieni.

Quando avevano incominciato a discuterne, non erano stati capaci di controllare le loro menti. L'eccitazione era troppo grande. I loro pensieri più profondi erano diventati leggibili anche per gli altri; tuttavia, quasi magicamente, era stato appunto quel fenomeno a permettere il raggiungimento della conclusione finale.

Era stata la mente di Bernie a schiudersi per prima. Non aveva saputo trattenersi. Le visioni di Auschwitz e gli orrori di quell'esperienza erano dilagati nelle menti degli altri, che si erano voltati increduli verso li lui, e

immediatamente avevano compreso. Joe Finley aveva pianto. Art Perlman aveva passato un braccio intorno alle spalle dell'amico. Ben aveva digrignato i denti, incollerito. Poi avevano visto l'ascensore macchiato di sangue e il corpo dilaniato di Al Berger. Avevano accolto il dolore di Bernie Lewis, e da quel momento il peso che l'opprimeva era diventato più leggero.

Joe Finley aveva pochi segreti. Aveva visto la morte in faccia, e poi l'aveva vista allontanarsi dal suo organismo. Per lui non c'erano dubbi: aveva un grosso debito con gli antariani. Ma non era soltanto un debito. Pensava che sarebbero diventati esploratori... i primi umani che si sarebbero avventurati su altri pianeti... per incontrare altri esseri. Per imparare. Aveva detto agli altri che, per quel che lo riguardava, era morto di leucemia sul pianeta Terra. Il suo futuro stava nelle stelle.

Ben aveva schiuso al gruppo un'altra concatenazione di pensieri. Per lui, l'interesse veniva dalla sfida rappresentata dalla nuova possibilità. Era amareggiato e, sebbene gli altri avessero già sospettato il suo rancore nei confronti d'una società che costringeva i vecchi a ritirarsi, avevano lasciato che palesasse i suoi sentimenti. Era rinato, in un modo diverso da Joe. Si trovava in mezzo a una discussione... una trattativa d'affari. C'era bisogno di lui. Gli antariani contavano sul loro aiuto. E c'era una cosa ancora più esaltante: sarebbero tornati per partecipare a un incontro e a un negoziato sul loro futuro. E pensava che rifiutare quell'opportunità equivalesse ad ammettere che la vecchiaia rendeva inutile un individuo: e lui era tutt'altro che inutile.

L'ultimo a rivelarsi era stato Art Perlman. Sapeva di doverlo fare, e sapeva di dover essere sincero, ma non sapeva come gli altri avrebbero reagito conoscendo il suo passato. Per la verità, non gli importava molto degli antariani né dei loro problemi. Non gli interessava granché viaggiare nello spazio o rendersi utile agli altri o a se stesso. Era un egoista, e lo aveva detto agli amici che s'erano rivolti in silenzio verso di lui. Ben l'aveva esortato a spiegarsi. E a poco a poco, a frammenti, in pensieri sconnessi, l'intera storia della sua vita era fluita nelle menti degli altri, come per decenni il sangue delle centinaia di vittime dei «contratti» era fluito per le strade dell'America. Art aveva confidato agli altri la parte che vi aveva avuto, e gli altri ne erano rimasti scossi. Quel mite, tranquillo ragioniere era un mafioso.

Le rivelazioni di Art Perlman erano state quelle che avevano richiesto più tempo per la discussione. A un certo punto Art e Bernie erano quasi

venuti alle mani. Bernie aveva chiesto ad Art se fosse stato implicato anche nell'industria delle confezioni, se avesse avuto a che fare con qualche manovra che aveva causato le difficoltà finanziarie della Bernal Woolens. Art aveva negato di saperne qualcosa. Ma Bernie aveva letto nella sua mente un pensiero piuttosto nitido: gli amici di Art, in effetti, controllavano una parte consistente di quell'industria, soprattutto i trasporti e l'organizzazione dei sindacati.

Ben, agendo da mediatore, li aveva calmati entrambi. Joe Finley aveva dichiarato che il peso della vita di Art era una faccenda che riguardava lui solo: se era soddisfatto della sua posizione attuale, tutto finiva lì. E se non voleva aiutare gli antariani, era affar suo anche questo. Certo era troppo pretendere che qualcuno lasciasse la Terra contro la propria volontà.

Interessante era stato anche il modo in cui Art Perlman aveva trovato la risposta.

«Joe», aveva detto, «hai ragione. Non potete chiedermi di abbandonare la Terra contro la mia volontà.» Poi aveva continuato: «È come quando svolgevo la mia attività... non potevo abbandonarla contro la volontà dell'organizzazione. Una volta entrato, ero dentro per la vita. Forse non ci crederete, ma per tanti anni ho desiderato venirne fuori... lasciare tutto... ma non si può mai, capite? Nel mio caso, so troppe cose. Sono sicuro che mi sorvegliano ancora adesso. Si fanno vivi di tanto in tanto... un biglietto... una telefonata... una visita... Non finisce mai.»

«Ora può finire», aveva detto Ben.

Perlman lo aveva fissato. Era uno sguardo freddo e penetrante, ma a Ben Green non aveva fatto troppa impressione. A modo loro, erano entrambi estremamente duri.

«Sì, è vero», aveva convenuto Art.

Erano tutti d'accordo. Bernie Lewis l'aveva ufficializzato posando una mano su quella di Art e guardando Joe e Ben. E Joe e Ben avevano compreso.

I quattro vecchi avevano unito le loro mani giurando silenziosamente un patto d'alleanza... per sempre. Poi avevano incominciato a discutere il problema delle mogli e delle famiglie.

XXXV

«Ecco la ragazza», disse Wally. «Quella che i quattro vecchi hanno accompagnato all'attracco.» E indicò Judy che precedeva Arnie e Sandy Fi-

scher fuori del parcheggio, verso il pontile. Shields e Wally attraversarono il futuro prato della Palazzina B per tagliar loro la strada.

«Possiamo aiutarvi?» chiese Shields, e si piazzò sul vialetto per bloccare il passo ai tre intrusi.

«Non credo», rispose Judy. «Dobbiamo incontrare un amico al pontile. È là che attracca la sua barca.»

«Qui non attracca nessuno, signorina cara. Il pontile non è aperto.»

Arnie si parò davanti alle due donne. «Lei chi è?»

«Sono l'amministratore del complesso e, per dirla in poche parole, voi siete entrati abusivamente.»

Arnie sentì l'ostilità nella voce dell'amministratore, e tentò di ricorrere alla diplomazia. «Senta, amico, la signorina è già stata qui. Il suo fidanzato è il comandante d'un cruiser da noleggio e, a quanto ci risulta, ha un contratto con certi clienti che abitano nel condominio. Devono incontrarsi stasera.»

«Be'», rispose Shields, «io non so dove la signorina abbia pescato queste informazioni, ma il nostro attracco non è ancora finito, e non c'è nessun cruiser.»

«Le dispiace se diamo un'occhiata?»

«Sì, mi dispiace. Come ho detto, siete dei visitatori abusivi. Wally, li accompagni alla loro auto.»

Wally avanzò indicando a Arnie che era ora di andarsene.

«Non possiamo discuterne?» chiese Arnie.

«Non c'è niente da discutere», ribatté Wally. «Perché non dice alla signorina di chiamare per radio il suo amichetto? Sono sicuro che si è sbagliata. Non può essere il nostro attracco. Andiamo.»

Mentre l'auto usciva dal complesso Antares, Judy, che fino a quel momento era rimasta in silenzio, chiese: «Arnie, puoi prendere a prestito la barca del tuo principale, stanotte?»

«Stanotte no, ma puoi scommettere che l'avrò domani, subito dopo il lavoro.»

Proseguirono per qualche minimo senza dir nulla, poi Sandy disse: «Dobbiamo essere prudenti. Non vorrei che finissimo per mettere nei guai Jack, e per dire la verità, quel posto mi fa venire i brividi».

Wally rimase ad attendere fino a quando l'automobile fu uscita dai cancelli e tornò da Shields. «Se ne sono andati. È strano che la ragazza non abbia obiettato. Oggi è andata all'attracco, sa?»

«Sì, be'... però non ha visto nessuna barca, e quindi non può essere sicu-

ra. Quel che non sapeva è che non avrei potuto chiamare la polizia, perché al nostro principale sarebbe venuta una crisi di nervi.»

Mentre stavano parlando, Frank Hankinson, con l'aria un po' stordita, arrivò dal vialetto che conduceva al pontile. I due cercarono di mimetizzarsi fra i cespugli, ma Hankinson era assorto e non notò la loro presenza.

«Quello ha una faccia... come se avesse visto un fantasma», commentò Wally.

Shields osservò Frank per un momento. «Forse l'ha visto. Poi si girò verso il pontile e rimase in ascolto. Il rombo smorzato dei motori diesel diventò più forte. Il *Manta III* stava per attraccare.

Mary ordinò un secondo giro di Martini e un piatto di lumache. Le sue amiche erano taciturne. La depressione di Bess le opprimeva tutte. Ecco il momento, pensò Mary. «Ben mi ha detto che i nostri mariti stanno pensando di comprare una barca da pesca», disse senza alzare la voce.

«Che cosa?» domandò Rose Lewis.

«Una barca da pesca. Per questo sono fuori, stasera. Sono usciti con una barca da pesca... per provarla.»

Alma sorrise. «A Joe verrebbe il mal di mare in una vasca da bagno. Cosa se ne farebbero d'un cruiser?»

«Organizzerebbero festicciole a bordo», rispose Mary. «Li abbiamo visti oggi nel parcheggio con quella ragazza, no?»

«Quale ragazza?» chiese Bess, incuriosita.

«Oh», disse Alma. «È stato prima che tu tornassi dalla visita a tua sorella. I nostri mariti stavano parlando con una ragazza, nel parcheggio. Li abbiamo visti dal balcone.»

«Altro che parlare!» esclamò Mary. «Sono andati con lei dietro la Palazzina B, e poi si sono fatti dare il suo numero di telefono prima che ripartisse.»

«Il mio Arthur ha fatto una cosa simile?»

«Il tuo Arthur è stato quello che ha scritto il numero.»

«Allora, quei maniaci sessuali hanno deciso di prendere il largo per folleggiare.» Bess era furiosa.

«Cerchiamo di non trarre conclusioni affrettate», disse Mary.

L'arrivo dei Martini creò un momento di pausa.

«Può essere una cosa innocente. Forse la ragazza ha qualcosa a che vedere con la barca che vogliono acquistare.» Alma era fiera della sua logica, ma le bastò guardare le amiche per rendersi conto che non le aveva convin-

te.

«Può darsi... Non ci avevo pensato», disse Mary. «Sì, è possibile. Posso dire soltanto che Ben avrà qualche spiegazione da darmi. Non mi piacciono le sorprese!» S'era un po' raddolcita, comunque.

«Perfettamente d'accordo», disse Rose.

Anche le altre erano dello stesso parere. Finirono di cenare discutendo come potevano aiutare Bess a trasferire la sorella a un altro cronicario.

Il *Manta III* attraccò. I cinque uomini si diressero verso l'entrata posteriore della Palazzina B. Wally e Shields si acquattarono dietro i cespugli per spiare.

Ben trasmise un messaggio agli altri. *Quel cretino di Shields e il suo gorilla sono nascosti in mezzo alle piante. Cosa dobbiamo fare?*

Io mi fermerò per allacciarmi una scarpa. Tu mettiti in contatto telepatico con Bright, e digli che quei due sono qui... ma non per molto.

Mentre Joe Finley contattava Amos Bright, Ben Green s'inginocchiò sul vialetto e finse di riallacciarsi una scarpa. Quando gli altri furono entrati nella palazzina, si girò verso gli arbusti e scagliò mentalmente una scarica allo stomaco di Wally. L'uomo cadde, sopraffatto dal dolore. Shields, sbalordito, lo vide rotolarsi per terra. Allora Ben gli sferrò mentalmente un calcio nel sedere che lo fece sobbalzare urlando. I due uomini girarono sui tacchi, si precipitarono nel parcheggio, saltarono in macchina e fuggirono senza mai voltarsi indietro.

Ben Green ridacchiò e proseguì per raggiungere la camera di Jack.

XXXVI

Fu l'inizio di una notte indimenticabile. Amos, Tutto Luce, Assenza di Luce e Raggio erano già nella stanza quando arrivarono Art, Bernie, Joe e Jack. Davanti alla porta stava di guardia uno dei due uomini dalla tuta di rame. Ben seguì gli altri dopo un momento.

Si scambiarono i saluti a voce, tenendo bloccati dentro i rispettivi pensieri. Poi Joe percepì qualcosa.

«Sono morti alcuni vostri soldati... è così?»

«Altri nove, poco fa», rispose Tutto Luce. «Abbiamo detto le parole di rito.»

«Servi il Padrone come hai servito i tuoi.» Joe parlò per primo.

«Sei giunto alla tua ricompensa», continuò Art.

«Guidaci, se puoi, mentre procedi fra le stelle», soggiunse Bernie.

«Noi ti amiamo», finì Ben.

«Grazie», risposero gli antariani.

Ben sedette sul letto di Jack e si rivolse ad Amos. «Abbiamo preso certe decisioni, ma non siamo pervenuti a una conclusione. Innanzi tutto, abbiamo bisogno di informazioni più precise. In secondo luogo, dobbiamo parlare con le nostre mogli. Anche loro sono interessate alla cosa.»

«Abbiamo compreso. Come dobbiamo procedere?»

«Prima parliamo dell'esercito. Che specie di esercito è, esattamente?»

Amos e i comandanti spiegarono la creazione della base antariana sulla Terra e chiarirono come e perché l'avevano evacuata, lasciando i membri dell'esercito sepolti nei bozzoli. I danni ai bozzoli non erano stati previsti. L'esercito era uno dei tanti lasciati qua e là nelle diverse galassie. Era una delle ragioni che avevano permesso agli antariani di sopravvivere tanto a lungo e di viaggiare nell'universo. Quel particolare esercito era specializzato nel servizio diplomatico: appunto per quel motivo si trovava sulla Terra.

La base terrestre degli antariani era stata un centro diplomatico e non soltanto commerciale dell'intera galassia. L'esercito aveva il compito di fornire servizi, traduzioni, istruzione e comodità ai visitatori immensamente diversi che si recavano nella base. Non era un esercito di combattenti, e il suo scopo non era fare la guerra.

Ben attese che Amos avesse terminato la sua descrizione, poi disse: «Sappiamo che le vostre apparecchiature possono modificare i nostri organismi in modo che possiamo viaggiare nello spazio. Ma a quanto ci è stato appena detto, questo esercito aveva una preparazione specializzata che a noi manca. Come possiamo imparare?»

«Saranno necessari programmazione e addestramento. Noi abbiamo i mezzi per svolgere questo compito, e Raggio ci ha assicurato che la vostra razza è capace di assimilare tale conoscenza.»

Joe chiese: «Quanti sono i soldati che vi occorrono?»

«Novecentoquarantuno», rispose Assenza di Luce.

«E chi comanderà?» chiese Bernie.

«Dovremo nominare nove comandanti», rispose Tutto Luce.

«E come farete?» Art era incuriosito.

Raggio intuì le sue intenzioni. «Sarà necessario un addestramento speciale e... ecco, dovranno essere apportati certi cambiamenti in una parte del sistema nervoso... nei sistemi nervosi di quelli che verranno scelti come comandanti.»

«Un intervento chirurgico?» chiese Art.

«Solo per alcuni impianti speciali, e un piccolissimo apparecchio che attiva una porzione del cervello», rispose Raggio.

«Chirurgia cranica?» Bernie aveva assunto un'espressione preoccupata.

«In quello che voi chiamate il midollo... il centro... deve essere ingrandito e collegato direttamente a certi nervi. Ma non c'è nessun pericolo.»

«Nessun pericolo? C'è sempre pericolo, quando si pasticcia con il cervello!» Ben era incoercibile.

«Tuttavia», disse Amos, «proprio voi quattro avete... pasticciato con i vostri cervelli, in quest'ultima settimana. Il procedimento di cui parliamo non è più pericoloso di ciò che avete fatto a voi stessi accidentalmente.»

Mary Green sentì squillare il telefono mentre apriva la porta dell'appartamento. «Pronto?»

«Ciao, Mary... sono Frank Hankinson. Ben è lì?»

«No, Frank. È uscito con i suoi amici. Ti serve qualcosa?»

«No, cara, grazie... Digli semplicemente di telefonarmi quando arriva, d'accordo?»

«Sicuro. Però può darsi che rientri tardi.»

«Digli che mi chiami a qualunque ora ritorni, io resterò alzato ad aspettare. È una cosa importante.»

«È successo qualcosa di grave, Frank?»

«No, no... nessun problema. È una questione di affari. Ho certe informazioni da dargli.»

«D'accordo... ciao. Oh... Frank. Si tratta della barca?»

Frank restò sbalordito. Com'era possibile che Mary sapesse quel che gli era successo sul cruiser? «La... barca?» chiese. «Quale barca?»

«Oh, niente... pensavo che fosse un'altra cosa... Gli dirò di chiamarti. Ciao.»

«Ciao.»

Mary si sentì meglio. Adesso era sicura che anche Frank fosse coinvolto in qualche modo nell'acquisto della barca. Era vero, e per poco non si era tradito. Dunque doveva essere una sorpresa. Chiamò le amiche e riferì quel che aveva appena saputo. E tutte si sentirono più tranquille.

Nella stanza di Jack, la discussione continuò per più di un'ora. Ben era al settimo cielo. Era un negoziato, ma questa volta non si trattava di ottenere un nuovo contratto pubblicitario... si stava discutendo della loro vita, del

loro futuro. Stavano arrivando alle clausole definitive, che sarebbero dipese dalle loro mogli... e poi c'era il fatto che, se avessero concluso l'accordo, avrebbero dovuto trovare altre novecentotrentatré persone disposte a lasciare la Terra.

Fu Ben a riassumere la discussione. «Dunque, ecco di che si tratta. Vi aiuteremo senza dubbio per quanto riguarda il problema immediato delle vostre epidermidi protettive. Collaboreremo con voi per rigenerare i bozzoli rimasti e rimetterli in fondo al mare. Manterremo il segreto e vi daremo una mano in tutto ciò che è possibile. In quanto a sostituire il vostro esercito... se si trattasse di noi quattro, non avreste difficoltà. Ma è la cosa più strana che sia mai successa su questa Terra, perciò capirete sicuramente la necessità di procedere con una certa prudenza... nel nostro e nel vostro interesse. Per prima cosa, ci sono le nostre mogli. Credo che il nostro piano per stanotte sia valido... forse è un po' ingiusto nei confronti delle signore, ma senza dubbio è sensazionale. Se le convinceremo, allora dovremmo essere in grado di trovare abbastanza in fretta il resto dell'esercito. Altrimenti i parmani resteranno delusi. Cerchiamo di pensare positivamente. C'è qualche domanda?»

Bernie, Joe e Art non ne avevano. E neppure gli antariani.

«Allora ci rivedremo fra un'ora nel... uhm... nel club salutista.»

I quattro s'incamminarono verso casa, e gli antariani andarono nel laboratorio per preparare tutto. Mentre si avviavano nel corridoio, Amos si concesse un momento per discutere il modo in cui avrebbero dovuto comportarsi con Shields e Wally Parker, l'indomani. Raggio non vedeva l'ora di entrare in azione.

XXXVII

Le quattro coppie s'incontrarono accanto alla piscina. Erano le nove passate e non c'era nessuno.

Ognuno degli uomini, al ritorno a casa, s'era trovato ad affrontare una discussione. E ognuno s'era atteggiato a innocente. Non avevano ribattuto, e avevano ascoltato in silenzio i rimproveri delle mogli. L'unico che s'era trovato alle prese con un problema inatteso era Art Perlman. Bess era scoppiata in pianto e gli aveva parlato di Betty; e lui s'era offerto immediatamente di pagare il ricovero in una clinica privata, il che aveva sorpreso Bess. Questa volta lei non aveva rifiutato, ma non aveva neppure accettato. Almeno, ora sapeva che se le sue amiche non potevano risolvere il pro-

blema, avrebbe potuto farlo il denaro di Art. Era un grande sollievo.

Ben Green aveva telefonato a Frank Hankinson non appena Mary lo aveva avvertito. Gli aveva detto che ormai era troppo tardi per incontrarsi in serata, ma si sarebbero potuti vedere alla piscina, l'indomani mattina alle nove. Frank aveva continuato a chiedergli se tutto andava bene; e Ben aveva assicurato all'«uccello migratore» che filava tutto per il meglio. Dopo la telefonata, comunque, aveva riferito telepaticamente quella strana chiamata, ai suoi tre amici.

Adesso, mentre sedevano intorno al tavolo, le quattro donne erano certe che i mariti stavano per annunciare l'acquisto della barca da pesca. Non avrebbero potuto essere più lontane dalla verità.

Joe Finley si alzò. «Questa sarà una notte eccezionale, e vi preghiamo, care signore, di permetterci di spiegarvi... di dirvi... di mostrarvi quel che abbiamo scoperto. Se potete, aspettate a fare domande.» Alzò la mano in un gesto teatrale e continuò: «Per prima cosa, vorrei che tutte voi provaste a toccare la testa calva di Art».

A turno, le quattro donne passarono la mano sulla testa di Art Perlman.

Poi Bess chiese: «Ti sei fatto fare un trapianto?»

«C'è una lanugine... come sulla testa d'un neonato...» Le donne sorrisero.

«Ora il signor Green eseguirà il suo famoso spettacolo acquatico!»

Ben si alzò, s'inchinò, si tolse i calzoni e la camicia e rimase in costume da bagno.. Corse alla piscina, e Joe invitò le signore a seguirlo. Ben si tuffò, e nuotò quattro vasche sott'acqua in trenta secondi esatti. Poi balzò fuori, nel punto dal quale era partito. Bernie gli buttò un asciugamani. Joe invitò le signore a sedersi di nuovo. Mary chiese a Ben come si sentiva: non era neppure affannato.

«Ma come hai fatto?» chiese lei.

Joe l'interruppe. «Niente domande per il momento, prego. Ora, passiamo al terzo numero dello spettacolo... Ecco a voi il signor Bernard Lewis!»

Bernie si alzò ed estrasse dalla tasca un temperino affilato. Appoggiò la mano sul tavolo e si tagliò il palmo con un movimento rapidissimo.

Rose urlò.

Alma balzò in piedi. «Non è per nulla divertente! Siete impazziti? Siete impazziti tutti?»

Joe Finley non perse la calma. «Signore, vi abbiamo pregato di non fare domande. Ora osservate il signor Lewis... questo è il suo trucco preferito.»

Le donne si girarono di nuovo verso la tavola, e videro Bernie che asciugava il sangue. Il taglio non c'era più. S'era rimarginato.

«Ecco dove sono andati stasera, in un negozio per prestigiatori!» disse Rose Lewis con un sospiro di sollievo. «E usano i loro trucchi nella speranza di farci venire un collasso cardiaco, così saranno liberi di spassarsela con le ragazzette.»

Joe le invitò di nuovo a sedersi e cinse con un braccio le spalle di Alma. «Io non ho nessun trucco da mostrare.» Non per nulla era un buon attore: conquistò subito, di nuovo, l'attenzione del pubblico. Trasmise un pensiero ai compagni: *Sto esagerando?*

Fa' come ti senti di fare, risposero gli altri.

«Io non ho nessun trucco da mostrare perché, come sapete... non sto bene.»

Alma trasalì. Le altre distolsero lo sguardo, imbarazzate. Joe strinse a sé la moglie come per dirle: «Abbi pazienza».

«Però ho qualcosa da dire. Fino a qualche giorno fa, Art era calvo, Ben era tormentato dal mal di testa se s'immergeva, e se Bernie si fosse tagliato la mano come ha fatto poco fa, saremmo tutti al pronto soccorso per offrirgli il sangue per una trasfusione. Però all'ospedale non avrebbero accettato il mio sangue, perché era pieno di globuli bianchi... leucemia.»

«Oh, Joe!» mormorò Alma, ma lui le fece cenno di tacere.

«Ho detto che tutto questo sarebbe successo qualche giorno fa. Il mio trucco consiste nel dirvi che non è più così. La mia malattia è scomparsa, completamente e irrevocabilmente... Sono di nuovo sano come un pesce.»

Alma lo abbracciò stretto stretto. Gli altri, inclusi gli uomini, si asciugarono le lacrime.

Finalmente Mary chiese: «Ma come... perché... che cosa sta succedendo?»

«È quello che abbiamo cercato di scoprire negli ultimi giorni», disse Ben. «E ora, senza rispondere a nessuna domanda, vorremmo mostrarvi qualcosa.»

Si alzò, imitato dagli altri. Ognuno prese per mano la moglie. Si avviarono tutti insieme verso la Palazzina B.

«Stiamo andando all'attracco?» chiese Mary.

«No, non all'attracco», rispose Ben, alzando la voce perché lo sentissero tutti. «Andiamo al più sensazionale club salutista che sia mai esistito.»

«Sicuro», disse Joe. «E con certi addetti che non sono neppure di questo mondo!»

XXXVIII

Arnie e Sandy Fischer erano seduti al tavolo di cucina e bevevano il caffè mentre cercavano di spiegarsi il misterioso comportamento di Jack. Sandy era sicura che doveva esistere una ragione logica. Arnie, che conosceva bene il fratello, non ne era del tutto convinto.

Judy fumò uno spinello, poi chiamò Monica e passò più di un'ora parlando male di Jack. Monica ascoltò con pazienza e cercò di calmarla.

Il signor Shields e Wally Parker sedettero in un bar e attesero che venisse a raggiungerli Tony Stranger, il peggior venditore di tutta Miami. Ordinarono il terzo drink; ma ancora non avevano deciso come comportarsi, di fronte alle cose stranissime accadute nel complesso Antares. Speravano che Tony avesse qualche idea da suggerire.

Frank Hankinson era più confuso che mai. Aveva visto dal balcone le quattro coppie accanto alla piscina. Aveva visto le donne che toccavano la testa di Art e aveva assistito alla nuotata subacquea di Ben Green. Aveva sentito gli strilli, quando Bernie s'era tagliato la mano. Poi tutti s'erano scambiati abbracci e baci, e s'erano incamminati verso la Palazzina B. Adesso Frank si sentiva escluso da quella che doveva essere senza dubbio una festicciola privata.

«Fa freddo, qui dentro», commentò Bess Perlman mentre si dirigevano verso il club salutista. Nessuno le rispose.

La porta era socchiusa. Quando la raggiunsero, Ben si fermò. «Quello che stiamo per mostrarvi è a dir poco... diverso. Vorremmo che vi fidaste di noi. È molto importante perché vi chiederemo... ecco... vi chiederemo di fare certe cose. Posso garantirvi che non succederà niente di male e che i risultati saranno strepitosi.»

Le donne si guardarono, confuse.

«Allora avanti», disse Alma.

La parete di fondo era celeste. Il tavolo centrale era inondato da una dolce luce verde. Sulla sinistra, tutte le cabine erano aperte e avvolte nel vapore, come in attesa di clienti. In fondo alla sala, quattro brande erano attivate, e inondate dalla luce verde.

«Come?» chiese meravigliatissima Mary Green. «Hai detto qualcosa, Ben?»

«No», rispose lui. «È stato il signor Bright.»

«Chi?»

«Amos?» chiamò Ben. «Dov'è?»

Amos avanzò nella luce del tavolo centrale. Portava una tuta chiara, che

sorprese persino gli uomini. Erano abituati a vederlo abbigliato di normali abiti terrestri. La testa era in ombra.

«Sì, Ben, eccomi. Prima di proseguire, abbiamo pensato che sarebbe meglio procedere con le presentazioni. Abbiamo rinunciato al travestimento, così potrete vederci tutti come siamo veramente.»

«Pensate che loro siano pronte?» chiese Art.

«Siamo convinti che sia la soluzione migliore.»

«E quello chi è?» chiese Bess.

«Bene, signore», intervenne Joe Finley. «Siamo arrivati alla scena madre... Potete crederlo o non crederlo. Abbiamo scoperto questa sala per puro caso, due settimane fa. Abbiamo pensato che fosse un club salutista, e così abbiamo incominciato a usare le attrezzature. Be', non è un club salutista e le attrezzature che vedete qui dentro non sono... ecco... non sono...»

Bernie l'interruppe. «Non sono di questa Terra. Appartengono a quel signore e ai suoi amici.»

Mentre Bernie parlava, gli altri raggiunsero Amos accanto al tavolo centrale. Anche le loro facce erano in ombra.

«Chi sono?» domandò Rose, nervosissima.

«Visitatori», rispose Ben. Ma era a disagio. Non era sicuro che rivelare alle donne i loro veri volti, in quel momento, fosse una buona idea.

Amos gli lesse nel pensiero e cercò di tranquillizzarlo. *Prima ci vedranno, e prima si abitueranno a noi. È meglio così.*

«Sentite, care signore», intervenne di nuovo Joe. «Questi vengono da un altro mondo.»

«Cosa...?» «Oh, mio Dio!» «Siete ammattiti?» «Lo scherzo non è più divertente!» Le donne parlavano tutte insieme.

«Silenzio un attimo», continuò Joe. «Lo ripeto. Questi vengono da un altro mondo... mettetevelo bene in mente. Vengono dallo spazio... da molto lontano... da un altro pianeta... Gli UFO... tutte quelle storie... sono vere.»

Il gruppo accanto al tavolo centrale si portò in piena luce. Bess urlò. Alma si aggrappò al braccio di Joe; Mary spalancò gli occhi e cominciò a tremare così forte che Ben dovette sorreggerla. Rose Lewis si staccò dagli altri e, con un coraggio di cui nessuno l'avrebbe mai creduta capace, si avvicinò agli antariani. Fu un momento magico. Li guardò, uno a uno. Quando posò gli occhi su Raggio, si fermò. «E tu sei una donna?»

«Sì.»

«Sei molto bella.»

«Grazie.»

Lo era veramente. Gli uomini non avevano mai visto gli antariani così, tutti insieme, e non avevano mai visto neppure Raggio com'era in realtà. C'era una differenza. Era una femmina, senza dubbio.

La forma degli occhi era diversa da quella degli altri: terminavano a punta oltre la tempia, dove spiccava una chiazza rosso chiaro, che scendeva lungo il collo per congiungersi alla gola. Ad Alma faceva pensare a un colibrì dalla gola di rubino. Joe le lesse nel pensiero e le diede ragione.

Bess tese la mano a Raggio, e Raggio tese la mano a lei. Il braccio, in proporzione, era più lungo di un braccio umano; e le dita erano quattro, tre di eguale lunghezza e un pollice più lungo. Ma quando la mano toccò quella di Bess, le tre dita si separarono, divennero sei, e avvolsero le dita della Terrestre.

«Oh!» esclamò lei. Adesso percepiva l'amicizia che Raggio le trasmetteva. «È magnifico!»

Dopo quella dimostrazione, le altre donne non ebbero bisogno d'altro: Raggio non era uscita da un negozio di trucchi per prestigiatori. Non era possibile, con una mano come quella!

Gli altri terrestri si avvicinarono al tavolo centrale e incominciò lo scambio dei convenevoli. Ben si occupò delle presentazioni. Tutto Luce e Assenza di Luce, i comandanti di grado più elevato, erano molto timidi con le donne. Amos spiegò che si comportavano in quel modo in segno di rispetto. Storicamente, le femmine erano trattate così perché avevano la responsabilità dei figli e della perpetuazione della specie.

Alma osservava con grande meraviglia la struttura fisica dei comandanti. Erano più piccoli degli altri, ma avevano la testa più grande, con strane appendici che spuntavano dai lati e dalla parte posteriore del cranio. Le due protuberanze laterali erano rosse e splendevano; quella posteriore era bianca e continuava a espandersi e a contrarsi, come se respirasse. Le braccia erano lunghe e affusolate, e le dita erano simili a quelle di Raggio; le gambe, invece, erano corte e tozze, con i piedi piatti e tenuti larghi per migliorare l'equilibrio. I piedi erano fragili e palmati.

Hal e Harry s'erano liberati delle spoglie di giovani sportivi. Erano antariani anche loro, ma non avevano protuberanze sul cranio. Gli occhi erano allungati, e brillavano come quelli degli altri. Erano un po' più alti dei comandanti, ma molto più bassi di quanto apparivano nelle sembianze umane. Gli uomini dalle tute di rame erano ancora metallici: ma adesso le loro teste erano antariane.

Amos, che aveva gli occhi più grandi di tutti i compagni, aveva anche

una lunga protuberanza che partendo da sopra gli occhi si ergeva sulla sommità della testa, fino a raggiungere il dorso. Ma a parte questo era simile agli altri.

La pelle era chiarissima, traslucida. Non avevano bocca, né orecchi, né naso.

Amos spiegò: «Gli uomini di rame, come li chiamate, sono soldati nel senso che voi attribuite alla parola. Sono specializzati per il combattimento e perciò hanno l'epidermide metallica. Vi preghiamo di non toccare la nostra pelle, ma soltanto le nostre mani, se le tendiamo». Poi si rivolse a Ben. «Vogliamo mostrare alle signore le nostre apparecchiature?»

«Benissimo. Incominciamo da mia moglie.» Ben accennò a Mary di seguirlo, e chiese mentalmente a Hal e a Harry di aiutarlo. «Tesoro, come va oggi la tua schiena?»

«È indolenzita come al solito. Perché?» chiese Mary.

Mentre gli altri si radunavano intorno alla prima cabina, Ben aiutò la moglie a entrarvi e le spiegò che doveva rilassarsi. Harry regolò i comandi, poi chiusero lo sportello. Il vapore incominciò ad addensarsi.

«Uhm... molto piacevole.» Mary sorrideva.

Bernie Lewis prese per la mano Rose e la condusse alla seconda cabina. Amos l'aprì. «Rose, quando è stata l'ultima volta che sei riuscita a piegarti e a toccarti le punte dei piedi?»

«È passato troppo tempo. Non lo ricordo neppure.»

«Bene, prova anche tu a entrare nella cabina. Ti garantisco che fra pochi minuti sarai agile come Nadia Comaneci.»

«Ma sarò giovane come lei?»

Amos trasmise un sorriso, mentalmente, ai quattro vecchi. Alma Finley reagì a quel pensiero, sebbene non sapesse da dove proveniva.

Joe e Raggio stavano accompagnando Alma alla terza cabina; ma all'improvviso Joe cambiò idea. «Alma è in ottima salute, fisicamente. Perciò propongo di mostrarle un altro apparecchio.»

Raggio captò il suo pensiero. «Bene. Mettiamola sulla seconda branda. Io regolerò la lampada.» Accompagnarono Alma alla branda; e quando si sdraiò, Raggio tese la mano e girò un comando. La lampada conica si accese: il raggio investì Alma e si diffuse sul suo corpo in una specie di ragnatela che replicava il sistema nervoso.

«Rilassati, cara», disse Joe.

«Mi fa il solletico», disse lei. «Ma è meraviglioso.»

Bess era rimasta un po' in disparte. Sapeva che si stava compiendo un

miracolo, e si stupiva della facilità con cui accettava quanto accadeva.

Art le andò accanto. «So cosa stai pensando.»

«Come puoi saperlo?»

«Lo so perché posso leggere i tuoi pensieri. Questi apparecchi non hanno soltanto effetti fisici. Influiscono anche sulle facoltà mentali.»

«E potranno guarire Betty?»

«Io credo di sì, ma non abbandoniamoci a troppe speranze. Dovremo discutere, quando avrete visto tutte quante che cosa può fare questa attrezzatura.»

Amos Bright aveva ascoltato il dialogo tra i Perlman. Si avvicinò. «Posso restare solo per un momento con la signora Arthur? Credo di poter rispondere alle sue domande.»

Art si scostò di qualche passo.

«Mi posi la mano sulla fronte, signora Perlman.»

Bess posò la destra sulla protuberanza tra gli occhi di Bright, e sentì la propria mano aderire alla sua pelle. Gli occhi dell'antariano scintillarono per un momento; Bess tremò, e subito si rilassò. «Oh, Dio», disse sottovoce. «È magnifico.»

Poi gli occhi di Amos brillarono di nuovo, ancora più intensamente, e Bess vide la sorella che si sollevava a sedere sul letto, nella stanzetta squallida. Betty sorrideva. Bess sentì la pelle di Bright staccarsi dalla sua mano.

«Può farlo davvero?» chiese.

«Ciò che ha visto l'abbiamo fatto insieme. Ora sua sorella riposa tranquilla. Non è guarita, ma ci sente. Io le ho trasmesso la calma, lei i suoi pensieri affettuosi. Ora sa che l'aiuteremo.»

«Grazie.»

Mary e Rose passarono alla seconda serie di cabine per completare il trattamento. Alma s'era già alzata dalla branda e si divertiva un mondo a leggere i pensieri di tutti. Joe le trasmetteva continui pensieri d'amore e lei incominciava a sentirsi imbarazzata perché sapeva che gli altri potevano percepire le sue reazioni. Erano tutti come bambini alle prese con un giocattolo nuovo.

All'improvviso, Alma avvertì una specie di scossa. Poi un senso di tristezza. Il panico e la confusione l'assalirono.

«È andato un capo del secondo gruppo», disse Amos.

«Se ne andranno tutti in fretta. Dovremo affrettarci a rimetterli nei bozzoli», rispose Raggio.

«Chi è morto?» chiese Alma. «Ho la sensazione che sia morto qualcuno. È così triste.»

Joe si avvicinò. «Uno del loro esercito... su, sul tetto.»

Poi trasmise un pensiero ai comandanti. *Ritengo che dovremo agire al più presto possibile. Le donne crederanno.*

Tutto Luce ordinò a Harry e a Hal di far uscire le due donne dalle cabine. Il mal di schiena di Mary era passato, e lei se ne rese conto immediatamente.

Guardarono Rose Lewis che usciva dall'altra cabina e sollevava le braccia. Poi si chinò e appoggiò le palme sul pavimento.

«Ehi! Mi sento magnificamente. Mi sembra di avere quindici anni!»

Si radunarono tutti intorno al tavolo centrale.

Amos prese la parola. «So che ora le donne credono che siamo ciò che siamo. Permettetemi di dir loro perché siamo qui e che cosa è accaduto. Poi discuteremo il da farsi.» E riferì tutto alle quattro donne.

Era l'alba quando arrivarono a un accordo. La cosa più difficile era trovare il modo di dire ai rispettivi figli che stavano per lasciare la Terra.

Amos aveva assicurato che avrebbero potuto tornare per una visita, prima o poi.

Bess accettò soltanto a condizione che Betty andasse con loro. Era decisa a rifiutare la carica di comandante. Era sicura, tuttavia, che a Betty comandare non sarebbe dispiaciuto.

Tra i presenti, l'unico a restare deluso fu Jack Fischer. Raggio aveva spiegato che non poteva andare con gli altri, a causa dell'età. Le apparecchiature avevano effetto soltanto sugli organismi umani che avevano raggiunto un certo stadio nel processo d'invecchiamento. I muscoli, i tessuti, le ossa degli anziani terrestri avevano incominciato a degenerare. Solo in una fase piuttosto avanzata di senescenza poteva aver effetto il ringiovanimento.

Quando Amos percepì il disappunto di Jack, gli andò vicino e gli bisbigliò una promessa. «Quando ritorneremo, anche tu sarai abbastanza vecchio. Se custodirai il nostro segreto e ci aiuterai fino alla fine, la prossima volta ti condurremo con noi.»

Quella promessa di eternità in cambio d'un impegno tanto modesto restituì a Jack il buonumore.

XXXIX

Nessuno si sentiva stanco, quando le quattro coppie tornarono nell'appartamento dei Green per discutere gli accordi con gli antariani. Le loro vite erano cambiate radicalmente, e avevano accettato la decisione con molta calma. Era un prodigio che non finiva mai di stupirli.

«Pensate, viaggeremo nello spazio!» continuava a ripetere Rose Lewis. «Ricordo quando vidi Neil Armstrong sbarcare sulla Luna. Mi sembrava così fredda e sterile e poco accogliente.»

Suo marito stava guardandola come se fosse una sconosciuta. Non ricordava di averla mai vista così viva e animata. Gli altri la lasciarono continuare: in fondo, stava esprimendo i pensieri di tutti.

Alma aiutò Mary a servire il caffè e i biscotti. Erano quasi le otto del mattino. E Mary ricordò a Ben: «Non dimenticare che hai un appuntamento con Frank Hankinson, fra un'ora».

«Giusto. Credo che dovremmo incominciare l'opera di reclutamento al più presto possibile.»

«Come decideremo chi abbordare?» chiese Joe.

Bess prese la parola. «Disponiamo di certi criteri che serviranno ad accorciare l'elenco dei candidati. Ma ricordate che novecentoquarantun persone sono molte.»

«Appunto», confermò Alma. «Ho pensato che se anche reclutassimo tutti i condòmini della Palazzina A, presumendo che siano abbastanza vecchi, sarebbero sempre non più di centotrenta. Perciò dovremo fare parecchi elenchi, e non avremo a disposizione molto tempo.»

Le signore erano nel loro elemento, e non impiegarono molto ad assumere il controllo della logistica.

«È come un grande ricevimento di nozze», disse Rose. «Penso che ognuno di noi debba fare una lista di tutte le persone che gli sembrano abbastanza vecchie e che potrebbero essere disposte a partire. Presumendo che tutti noi si abbia lo stesso numero di amici e parenti e così via, credo che in tal modo avremmo un altro centinaio di candidati.»

Arthur fece qualche rapido calcolo. «Quindi ci resta da trovare altre settecento persone. Credo proprio che sarà un problema.»

Rose e Bess parlarono nello stesso istante. «Mi è venuto in mente...» E risero.

«Continua tu, Bess», disse Rose.

«Ecco, pensavo al cronicario dov'è ricoverata mia sorella. Se ci fosse la possibilità di farli uscire tutti...»

«Potremmo comprarlo», disse Art.

«E poi, come spiegheresti la scomparsa di tutta quella gente?» chiese Ben.

«Non spiegheremmo un bel niente», rispose Art. «Non saremo più qui, quando qualcuno vorrà fare qualche domanda.»

Gli altri risero.

«Io avevo un'altra idea», disse Rose. «Qualche mese fa sono andata a trovare mia zia Ruth a Collins Avenue. Debbono esserci centinaia di vecchi, là, che vivono un'esistenza stenta. Forse ci sarà un modo per organizzarli. La zia Ruth ne conosce molti, e la tengono in grande considerazione.»

Ben assunse un'aria molto seria. «So che abbiamo tutti ottime idee. Ma dobbiamo anche tenere presente che se si sparge la voce e le autorità subodorano quello che è successo qui, non ci saranno viaggi spaziali per nessuno. Quindi dovremo stare molto attenti al metodo da usare e alle persone da abbordare. Siamo d'accordo?»

Erano d'accordo tutti.

Poi, per un'ora, mentre facevano colazione, ognuna delle quattro donne prese un foglio e incominciò a comporre un elenco. Gli uomini aggiungevano qualche nome, ogni tanto. E alla fine, con una certa sorpresa, si accorsero di avere più di duecento candidati. Ma sapevano che sarebbe stato molto difficile trovare gli altri che dovevano servire a completare l'esercito.

«Sappiamo di poterci fidare di questi indigeni, e sappiamo che faranno bene il loro dovere su Parma Quadrante Due. Siamo convinti che anche altri loro coetanei potranno adattarsi. Non servirà a nulla comunicare con Antares o con i parmani per ottenere il loro permesso. Dovremo partire prima ancora che il nostro messaggio arrivi alle autorità. Mandate una sonda con il mio messaggio e il resoconto di quanto è accaduto qui. Quando saremo in viaggio, potremo dare conferma e aggiungere i dettagli.»

Assenza di Luce sapeva che i suoi superiori sarebbero stati comprensivi quando fossero venuti a conoscenza di tutti i dati; ma i messaggi che parlavano d'interferenze con gli esseri viventi e le modifiche radicali dei piani andavano presentati di persona. S'interruppe per prendere in considerazione la coincidenza tra i danni subiti dai bozzoli e la capacità di adattamento degli anziani indigeni. Aveva viaggiato per molto tempo nello spazio. La coincidenza e la finalità erano spesso abbinate, nella sua esperienza. Quegli eventi servivano a rafforzare in lui la convinzione che esistesse un pia-

no universale, guidato da una forza in cui gli antariani credevano, ma che non capivano.

Al di sopra di lui, sul tetto, morì la seconda fila di soldati. Gli occhi si offuscarono, poi rifulsero, e quindi si affievolirono lentamente fino a quando la vita li abbandonò. Gli occhi si oscurarono.

Il comandante fece rapporto all'astronave-madre e recitò la preghiera per i defunti.

Ora avrebbero dovuto agire in fretta per rimettere nei bozzoli i soldati che ancora restavano e riportarli in fondo al mare. Si alzò dal tavolo, si voltò verso i compagni addormentati, poi alzò la mano e spense le lampade sopra le brande.

Gli antariani si svegliarono e si misero al lavoro.

Tony Stranger era seduto in macchina nel parcheggio e attendeva che la banca aprisse. Stava pensando a quello che avrebbe dovuto dire al signor DePalmer. Shields e Parker s'erano tenuti sul vago, per quanto riguardava ciò che succedeva nel complesso; tuttavia, in base a quello che gli avevano borbottato tra un bicchiere e l'altro, Tony s'era convinto che qualcosa li avesse spaventati. Non era affar suo, aveva detto; però sapeva che avrebbe guadagnato parecchio quando avessero messo sul mercato la Palazzina B. E quindi era interessato. Inoltre, intravedeva la possibilità di sbarazzarsi di Shields e di prendere il suo posto come amministratore del condominio. Aveva dato corda ai due, e aveva promesso di scoprire tutto il possibile parlando con DePalmer, perché era stato proprio DePalmer ad assumerlo. Ma non aveva detto a Shields e a Parker che quelle informazioni le avrebbe tenute per sé, se fossero state utili. Aveva l'impressione che quello sarebbe stato il suo giorno fortunato. Poi si scosse quando la macchina di DePalmer entrò nel parcheggio, e l'uomo salì la gradinata.

Judy fu svegliata dal telefono. Era Arnie. L'aveva chiamata per ricordarle che quel pomeriggio, ottenute le chiavi della barca del principale, lui e Sandy sarebbero passati a prenderla alle quattro. Judy ringraziò, riattaccò e riprese a dormire. Gli avvenimenti del giorno prima e tutti gli spinelli che aveva fumato l'avevano messa fuori combattimento. Sapeva che doveva riposarsi, perché avrebbe avuto bisogno delle sue forze.

Seduto accanto alla piscina, Frank Hankinson guardò i quattro amici che venivano verso di lui, e si chiese perché mai Ben aveva portato anche gli

altri. «Ehi, salve», disse. «Buongiorno.»

Ben sorrise e tese la mano. Frank la tese a sua volta, ma pensò che gli sembrava un gesto un po' troppo formale. I quattro percepirono quell'impressione e comunicarono tra loro, decidendo di fare il possibile per metterlo a suo agio.

Non appena tutti si furono seduti in cerchio sulle sedie a sdraio, Frank incominciò: «Sentite, può darsi che non sia affar mio, ma qui sono successe troppe cose strane... strane per me, voglio dire, probabilmente perché sono un ex giornalista e quindi ficcanaso per natura».

Gli altri ascoltavano con calma.

«Quando voi quattro avete accompagnato la ragazza al pontile, ieri, stavo seduto qui... così mi sono incuriosito, e vi ho tenuti d'occhio.»

Joe Finley cercò di scherzare. «Vecchi sporcaccioni, eh?»

«No, Joe. Voglio dire che vi conosco e, lo ripeto, la faccenda non mi riguarda... però l'addetto alla manutenzione... Parker... be', vi seguiva di soppiatto.»

Art rivolse a Bernie una domanda con il pensiero: *Come abbiamo fatto a non accorgercene?*

«Comunque, lui vi seguiva furtivamente, e perciò sono stato attento. Quando siete tornati con la ragazza e poi siete entrati nella Palazzina B, mi sono incuriosito di più. Sono rimasto tutto il giorno qui alla piscina. Parker si è trattenuto per spiare per un po', e poi è andato in amministrazione. L'ho seguito. S'è incontrato con Shields.»

«E hanno parlato di noi?» chiese Ben.

«Sicuro. E cribbio... erano inviperiti. Però erano anche confusi. Continuavano a nominare un certo Bright e a dire che sembrava amico tuo, Ben. E poi hanno detto che con voi c'era anche un tizio della Procura generale.»

Joe rise. «Il famigerato signor Bonser!»

«Sì, Parker ha detto proprio così... Bonser della Procura generale. Ma non ho capito che cosa significasse.»

Joe spiegò che era una storia lunga, ma non un problema. Pensava che Frank si sarebbe accontentato, ma sbagliava.

«Be', mi fa piacere sentire che non ci sono difficoltà. Credevo che aveste qualche bega con la Procura generale o qualcosa del genere.»

Ben gli assicurò che si trattava del loro piano per ottenere che la piscina venisse riempita, non di pasticci con la polizia.

«Bene. Comunque non è tutto. Quando sono uscito dall'amministrazione...»

Art l'interruppe. «Ti hanno visto?»

«No... be', come dicevo, sono andato all'attracco.»

Questa volta fu Bernie a interrompere. «L'attracco? Sai dell'attracco?»

«No... cioè sì... o meglio, io non ne sapevo niente, ma loro ne hanno parlato, e così ho pensato di andare a dare un'occhiata. Erano scocciatissimi perché nessuno sarebbe dovuto andarci. Poi, quando Parker gli ha detto che voi eravate in ottimi rapporti con quel tal Bright, Shields è rimasto confuso. Allora me la sono filata per andare a vedere il pontile.»

I quattro amici rimasero in silenzio e lo lasciarono continuare.

«C'era una barca. Un cruiser bellissimo... *Terra Time*... e io sono salito a bordo per curiosare.» Frank s'interruppe per riordinare i pensieri: non era affatto sicuro che sarebbe riuscito a spiegare quel che gli era accaduto.

Ben gli lesse nel pensiero. Stava per reclutare il suo primo soldato. Gli altri confermarono.

«Frank, da quanto tempo ci conosciamo?»

«Da qualche mese, direi. Perché?»

Frank smaniava di continuare il suo racconto; non poteva immaginare che gli altri sapevano tutto. «Allora, non volete sentire il resto?»

Ben rispose con fermezza: «Sì. Comunque, per dire la verità, sappiamo già quel che è successo».

«Quel tipo ve l'ha detto?»

«No. Ce l'hai detto tu.»

«Cosa? Quando?»

«Adesso.»

«Siete matti?»

«No, Frank. Ma vogliamo dirti chi hai incontrato, che cos'hai visto e perché. È difficile, ed è la prima volta che ci troviamo a farlo, quindi abbi pazienza. Ti prometto il giorno più affascinante della tua vita.»

«Ehi, siete sicuri di sentirvi bene? Voglio dire...» Frank era sconvolto.

«Non ci siamo mai sentiti così bene in vita nostra, Frank. Ti prego, ascolta e sforzati di credere. Per prima cosa, permettimi di chiederti quanti anni hai.»

«Cinquantasei.»

«E come va la salute?»

Frank guardò i quattro che gli stavano di fronte e sorrise, nervosamente.

«Calmati, Frank. Come stai di salute?»

«Abbastanza bene, direi... a parte un po' d'artrite... un'ulcera... la stanchezza... be', lo sapete.»

«Bene.»

«Se pensate che vada bene così, allora siete matti. Ho una quantità di dolori e doloretti... e non è per niente piacevole.»

«Lo so. E la tua attività?»

«Cosa vuoi sapere della mia attività?»

«Be'... ti piace? Ci vorrà molto tempo, prima che ti ritiri?»

«Certo che mi piace. Ho lavorato nel mondo della radio per quasi tutta la mia vita. Ho creato quella stazione dal nulla, e adesso è la quinta di St. Louis.»

«Pensi che continuerai a occupartene oppure ti ritirerai?»

«Oh, mi ritirerò. Per dirvi la verità, non è più divertente come una volta. Allora ero il cronista, e il disk-jockey e il tecnico, tutto insieme. Era emozionante. Adesso... be', in un certo senso tutto va avanti da sé. Non mi capita più di dovermi impegnare. Forse è giusto che sia così...» La voce di Frank si affievolì. Era una cosa piuttosto spiacevole. Aveva stentato ad adattarsi all'idea d'invecchiare, e non s'era ancora rassegnato al fatto di non essere più giovane e pieno d'energia. Ciò che lo infastidiva soprattutto era l'arroganza dei giovani. Continuavano a ripetergli che non era aggiornato, che non capiva la gioventù e le tecniche di marketing moderne. «Questo è un paese che adora i giovani... devi accontentarli, lusingarli...» Tra sé e sé, Frank aveva sempre pensato che fossero fesserie, ma gli altri l'avevano spuntata, e adesso erano loro a dirigere la stazione. Lui era soltanto il proprietario.

Gli altri quattro gli lessero nel pensiero e compresero di aver trovato la prima recluta.

Ben gli ripeté a voce alta ciò che aveva pensato.

Frank restò a bocca aperta. «Come diavolo hai fatto?»

«Vuoi proprio saperlo?» chiese Ben.

«Certo. Voglio saperlo, e subito, prima di diventare scemo!»

Ben rise. «Non diventerai scemo, te lo assicuro. Non solo, ma sto per rivelarti la notizia più sensazionale che tu abbia mai ascoltato in vita tua.»

«E con l'eternità come aggiunta!» esclamò Joe Finley, stringendo il braccio di Frank.

Dieci minuti più tardi, Ben e Frank si diressero verso la Palazzina B, mentre gli altri tornavano nell'appartamento dei Green.

Shields stava soffrendo per i postumi della sbronza. Era nel suo ufficio in compagnia di Wally e beveva a piccoli sorsi un caffè carico. La segreta-

ria, in anticamera, batteva freneticamente sulla macchina da scrivere. Shields accennò a Parker di chiudere la porta perché il ticchettio dei tasti gli faceva a pezzi i nervi.

«Crede che Tony scoprirà qualcosa, signor Shields?»

«Secondo me, Stranger è un somaro. Però conosce quel banchiere, e DePalmer è amico di Bright. Comunque, io gli ho dato tempo fino a mezzogiorno.»

«E se non saltasse fuori niente?»

«Se non avrà niente da riferirci, allora prenderò personalmente in mano la faccenda e scoprirò cosa diavolo sta succedendo qui. Sono l'amministratore... ho il diritto di sapere.»

«Certo. Il capo è lei.»

«Già, il capo. Nel frattempo, continui a guardarsi un po' intorno e cerchi di tenere d'occhio quei vecchi rimbambiti. Più tardi torni qui a dirmi qualcosa.»

Wally uscì dall'amministrazione giusto in tempo per vedere Frank e Ben che si dirigevano verso la Palazzina B, e provò una strana impressione alla bocca dello stomaco. Aveva paura di Ben Green. Finse di non averli visti e proseguì nella direzione opposta, verso la Palazzina A. Il suo ufficio era lì. Per un po' se ne sarebbe stato rintanato. E magari avrebbe fatto un sonnellino.

DePalmer si scusò e lasciò Tony Stranger seduto davanti alla scrivania. Andò dal capocassiere, in modo che Stranger non potesse vedere quel che faceva, e telefonò ad Amos Bright.

«Signor Bright, sono John DePalmer, della banca... Bene. Come sta? Oh, sì. Le ho telefonato perché ho qui in ufficio Tony Stranger, il venditore che ho assunto per suo incarico. Sembra che sappia qualcosa a proposito dell'altra palazzina. Dice che lei ha incominciato a occuparla, e perciò vuole sapere perché non gli ha dato l'incarico di vendere gli appartamenti.»

«La ringrazio per la telefonata, signor DePalmer, ma Stranger si sbaglia, a proposito della Palazzina B. Non l'abbiamo ancora ultimata.»

«È quel che gli ho detto anch'io, ma lui sostiene che è già praticamente occupata.»

«E come fa a saperlo?»

«Non l'ha detto, signor Bright. Vede, io so che preferisce non smuovere le acque, al condominio, e ho cercato di accontentare ogni sua richiesta.»

«Sì, signor DePalmer, e sono molto soddisfatto del modo in cui ha agi-

to.»

«Quindi ho pensato che lei preferisse... uhm... occuparsi del signor Stranger, per evitare che vada in giro a ficcare il naso e a dare fastidio.»

«Ha assolutamente ragione. Gli dica di venire a trovarmi questo pomeriggio. E grazie di nuovo, John.»

«Sì, signor Bright. Arrivederci.»

Tony Stranger non si stupì quando seppe che il signor Bright voleva vederlo. Anzi, era molto soddisfatto, e si sentiva sicuro che presto avrebbe potuto incassare laute percentuali. Ora non doveva far altro che inventare una storiella da raccontare a Shields e Parker. Aveva bisogno d'un po' di tempo per pensarci: se avesse giocato bene le sue carte, avrebbe potuto insediarsi nell'ufficio d'amministratore, non appena tutti gli appartamenti della Palazzina B fossero stati venduti.

Quando risalì in macchina, arrivò a qualche isolato di distanza dalla banca e si fermò davanti a una cabina telefonica, dalla quale chiamò Shields.

«Ralph? Sono Tony. Come va la testa, stamattina?»

«Sembra un pallone. Che cos'ha scoperto?»

«Ecco, il mio amico della banca ha cercato di mettermi fuori pista, ma io ho insistito. Mi ha detto che si trovano in anticipo con i lavori di costruzione rispetto alla tabella di marcia, e che non vogliono incominciare a vendere gli appartamenti prima dell'inizio della stagione. Sembra che alcuni condòmini della Palazzina A abbiano prenotato diversi appartamenti della B per conto dei loro amici, e perciò insistono con il signor Bright per sapere una data. Lui gli ha dato corda. Capisce?»

«Sì, capisco. Però avrebbe potuto dirmelo quando l'ho visto l'altra sera. Spero che non dia la colpa a me se quei vecchi impiccioni vanno in giro a ficcare il naso dappertutto.»

Tony pensò: Grazie, Ralph Shields... mi hai appena dato le munizioni che mi occorrono per farti licenziare.

«No, Ralph, sono sicuro che non dà la colpa a lei... o a Wally. Mi terrò in contatto. E se succede qualcosa di nuovo, me lo faccia sapere.»

«Sì. Grazie per la telefonata... Ci vediamo.»

Shields riattaccò, si appoggiò alla spalliera della poltrona di pelle e chiuse gli occhi. Sentiva il bisogno di fare un sonnellino.

Mentre Wally Parker e Ralph Shields dormivano, il mondo, il loro mondo, stava cambiando radicalmente. E non avrebbero mai capito che cosa era successo.

XL

Phil Doyle teneva in rotta il *Razzmatazz* contro la corrente del canale. Quel giorno non aveva clienti, e intendeva portare il cruiser al cantiere di Miami per far sostituire l'albero di un'elica. Era entrato nel canale principale e stava dirigendosi verso il mare, quando vide, poco più avanti, il *Manta III* che usciva dal canale del complesso Antares. Ridusse la potenza dei motori e puntò verso la riva affinché Jack Fischer non lo vedesse. Poi, quando fu sicuro che il *Manta III* era abbastanza avanti lungo il canale, ripartì per seguire a distanza la barca dell'amico. L'albero nuovo poteva aspettare.

Per gli antariani era stata una lunga notte. Era arrivata una sonda con il materiale per i bozzoli. Per tutta la notte e poi ancora fino a mattina inoltrata continuarono a lavorare per impacchettare di nuovo un capo e nove soldati. Poi il *Terra Time* e il *Manta III* partirono per riportare a The Stones il prezioso carico di dieci bozzoli. A bordo di entrambe le barche regnava un'atmosfera malinconica.

Jack cercò di far coraggio agli antariani, poiché aveva letto nei loro pensieri. «Non è stata colpa vostra. Non potevate scongiurare quel che è successo ai bozzoli. E qui riuscirete a mettere insieme un magnifico esercito. Gli umani possono svolgere quel compito... vedrete.»

«Grazie, Jack», rispose Tutto Luce. «Non abbiamo dubbi sul conto degli umani. Ma ora stiamo riportando i nostri a un nuovo, lungo riposo. Preferiremmo averli con noi.»

«Be', la prossima volta che tornerete avrete l'attrezzatura adatta per asciugarli nel modo più appropriato. E così, almeno, non ne perderete molti.»

«Anche perderne uno solo è una tragedia.»

«Sì... lo so, e mi dispiace.» Jack si concentrò sull'impegno di tenere in rotta la barca. Era strano, ma quella perdita addolorava anche lui. Gli antariani gli erano simpatici: ma fino a quel momento non li aveva considerati come «persone». Erano estranei che venivano da un altro mondo. Adesso si rendeva conto che provavano la sofferenza come gli umani della Terra.

Quando il *Manta III* superò la diga foranea e virò a sud in direzione di The Stones, Hal, che aveva ripreso l'aspetto del giovane sportivo, si arrampicò sulla scaletta del ponte di comando. «Qualcuno ci segue, Jack.»

Jack si voltò a guardare al di là della diga. Il *Razzmatazz* era dietro di lui. «È Phil Doyle, un mio amico. Probabilmente sta portando in giro i clienti. Voi credete che ci stia seguendo?»

«Sì.»

«Aspetta, lo chiamerò alla radio.» Jack affidò i comandi a Hal, si lasciò scivolare giù per la scaletta e andò in cabina, dov'era la radio. Premette il pulsante del microfono. «Qui KAAL-9911 a *Razzmatazz*.»

«Ciao, Jack. Qui Phil.»

«Mi stai seguendo, oggi?»

«Pensavo di andare a vedere se si può prendere qualcosa dalle parti di The Stones. È là che sei diretto?»

«Sì. Però la pesca è disastrosa.»

«L'altra sera mi ha chiamato Judy. Ti cercava.»

«Sì, lo so. Poco dopo ci siamo parlati.»

«Be', spero di non aver causato qualche pasticcio. È una brava ragazza.»

«No, niente pasticci.»

«Come va, Jack? Voglio dire, tutto a posto?»

«Sicuro.»

Vi fu un silenzio imbarazzato. Jack riprese a parlare. «Senti, Phil, non è che ho ignorato le tue chiamate. Ma questo contratto è un po' speciale. I miei clienti non vogliono trovarsi intorno una folla. Capisci?»

«Capisco benissimo, vecchio mio. Volevo solo essere sicuro che non ti fosse successo niente.»

«Grazie.»

«Bene. D'accordo, ti credo sulla parola per quel che riguarda The Stones. Porterò i miei clienti altrove. Ci vediamo più tardi.»

«D'accordo... buona pesca.»

«Passo e chiudo.»

Jack risalì sul ponte di comando e sostituì Hal al timone.

«Sei sicuro che su quella barca non ci sia nessun altro?»

«A bordo c'è soltanto un umano. Perché?»

«Niente. Phil mi ha detto che aveva un gruppo di clienti, ecco tutto.»

«Pensi che sospetti qualcosa?»

«Sembra temere che io mi trovi in un guaio. Credo di averlo convinto che si sbaglia. Forse era imbarazzato perché s'è fatto sorprendere a seguirmi, e allora ha raccontato la storia dei clienti.»

«Tu gli credi?»

«Sì.»

«Benissimo. Allora è inutile preoccuparci.» Hal lasciò il ponte, mentre Jack puntava la prua verso il sole del mattino. Proseguì per quaranta minuti verso sud-est, quindi virò in direzione di The Stones.

I bozzoli stavano per essere restituiti al loro sonno.

Frank l'aveva presa molto bene. Aveva prestato fede alla lunga spiegazione fatta da Ben mentre si trovavano nel laboratorio, e non era rimasto sconvolto quando Amos Bright si era tolto la faccia dalle sembianze umane. Adesso l'antariano e i due terrestri erano seduti nell'ufficio dell'incompiuta Palazzina B. C'erano cinque sedie di tela prelevate dal *Terra Time.*

«Radunare novecento e passa persone non è un compito da poco, Ben. Avete preparato un piano?» Frank era preoccupato.

«Niente di preciso. Siamo disposti ad ascoltare suggerimenti.»

«Ecco, senza dubbio noi siamo nella terra dei vecchi, e quindi sappiamo che ce ne sono in numero sufficiente. Il problema è che, se la gente incomincia a sparire, la polizia piomberà qui di corsa.»

Ben si compiacque nel sentire quel «noi» pronunciato da Frank.

Amos intervenne. «La vostra è una nazione molto grande. Non potremmo prelevare qualche indigeno da ogni città?»

«Ci vorrebbe troppo tempo, Amos», rispose Ben. «Secondo i vostri calcoli, dobbiamo andarcene di qui al massimo entro cinque settimane. È un problema logistico.»

«E poi», disse Frank, «la nostra intenzione non è di sequestrare la gente. Dobbiamo esporre la proposta ai candidati, uno per uno, o almeno coppia per coppia, per non causare troppo scompiglio. Basterebbe una persona che reagisse male, perché ci trovassimo alle prese con un grosso problema.»

«Dev'esserci un sistema semplice per riuscirci», disse Ben.

Frank rifletté per qualche istante. «Lasciatemi fare un tentativo. Gli Amato, quei coniugi di Boston, sono miei buoni amici. Lasciatemi provare un giochetto di domande e risposte con quei due, e vediamo se riesco a sviluppare il dialogo al punto di indurli ad ammettere che la cosa li interesserebbe. Lo terrò sul piano della fantasia. E poi butterò loro in faccia la rivelazione. Chiamerò anche mia moglie, così resterà altrettanto sorpresa. Se li spingerò a lamentarsi della vita che vivono adesso, forse saranno più disposti ad accettare l'offerta.»

«Credo che tu sia sulla strada giusta, Frank. Ma ricordati: non possiamo permetterci neppure un insuccesso, altrimenti scoppierà la bomba.»

Amos ascoltava in silenzio i due umani. Si rendeva conto che reclutare

un esercito sarebbe stato più difficile di quanto avesse immaginato. Appunto per questo erano tanto importanti le regole che vietavano d'interferire nelle società aliene. Gli antariani avevano scaricato sugli umani un problema che essi non erano in grado di risolvere immediatamente. Sapeva che avrebbero potuto reclutare l'esercito ricorrendo alla suggestione ipnotica; ma c'era di mezzo una questione morale. Gli uomini avevano usato il termine «sequestro», e aveva letto nel loro pensiero il significato... portar via un essere contro la sua volontà. Su quel pianeta avevano un grande rispetto per gli individui; però la società, in generale, non l'aveva. Bastava vedere come evitavano i vecchi, i poveri, i minorati. E poi c'erano le altre nazioni, e le gelosie primitive tra un paese e l'altro. Per il momento avrebbe dovuto lasciare che gli uomini se la sbrigassero meglio che potevano. Tuttavia doveva tener conto della eventualità che risultasse impossibile mettere insieme un esercito. In tal caso, il ritorno ad Antares sarebbe stato umiliante. E chi sapeva come avrebbero reagito i parmani? Avrebbero creduto, in futuro, alle promesse antariane? O avrebbero chiuso di nuovo agli estranei il loro Quadrante?

XLI

Tony Stranger parcheggiò nell'angolo più lontano dello spiazzo. Non voleva che Wally e Shields vedessero la sua macchina. Poi passò tra i cespugli e il cantiere sul lato della Palazzina B e raggiunse la porta esterna dell'ufficio. Era chiusa a chiave. Le finestre erano così sporche che era impossibile vedere se all'interno c'era qualcuno. Il signor DePalmer gli aveva detto che Amos Bright l'avrebbe atteso lì alle tre. Ed erano le tre in punto.

Raggio lo sentì avvicinarsi. Decise di farlo attendere qualche istante, mentre gli leggeva nei pensieri. Ora, mentre Tony Stranger proiettava un'ombra attraverso il vetro polveroso, lesse la sua ansia. Poi sondò più a fondo e scoprì l'avidità. Dunque, pensò, è deciso a mettere nei guai Shields e Parker. Bene, signor Stranger, noi abbiamo progetti differenti, per quel che ti riguarda...

Tony rimase sorpreso quando vide la bella donna che gli apriva la porta.

«Signor Stranger? Sono Laurie, la segretaria del signor Bright. Lui arriverà con qualche minuto di ritardo. Entri, prego.»

Tony Stranger rimase affascinato dalla sua bellezza: era alta e snella, con gli occhi azzurro-grigio, la figura slanciata e tornita. I primi tre bottoni della camicetta di seta erano aperti e rivelavano un panorama affascinante.

In Florida, le bionde andavano a un soldo la dozzina, ma quelle come Laurie erano rare dovunque.

Stranger abboccò immediatamente. «Benissimo. Ho tempo.»

«Prego, si accomodi.»

Tony entrò nell'ufficio. Raggio, nell'incarnazione di «Laurie», gli mostrò l'ufficio attraverso una proiezione mentale. In realtà era una stanza non finita, con cinque sedie di tela e un tavolino da bridge contro una parete; ma il visitatore vide un lussuoso ufficio con un grande, invitante divano, udì una musica dolce in sottofondo e percepì nell'aria l'effluvio leggero di un profumo costoso.

«Lavora da molto tempo con questa ditta?» chiese Tony.

«Lavoro per il signor Bright nelle altre sue attività. Sono qui solo per qualche settimana.»

«Magnifico!»

«Anche lei lavorava per il signor Bright?» chiese Raggio con aria innocente.

«Gli ho fatto vendere tutti gli appartamenti della Palazzina A.»

«Oh, sì. È stato molto soddisfatto, lo ricordo. Lei dev'essere un venditore formidabile.»

Tony si gonfiò per l'orgoglio. «Faccio il mio lavoro», commentò. «Ci sono diverse cose che so fare molto bene», soggiunse, fissandola con aria d'intesa.

Ora giocherò ancora un po' con lui, pensò Raggio. Era divertente. Capitava di rado che fossero autorizzati a manipolare gli altri in quel modo. Sapeva che in fondo era una cosa del tutto innocua, ma comunque spassosa.

Tony si accinse a fare la sua mossa. «Avete sistemato proprio bene questo ufficio.» Si avviò verso il divano immaginario. Raggio proiettò verso di lui una radiazione che era sesso allo stato puro. Tony Stranger si sentì fremere. E Raggio era pronta ad agire.

Più tardi, quando Tony scoprì di avere la biancheria tutta macchiata di liquido seminale, restò molto confuso. Sapeva di aver fatto l'amore con Laurie, più meravigliosamente di quanto gli fosse mai capitato di farlo in vita sua. Il fatto che in signor Bright fosse entrato all'improvviso in ufficio e li avesse colti sul fatto gli era parso un disastro tremendo. Comunque, Tony era sicuro che avrebbe potuto rifarsi vivo tra qualche giorno, dopo che Bright si fosse calmato. Dio, com'era bella quella Laurie. Ne era valsa la pena.

Raggio e Amos avevano riso allegramente quando il venditore s'era aggirato barcollante nella stanza spoglia, cercando di rimettersi i calzoni che invece aveva già addosso. Non li aveva mai tolti. Raggio gli aveva proiettato nella mente l'intera avventura. Mentre cercava di rivestirsi credendosi nudo, Tony aveva supplicato Amos di capire che era stato un impulso irresistibile... un'attrazione animale e magnetica... Laurie era appena uscita dall'ufficio, e questo appariva strano, considerando che Tony era nudo: perciò non era presente per confermare la sua versione.

«Non so proprio come sia successo, signore», aveva cercato di spiegare Tony. «La ragazza era qui, io ero qui, e così è successo tutto...»

«Non voglio saperlo, signor Stranger.» Amos aveva recitato bene la sua parte. Era freddo e distaccato... e manteneva nella mente di Tony le immagini dell'ufficio inesistente.

«E il nostro appuntamento?» Tony era in preda al panico.

«Lei parla di un appuntamento! Signor Stranger, in considerazione del modo in cui si è comportato nel mio ufficio... con una mia dipendente... non credo che abbiamo nulla da discutere.» Il tono non ammetteva repliche.

«D'accordo, d'accordo, capisco la sua irritazione. Le telefonerò fra qualche giorno. Mi dispiace. Mi creda, la prego.» Tony si era avviato alla porta.

«Sì... sì, signor Stranger, faccia pure, se crede. Buonasera.»

Il lavoro, nella zona di The Stones, procedeva lentamente. Una cosa era togliere i sigilli e portar fuori i bozzoli; ma rimetterli al loro posto era molto più difficile, soprattutto perché avevano rimosso le ultime squadre verticalmente, per valutare i danni causati dall'acqua ai bozzoli sul fondo delle cripte. Adesso dovevano riportare i bozzoli sul fondo, il che significava rimuovere una parte delle file superiori, ammucchiarla sul letto dell'oceano, sistemare di nuovo sul fondo i bozzoli risigillati e quindi riordinare gli strati superiori. Avrebbero impiegato quasi tutta la giornata e la prima sera, per rimettere a posto i dieci soldati dormienti.

A Phil Doyle non era sfuggito il tono di disagio di Jack. Aveva puntato il *Razzmatazz* verso nord, in direzione del cantiere di Miami, con l'intenzione di far cambiare l'albero dell'elica. Era una mite giornata autunnale. Se Jack Fischer voleva fare il misterioso, era affar suo; ma se era in un guaio... bene, Phil doveva pensarci. La preoccupazione sarebbe passata,

forse, se all'improvviso la radio non avesse trasmesso la voce di Jack Mazuski, pilota d'elicottero, rintracciatore di branchi di pesci e matto da legare. «Come va a voi affogavermi, stamattina?»

Phil premette il pulsante del microfono. «Buongiorno, Maz. Qui il *Razzmatazz.* Io sto andando al cantiere per far mettere l'albero nuovo a un'elica. Tu dove sei?»

«Alla mia base. Pensavo di andare a dare una sbirciatina in giro, per vedere se i pesci vela si decidono ad arrivare...»

«Quando decolli?» chiese Phil.

«Probabilmente dopo pranzo. Ti troverò al largo?»

«No. Al momento non ho clienti da portare a spasso. Vuoi un po' di compagnia?» Un'idea s'era affacciata all'improvviso nella mente di Phil.

«Sicuro, Doyle. Arraffa un paio di bottiglie di buon whisky e andremo a fare un giro.»

«D'accordo. Lascerò la barca e poi raggiungerò la tua base in taxi. Ci vedremo verso la una.»

«Benissimo. Non dimenticare il whisky. Io porterò i bicchieri. Passo e chiudo.»

«Ricevuto. Passo.»

Phil sapeva che dopo qualche sorso di whisky, Maz sarebbe stato capace di arrivare con l'elicottero anche in Europa, se qualcuno glielo avesse chiesto. Quindi raggiungere The Stones non sarebbe stato un problema. Forse così avrebbe potuto farsi un'idea più chiara di quello che stava combinando Jack Fischer. Comunque, Jack non si sarebbe accorto che era Phil a spiarlo. Spinse i motori al massimo e proseguì verso nord, in direzione del cantiere.

Anche questa volta fu il telefono a svegliare Judy. Era la una passata e lei aveva dormito tutta la mattina. La voce all'altro capo del filo era inequivocabilmente quella della sua agente, Carole Kress. L'accento affettato e la erre moscia le davano sempre un lieve senso di nausea.

«Buongiorno», disse con voce assonnata.

«Buongiovno, cava. È già pomeviggio.»

«Eh? Cos'è successo, Carole?» Judy non era dell'umore più adatto per i convenevoli.

«Siamo nevvose, eh? Ti ho chiamata giusto pev divti che hai... cioè, che io ti ho pvocuvato un'audizione pev gli spot pubblicitavi della Flovida Powev and Light... ecco tutto.»

«Oh, è magnifico!» Judy era davvero emozionata. L'azienda elettrica locale commissionava sempre, ogni anno, una serie di spot pubblicitari. Era qualche migliaio di dollari assicurato per chi otteneva una parte.

«Magnifico, dici? Pev me è stvaovdinavio.»

«Credi che abbia qualche possibilità?»

«Assolutamente. Hanno stvillato d'entusiasmo pev le tue fotogvafie.»

«Bene. Dove e quando?»

«Ecco, tesovo, possono favti l'audizione solo staseva. All'agenzia alle sei. Puoi andavci?»

«Sì... oh... c'è un problema.»

«E come può essevci un pvoblema?»

«Ho un appuntamento nel tardo pomeriggio.»

«E tu vimandalo, cava, vimandalo. Un'occasione simile può capitave una volta ogni dieci anni.»

«Credi che ci vorrà molto?»

«Non ne ho idea... tutto il tempo che vitevvanno necessavio. Devono scegliere pvima di lunedì.»

Era venerdì. Il viaggetto a bordo della barca del principale di Arnie avrebbe dovuto attendere un altro giorno. Questo era più importante. «Ci andrò... a tutto vapore. Parlami della parte.»

«È quella della pvesentatvice... pev tutti gli spot.»

«Santo cielo! Una miniera d'oro.»

«Ova l'hai capita, cava... Non mancave!»

«D'accordo, Carole... e grazie. Fammelo sapere quando avrai la risposta.»

«Seguo la faccenda, tesovo. Cevca d'esseve natuvale, e la pavte savà tua. Ciao...»

«Ciao. Ci sentiamo più tardi.»

Carole aveva già riattaccato. Molto tempo prima aveva letto da qualche parte che gli agenti di Hollywood troncavano bruscamente la comunicazione quando non avevano più nulla da dire. Lei li aveva imitati fino al punto che era diventata una reazione istintiva. Non sapeva quanto irritava i pubblicitari: eppure, stranamente, come trucco funzionava ancora. I pubblicitari la trattavano con un rispetto che accordavano a pochissima gente, lì a Miami.

Joe, Art e Bernie erano ritornati nell'appartamento dei Finley. Le loro mogli e Mary Green li avevano preceduti dopo aver fatto in fretta la doccia

ed essersi cambiate. Ognuna di loro aveva preparato un elenco. In totale, c'erano i nomi di più di trecento persone. Bess aveva stimato che ci fossero almeno cinquanta ricoverati, tra uomini e donne, nel cronicario dov'era Betty. Rose Lewis aveva telefonato alla zia Ruth e casualmente, nel corso della conversazione, aveva chiesto quanti erano quelli che conosceva piuttosto bene in Collins Avenue. La zia Ruth pensava che fossero più di cento. E quasi tutti vivevano sull'orlo della miseria.

Art rifece i conteggi: il totale sfiorava ottocento persone. Adesso stavano cercando di sondare le varie possibilità.

«Possiamo star certi che tutti i condòmini conoscono almeno un'altra coppia», suggerì Joe.

«Giusto», disse Bernie. «E così avremmo un esercito spaziale completo.»

«O meglio una brigata geriatrica», disse Alma Finley.

Joe rise. «Una brigata geriatrica... mi piace!»

Risero anche tutti gli altri. Poi, armati della nuova energia, passarono il resto della mattina e l'inizio del pomeriggio discutendo il modo di contattare le persone elencate sulle liste. Venne deciso che un esponente d'ogni famiglia avrebbe dovuto fare un viaggio a casa per parlare con i candidati.

Bernie era al telefono per prenotare i posti sugli aerei quando Ben Green e Frank Hankinson, ringiovanito e capace di leggere nel pensiero, suonarono alla porta dei Finley. Ma non sarebbe stato neppure necessario. Joe li aveva sentiti avvicinarsi e aprì la porta mentre il campanello squillava.

«Ma cosa...» disse Frank.

«Salve. Dovrai abituarti a essere un superuomo, Frank.»

«Sì, credo. Mi hai quasi fatto paura.»

«Scusa. Entrate. Com'è andata, Ben?»

«Magnificamente, come puoi vedere... Frank è dei nostri.»

Entrarono. Ben lanciò un saluto a Bernie, poi andò in cucina dov'erano le signore. «Potete dare il benvenuto a Frank. Ora fa parte dell'esercito.»

«Abbiamo trovato un nome nuovo per la nostra banda», disse Alma. «Ora ci chiamiamo Brigata Geriatrica.»

Ben scoppiò in una risata fragorosa.

«È perfetto!» commentò Frank. «Mi piace.»

Quando tutti si furono seduti, Art espose a Ben e a Frank i calcoli e le proiezioni circa la possibilità di reperire il numero di persone necessario agli antariani. Ben e Frank concordarono sulle stime, ma non erano sicuri che avrebbero ottenuto la collaborazione di tutti i condòmini della Palazzi-

na A. Frank spiegò il suo piano per quanto riguardava gli Amato. Nel frattempo, le donne avrebbero fatto le valigie e quella sera stessa sarebbero partite per le rispettive città di provenienza.

XLII

Allo spuntare del mattino di sabato si misero in moto gli ingranaggi per il reclutamento dell'esercito. Bess, Mary e Alma erano già arrivate a New York; Andrea Hankinson era a bordo del primo volo dell'Eastern Flight per Atlanta, dove avrebbe preso la coincidenza per St. Louis, e Marie Amato avrebbe preso l'aereo di mezzogiorno per Boston.

Frank non si aspettava di convincere con tanta facilità sua moglie e gli Amato. Aveva organizzato l'incontro come una normale partita a carte del venerdì sera. Gli altri tre volevano giocare, e avevano incominciato a infastidirsi perché Frank si ostinava a parlare tanto. Ma era stato proprio il gioco a convicerli.

All'inizio avevano pensato che Frank fosse ubriaco o impazzito. Giocavano a bridge, e lui aveva preso a leggere le loro carte, a voce alta. Per qualche istante avevano avuto la sicurezza che lui avesse predisposto il mazzo, perciò avevano nuovamente mischiato e ridistribuito le carte.

Ma Frank aveva ripreso a leggerle. «Non è sensazionale?» aveva domandato.

«Come diavolo fai?» aveva chiesto Paul Amato. L'agente di cambio bostoniano era impressionato.

«Posso leggere nelle vostre menti.»

«Che fesseria!» aveva esclamato Paul.

«Vuoi che ci riprovi?»

«No, credo che tu possa farlo... ma non capisco *come* ci riesci.»

Le donne tacevano. Andrea era imbarazzata, perché pensava che Frank esagerasse. Era affezionata agli Amato e non voleva che si arrabbiassero con suo marito.

«Ti senti in imbarazzo, vero, Andy?» le aveva chiesto Frank. Lei aveva sgranato gli occhi. «Te l'ho detto, leggo nelle menti», si era vantato lui. Era divertente sfoggiare i suoi nuovi poteri.

«Bene, furbacchione», aveva detto Paul. «Ora penserò un numero.»

«È 2347,66», aveva detto Frank.

«Mio Dio!» Paul Amato era di sasso.

«Ma cosa sta succedendo?» aveva chiesto Andrea Hankinson.

Frank, senza esitazione, aveva incominciato a raccontare, pregando gli altri di non interromperlo fino alla fine.

Un'ora dopo, al termine del racconto, Andrea e gli Amato avevano accettato di arruolarsi nella Brigata Geriatrica. Più tardi, le sei coppie si erano recate nel salone ritrovo per la solita festicciola del venerdì sera con un preciso proposito in mente: sparpagliarsi tra i condòmini della Palazzina A e incominciare a valutare la possibilità di fare altre reclute.

Ralph Shields era in prigione e Wally Parker all'ospedale. Era stato divertentissimo, ma Raggio si sentiva in colpa. Certo, era necessario, e lei non faceva mai le cose per metà; ma avrebbe dovuto trovare il modo di farsi perdonare dai due, prima di partire.

Raggio era andata nell'ufficio di Wally, nel seminterrato. Sapeva che era lì a dormire, per smaltire la bevuta della sera prima. Aveva bussato per svegliarlo. Poi lo aveva sedotto mentalmente, sotto l'aspetto di Laurie, la segretaria di Bright. Anche questa volta non era successo nulla, ma Wally era sicuro d'essere finito in paradiso, quando la bellissima ragazza era apparsa come per magia e aveva fatto l'amore con lui.

Nello stesso momento, Amos Bright era entrato a precipizio nell'ufficio di Shields e, con una veemenza poco abituale in lui, aveva attaccato una sfuriata rimproverando l'amministratore perché permetteva ai suoi dipendenti di trasformare in un bordello quella residenza tanto rispettabile.

Shields era caduto dalle nuvole. «Non so di cosa stia parlando, signor Bright.»

«Sto parlando di quel mascalzone di Wally Parker e della mia segretaria che se la fanno nell'ufficio qui sotto... ecco di cosa sto parlando!»

«Wally? E con chi ha detto che se la fa?»

«Con la mia segretaria, signor Shields. Una ragazza molto giovane. Deve averla drogata»

«Drogata? Wally Parker?» L'amministratore era confuso, e sospettava che Amos Bright fosse ammattito. Wally beveva un po', e ogni tanto andava in giro con una donna. Ma non sì drogava, e di certo non se la faceva con le ragazze giovani. Non aveva mai visto Wally con una donna che avesse meno di quarant'anni.

«Per favore, signor Bright, mi lasci controllare»

«Sarà bene che si decida a fare qualcosa, signor Shields. Ci vedremo dopo.» Amos era uscito dall'ufficio ridendo tra sé. Si sentiva un po' debole e

sapeva che doveva tornare nel laboratorio a passare un'ora sotto le lampade. Raggio avrebbe pensato al resto.

Shields aveva bussato imperiosamente alla porta di Wally.

«Wally, apra!» Si sentiva Wally Parker che gemeva, in estasi, e una donna che rideva.

«Adesso no, capo, adesso no.»

«Apra immediatamente o butto giù la porta!»

«Se ne vada, Ralph. Ho da fare!»

Shields si era frugato in tasca per prendere il passepartout.

Wally aveva chiuso la porta a doppia mandata dall'interno. Raggio, sentendo la chiave che veniva inserita nella serratura, era andata ad aprire il catenaccio. Shields aveva così fatto irruzione mentre Raggio gli proiettava l'immagine di Wally nudo con una sedicenne.

«Oh, Cristo! Parker, è impazzito?»

Tutto ciò che poteva vedere Wally era Shields che fissava infuriato la sua bella compagna.

Tutto ciò che poteva vedere Shields era Wally che violentava una ragazzina innocente.

Poi Raggio aveva indotto Wally a gridare a gran voce: «Vada a farsi fottere, Shields», e il resto era accaduto senza bisogno di altri interventi da parte sua.

La polizia era arrivata dopo cinque minuti. Amos Bright aveva telefonato prima di sdraiarsi per riposare e nutrirsi.

Gli agenti avevano trovato Ralph Shields, completamente fuori di sé, che stava seduto addosso a un Wally Parker privo di sensi e continuava a tempestargli di pugni la faccia ridotta a una maschera gonfia e sanguinante. Shields straparlava, quando i due poliziotti lo avevano immobilizzato e ammanettato.

Poi uno dei due aveva chiesto un'ambulanza e un'unità di supporto. Un quarto d'ora più tardi, nel complesso condominiale Antares era ritornata la quiete dopo che Wally e Shields erano stati portati via.

Raggio tornò in laboratorio e si sdraiò sulla branda accanto ad Amos. Anche lei aveva bisogno di riposo e di nutrimento. Quella notte dovevano preparare altri dieci bozzoli. Poi gli umani avrebbero incominciato il loro procedimento, e gli antariani dovevano provvedere a sistemare tutto. Per qualche tempo non avrebbero avuto molte occasioni di riposare.

Mazuski il Matto fece alzare il vecchio Sikorsky EA-155 abbastanza lentamente e virò verso est, sorvolò South Miami, i canali interni, e poi la parte meridionale di Miami Beach, e finalmente si avventurò sopra le acque verdazzurre dell'Atlantico.

Phil Doyle versò per la terza volta il whisky nei bicchieri di carta portati da Maz. Il Matto trangugiò la sua razione in un sorso. «Riempimelo di nuovo, vecchio *Razzmatazz*, vecchio mio...»

«Ma non dimenticare che il pilota sei tu, eh?»

«Dovrò ricordarlo, o finiremo all'obitorio tutti e due!» Maz rise, e Phil si sentì ancora più irrequieto. «Bevi un altro sorso anche tu, Doyle. Oggi ti vedo molto nervoso.»

«Sì, be'... ma tieni d'occhio la rotta.»

«Non preoccuparti.»

Jack Mazuski aveva prestato servizio in Vietnam con il 101°. A quei tempi pilotava un elicottero Medivac, e poi era stato trasferito su una portaerei per le operazioni di ricerca e soccorso. La ragione del trasferimento stava nel fatto che aveva visto a terra un F-105 della portaerei *Hornet* mentre stava andando a prelevare un ferito a nord del fiume. I vietcong stavano sparando contro il pilota che era saltato fuori dall'apparecchio bloccato nell'acqua poco profonda; Mazuski era sceso in picchiata sui nemici, lanciando bombe a mano dall'elicottero, poi aveva virato, era sceso e il pilota aveva potuto saltare a bordo dopo aver attivato il congegno d'autodistruzione del suo aereo. Era stata un'azione pazzesca ed eroica. Quindi Maz aveva portato con sé il pilota quando era andato a prelevare il soldato ferito, secondo gli ordini. Contro i regolamenti, aveva condotto entrambi i suoi passeggeri alla portaerei. Gliel'aveva detto il pilota stesso, che era un colonnello comandante di stormo. Maz s'era guadagnato un'alta decorazione, era stato proposto per una citazione presidenziale, e il colonnello l'aveva fatto trasferire sulla portaerei per il resto della ferma. Maz aveva avuto il compito di addestrare altri piloti alle missioni di ricerca e soccorso, e ne aveva compiute parecchie lui stesso. Ma dopo aver salvato il colonnello non aveva più corso rischi. Nessuno lo pretendeva. Neppure il colonnello.

Mentre l'elicottero avanzava, l'acqua verdazzurra divenne blu. Erano arrivati a destinazione.

In un'ora di volo avevano avvistato sei pesci vela e un marlin, segnalan-

done la posizione a cinque cruiser da pesca.

«Be', non è molto, ma con il compenso di quelle barche oggi coprirò le spese del carburante.» Maz era ubriaco, ma ancora lucido.

«La faresti una piccola deviazione per me?» chiese Phil.

«Dove vuoi andare... a Bimini?»

«No. Voglio dare un'occhiata a The Stones.»

«Perché?»

«Ecco», mentì Phil, «da quelle parti la pesca è un disastro, da qualche settimana. Credo che ci sia un grosso squalo, o addirittura un branco. C'è qualcosa che rovina la pesca, e m'incuriosisce.»

«Squali, eh?»

Phil annuì.

«D'accordo... andiamo a dare una sbirciatina. Ma ti costerà un altro whisky.»

Phil si affrettò a versarlo.

Il lavoro a bordo del *Manta III* e del *Terra Time* continuava a essere lento e noioso. Sei dei dieci bozzoli erano stati riportati al loro posto, due stavano per essere sistemati, e sulla tolda del *Manta III* ne erano rimasti ancora due. All'improvviso, il suono del rotore di un elicottero indusse Jack e Hal ad alzare la testa e guardare verso nord. Hal lo vide per primo. «C'è un elicottero che viene da questa parte.»

«È della Guardia costiera?» borbottò Jack.

Hal ascoltò attentamente il suono. Poi si mise in contatto telepatico con Harry, che si trovava a bordo del *Terra Time*, e gli chiese di puntare i pensieri sull'apparecchio per effettuare una triangolazione. Jack captò la loro comunicazione: ma era troppo doloroso ascoltare quelle onde cerebrali così intense. Il suono, trasferito nella sua mente, era un ronzio acuto. Non ascoltò più e rimase in attesa. Hal s'interruppe quando l'elicottero apparve nel cielo.

Jack alzò la testa. «È il Matto.»

«Conosci il pilota?»

«Sì, ogni tanto ci segnala le posizioni dei pesci. È innocuo.»

«Non è solo. Con lui c'è il tuo amico che ti ha chiamato per radio stamattina, Doyle.»

«Phil? Accidenti!»

Hal sapeva che non poteva interrompere il lavoro dei comandanti, ma intuiva il pericolo. Poi ricordò che sulla tolda c'erano ancora due bozzoli. Si

voltò di scatto, balzò dal ponte di comando e gridò a Jack: «Aiutami con questi, subito!»

Jack rimase sconcertato dalla mossa inattesa di Hal, ma comprese al volo. «Dobbiamo buttarli in mare?»

«Sì. Ma in fretta, prima che quelli si avvicinino.»

Era troppo tardi. Il Matto riconobbe il *Manta III* al primo colpo d'occhio. Poi vide il resto. «Ehi», disse, «ecco là il tuo amico Fischer. L'altra barca non la conosco.»

«Giusto», disse Phil. «Chissà se sta prendendo qualche pesce.»

«A me non sembra che stia pescando.»

«Andiamo a vedere da vicino.»

Prontamente, il pilota si avvicinò a si abbassò. Stavano arrivando sopra il *Manta III* da ovest, dalla direzione del sole. Era un vecchio trucco da combattimento. «Così non ci vedranno subito», annunciò il Matto con voce impastata.

Phil si sporse per vedere meglio. «E quello cosa cavolo è?» chiese quando Hal e Jack gettarono in acqua un bozzolo.

Mazuski fermò l'elicottero nell'aria, e lo girò per poter osservare la tolda del *Manta III*. In quel momento Hal e Jack sollevarono il secondo bozzolo e lo portarono a prua. «Mi sembra una specie di boa.»

«No. È qualcosa come un grosso siluro bianco.»

Il Matto scese ancora di più e inclinò l'elicottero in modo che entrambi potessero vedere meglio. Due degli uomini dalle tute di rame vennero a galla, afferrarono un bozzolo e sparirono sott'acqua. La scena non era durata più di cinque secondi.

A questo punto Harry, l'antariano che era a bordo del *Terra Time*, usò i suoi poteri mentali e paralizzò i due dell'elicottero. Il Sikorsky incominciò a roteare all'impazzata su se stesso.

«No!» gridò Jack. «Non far loro del male!»

Hal prese i comandi dell'elicottero con la forza della sua mente, intanto che Harry teneva bloccati Jack Mazuski e Phil Doyle.

«Lasciateli andare», disse Jack. «Per favore. Sono miei amici.»

«Hanno visto i bozzoli», rispose Hal. «Lo diranno agli altri.»

«Ascolta» insistette Jack. «Non sanno che cos'hanno visto. Questa sera parlerò con loro. Sistemerò tutto... in un modo o nell'altro. Ma non fategli male!»

I due antariani si consultarono in fretta. Poi la testa lucida di Tutto Luce affiorò dall'acqua proprio al di sotto dell'elicottero. Hal lo informò telepa-

ticamente della situazione. Vi fu un momento teso, quindi il comandante diede l'ordine di lasciare liberi i due intrusi e il loro apparecchio.

Lassù nell'aria, Mazuski il Matto si scosse. «Cos'è successo, Doyle?»

«Non lo so, ma filiamocela alla svelta!»

«Giustissimo... si va!» L'elicottero sfrecciò verso est e scomparve all'orizzonte.

XLIII

Arnie rimase deluso quando Judy telefonò per dirgli che dovevano rimandare all'indomani mattina la missione di spionaggio. Sandy era incerta. Pensava ancora che Jack si limitasse a fare il suo dovere e a proteggere i clienti. Arnie non era d'accordo. Telefonò alla moglie e le disse che sarebbe rimasto a lavorare fino a tardi, e poi sarebbe passato allo Yacht Club per farsi consegnare le chiavi della barca del principale. Ma le chiavi le aveva già. Se Judy e Sandy volevano aspettare fino all'indomani, facessero pure. Lui intendeva andare a dar un'occhiata quella notte stessa.

Erano pervenuti senza difficoltà alla decisione di rimandare le donne alle città di provenienza. Erano le donne, infatti, che mantenevano i contatti sociali e familiari. C'erano solo pochi colleghi che gli uomini consideravano potenziali reclute; e con quelli avrebbero potuto parlare al telefono, o magari li avrebbero invitati a fare una visita in Florida.

Dopo aver accompagnato all'aeroporto le mogli, a eccezione di Rose Lewis che aveva il compito di occuparsi di Collins Avenue e del ghetto dei vecchi, gli uomini si radunarono nell'appartamento dei Green. Rose se ne andò con la Buick rossa per trascorrere la giornata in compagnia della zia Ruth.

Gli uomini esaminarono i risultati delle indagini che avevano effettuato durante la festicciola del venerdì sera. Era stata presente circa la metà dei condòmini. Di quelle trenta coppie, undici erano da escludere: era gente sulla cinquantina appena, che lavorava ancora e veniva al complesso Antares solo durante le vacanze. Comunque, erano tutti troppo giovani, e si tenevano isolati dagli altri residenti. Quindi restavano quindici coppie, senza contare le sei che formavano il gruppo iniziale.

Ognuno degli uomini s'era scelto come obiettivo due o tre altre coppie, e aveva parlato della vita in Florida, delle impressioni della loro vita di pensionati, delle famiglie e del futuro. Avevano gettato le basi per le conver-

sazioni più complesse che sarebbero venute poi.

La sonda aveva portato le nuove epidermidi molecolari per gli antariani in missione sulla Terra. Sarebbero durate un mese o poco più, a seconda dell'esposizione all'atmosfera caustica e inquinata della Florida meridionale.

Amos e Raggio erano riposati e ristorati, quando s'incontrarono con Ben Green. Le nuove epidermidi funzionavano e l'atmosfera nel laboratorio era stata portata a un punto tollerabile tanto per gli umani quanto per gli antariani. La grande parete brillava d'una luce rosata, la pressione era tre volte maggiore di quella terrestre normale, e la temperatura era una settantina di gradi.

«Probabilmente oggi porteremo qualche volontario.»

«Saremo pronti», disse Amos Bright, con aria soddisfatta.

«Quanti prevedete che saranno?» chiese Raggio.

«È difficile dirlo, ma pensiamo che siano venti o trenta.»

«Avremo bisogno che ci aiutiate con le apparecchiature.» Raggio era preoccupata.

«Vi aiuteremo Joe e io. Bernie e Frank saranno a disposizione nel tardo pomeriggio, e Art tornerà stasera.»

«Bene», rispose Amos. «Ormai abbiamo finito di sistemare i bozzoli. Oggi stanno ultimando il lavoro. Così saremo tutti in grado d'incominciare i procedimenti a tempo pieno.»

Raggio s'intromise. «Gli altri non hanno ancora messo le epidermidi nuove. Lavorano lentamente, e torneranno solo a notte alta.»

Ben si allarmò. «C'è qualche pericolo?»

«No», rispose l'antariana. «Ma al ritorno saranno stanchissimi. Avranno bisogno delle brande, per un po', e dovremo portare la sala alla temperatura e all'atmosfera adatte mentre cambiano pelle.» Rifletté per un momento: tra lei e Amos vi fu uno scambio di messaggi che Ben non riuscì a interpretare perché era trasmesso in una lingua diversa.

«Che cosa?» domandò Ben.

«È la lingua dei parmani», rispose Amos. «Presto l'imparerete anche voi.»

Gli uomini s'erano fatti dare i nomi e i numeri degli appartamenti da quelli che avevano conosciuto alla festa, spiegando che stavano per fondare una nuova, interessante società costituita da anziani della quale tutti i

condòmini avrebbero potuto far parte. I più vecchi erano rimasti affascinati dalla proposta. Nella maggior parte dei casi il loro ritiro dall'attività era dovuto a imposizione o causato da motivi di salute. Alcuni avevano passato la vita facendo un lavoro che odiavano, risparmiando con accanimento in attesa del giorno meraviglioso in cui sarebbero andati in pensione. Ma adesso si accorgevano che quella vita era noiosa. Un brutto sogno che si era avverato.

Questa nuova società avrebbe potuto contare sui fondi federali, grazie a una nuova legge sulla previdenza sociale in discussione al Congresso. La realizzazione del piano era nelle fasi iniziali, in attesa dell'approvazione della legge: non appena fossero stati disponibili i fondi - avevano raccontato gli uomini - intendevano essere pronti per presentare la richiesta. Quindi era necessario pianificare subito tutto.

Ognuno degli uomini s'era accordato con un gruppo di vicini per parlare con loro quel sabato mattina. S'incontrarono perciò a casa di Ben, riesaminarono la strategia concordata, e andarono ai rispettivi appuntamenti.

Ben Green ritardò i suoi incontri d'un quarto d'ora per vedere Amos e Raggio.

Quel sabato mattina, molto presto, era arrivata una sonda. Joe Finley l'aveva vista quando se ne andava per accompagnare le signore all'aeroporto. La sonda era piccola, e brillava d'una tenue luce azzurra mentre scendeva sul tetto della Palazzina A. Joe l'aveva vista perché aveva percepito il suo avvicinarsi a l'aveva indicata alle donne. Adesso aveva i sensi sintonizzati più sul mondo antariano che su quello umano, ed era in grado di captare le emissioni mentali con cui Amos e Raggio guidavano la sonda verso l'atterraggio. Anzi, Joe si era associato a loro dando il suo contributo. Amos aveva sorriso divertito quando aveva sentito le facoltà di Finley aggiungersi alle loro: era bello sapere che su quel pianeta c'era qualcuno ben disposto ad aiutarli.

«Volevo chiedervi appunto questo. Abbiamo deciso, più o meno, chi saranno i nostri comandanti. Quando incominceremo le trasformazioni necessarie?»

Raggio intervenne. «Sarà l'ultimo procedimento che effettueremo. Entro questa sera programmerò una tabella dei tempi, in modo che possiamo sottoporre ai trattamenti gli umani via via che ce li porterete. Devono rendersi conto che, quando questo avrà inizio, non potranno più uscire. Dato che saranno soprattutto coppie formate da maschio e femmina, programmerò le cose in modo che uno di loro possa uscire dalla palazzina per un breve pe-

riodo, per un giorno. Questo intervallo di tempo potrà essere usato per concludere le ultime transazioni di affari e raccogliere gli oggetti che desiderano portare con loro.»

Amos l'interruppe. «Non devono essere oggetti voluminosi, ma abbiamo pensato che ciascuno vorrà tenere con sé un souvenir della Terra... fotografie o libri, magari.»

Dunque sta per accadere veramente, pensò Ben. Lasceremo la Terra. Era sconvolgente. Raggio si insinuò nei suoi pensieri, lo rassicurò, gli trasmise sensazioni confortanti.

«Per noi non è difficile dirvi che questo è giusto», osservò Amos. «Comprendiamo le vostre preoccupazioni e la vostra paura dell'ignoto. Avevo promesso che al momento opportuno vi avremmo aiutati a capire meglio. Forse per lei, Ben Green, è venuto il momento di vedere qualcosa di più di ciò che sappiamo, di percepire più profondamente ciò che siamo.»

Condussero Ben al tavolo centrale e lo fecero adagiare. Il cono si accese: per la prima volta un fascio di tenue luce gialla si estese dal nucleo della lampada e avviluppò Ben. Era diversa dalla luce calda emessa in precedenza, la luce che causava la cenere finissima.

«Abbiamo incominciato a modificare i programmi nel modo necessario per il trattamento», disse Raggio. «Si rilassi e lasci libera la mente.»

Ben chiuse gli occhi e si rilassò. Provava un senso di tepore, e gli sembrava d'essere pervaso da una sostanza luminescente. Aprì gli occhi, convinto d'essersi gonfiato come un pallone. Ma era sempre lo stesso.

Gli giunsero i pensieri di Amos. *La crescita è interiore. I nervi si sintonizzano, la mente si espande. Ora percepisce parti del suo corpo e della sua mente che prima non sentiva. Noi riteniamo che questa crescita interiore pervenga fino a quella parte dell'essere che viene chiamata anima.*

Ben si rilassò di nuovo, confortato dai pensieri di Amos. La sua mente si saturò... dapprima divagava... frammenti di intuizioni... sensazioni... slanci di rabbia e d'amore... fragilità e forza... esplosioni casuali che pervadevano mente e corpo... emozioni toccanti... e poi, lentamente, tutte quelle sensazioni si raccolsero in un unico punto a grande profondità. Era come se il suo corpo fosse un involucro, un rivestimento esterno per un essere delicato, vivo, importante... che era lui. Era qualcosa che non aveva genere o forma, ma possedeva poteri enormi. L'amore che irradiava lo commuoveva fin quasi alle lacrime... era immenso... divorante... limpidissimo!

Ora sapeva. Non è importante ciò che la parte primitiva di me pensa o teme per se stessa. Dentro di noi, umani o antariani, abbiamo una forza vi-

tale più grande della nostra esistenza. Siamo parte gli uni degli altri, dell'Universo. Se vi è un disegno, noi ne facciamo parte. Se è soltanto l'esistenza, non ha importanza, perché facciamo parte anche dell'esistenza. Dobbiamo sempre cercare ed evolverci. Questo possiamo farlo insieme. Ora, arricchito di questa conoscenza di me stesso, posso essere parte di tutti gli altri che si uniranno a noi. Posso fondermi con loro: e tutti siamo parte l'uno dell'altro. Insieme siamo grandi. Siamo meravigliosi. Lasciare la Terra non è lasciare l'Universo, perché siamo irrevocabilmente parte della prodigiosa realtà totale. Noi siamo la vita. Noi portiamo alle stelle i semi del domani. Noi siamo la vita. Noi siamo insieme, siamo tutta la vita; insieme siamo Dio.

«Grazie.» Ben si alzò. Gli brillavano gli occhi, come brillavano quelli di Raggio e di Amos. E la luce aveva lo stesso colore, la stessa intensità.

Ben si accorse di altre cose. I suoi pensieri erano troppo nuovi e traboccanti perché potesse esprimerli. Oh, era inutile tentare di esporre la conoscenza che ora possedeva. Ma era colmo di compassione, perché ora sapeva, come prima non aveva mai saputo, che lo sforzo di esprimersi avrebbe finito per condurre la sua razza alla comprensione. Ben sapeva che sarebbe stato un lento processo, protratto per millenni. Tuttavia, per quanto fosse lento, era inevitabile che un giorno l'umanità, anche senza aiuti esterni, avrebbe scoperto il significato dell'esistenza che ora lui possedeva grazie agli antariani. Era una conoscenza bellissima. «Proveremo tutti le stesse sensazioni... sapremo tutti queste cose?»

«Sì», rispose Amos Bright. «Coloro che partiranno con noi dovranno diventare così. Altrimenti non potrebbero comprendere i parmani e neppure gli antariani.»

«È meraviglioso», disse Ben. Tese le mani a Raggio e a Amos, che gli permisero di toccarli. A Ben sembrava tutto molto umano e naturale.

Mentre stava per uscire, Amos lo richiamò. «Sono accadute diverse cose che dovrebbe sapere.»

Ben si voltò. Raggio era andata alle cabine per regolare la programmazione.

«Ci sono tre fatti. Il primo è che Shields e Parker staranno lontani da qui diverso tempo... almeno fin dopo la nostra partenza.»

«Li ha licenziati?»

«No. Diciamo che hanno avuto un meritato periodo di riposo. Il secondo fatto è che oggi le barche sono state seguite da due amici di Jack Fischer. Sono arrivati con un elicottero, per cercare Jack. Jack ha parlato con loro e

ci assicura che la loro curiosità è stata soddisfatta. Tuttavia potrebbe essere necessario che lei vada a trovarli, se diventassero curiosi di nuovo.»

«Come vuole, comandante.»

«Bene. L'ultimo fatto è un po' più preoccupante. Quando le barche sono tornate qui, stanotte, erano seguite da un'altra imbarcazione. La persona a bordo ci era sconosciuta. Hal e Harry volevano catturare il natante, ma era necessario riportare qui subito i comandanti. Avevano consumato troppa energia e avevano bisogno di riposo e nutrimento. Le loro epidermidi erano quasi distrutte. Perciò abbiamo dovuto lasciare che la barca se ne andasse indisturbata. L'uomo a bordo non può aver visto nulla di straordinario, e non sono preoccupato. La barca si chiama *Banshee*; è di proprietà d'un certo Robert Miner di Coral Gables. Forse domani lei potrebbe telefonare a questo signor Miner, per scoprire come mai seguiva i nostri mezzi.»

«D'accordo, Amos. Faremo una visita al signor Robert Miner, al più presto possibile.»

«Bene. Ci vedremo più tardi.»

Ben lasciò il laboratorio mentre Amos e Raggio si preparavano ad accogliere le prime reclute del nuovo esercito.

Arnie suonò di nuovo il clacson. Sandy gli disse di pazientare. «Judy scenderà fra un minuto. Ha detto che ieri sera ha avuto un lungo provino all'agenzia. È molto emozionata per quel lavoro; rende un mucchio di quattrini.»

Arnie, che stava ancora ripensando alle cose strane viste quella notte, non le diede ascolto. «Certo che se la prende comoda, per una che smaniava di scoprire i segreti del suo ragazzo.»

«Che cos'hai, caro?» chiese Sandy, un po' allarmata. «Tutto bene in ufficio?»

«Sì, certo», rispose Arnie. «Ma Judy mi ha contagiato con le sue preoccupazioni per Jack... e così sono curioso... e impensierito.»

«Be', io sono sempre convinta che non sia il caso. Sono sicura che Jack avrà una spiegazione ragionevole.»

«Lo spero.» Arnie non aggiunse altro e incominciò a calcolare quanto tempo avrebbero impiegato per raggiungere il *Banshee* e arrivare al complesso Antares. Un'ora e mezzo, più o meno: dopo la una del pomeriggio. Suonò di nuovo il clacson, e finalmente Judy uscì di casa, agitò una mano per salutare, guardò nella cassetta delle lettere e corse verso la macchina.

Ben Green notò Shields mentre tornava alla Palazzina A. La cosa lo sor-

prese perché Amos gli aveva detto che per qualche tempo non sarebbe stato in circolazione. E invece era lì.

Amos non sapeva che cosa fosse la libertà su cauzione. Credeva che la polizia avrebbe trattenuto Shields a tempo indeterminato, o come minimo per parecchi giorni, perché aveva aggredito un suo simile. Ben andò incontro all'amministratore. «Buongiorno, signor Shields. Come va?»

«Buongiorno, signor Green. Bene, grazie.» Shields aveva un sacro terrore di Ben Green, da qualche tempo. «Ha visto per caso il signor Bright?»

«Il signor Bright?»

Ben captò i pensieri del suo interlocutore. «Oh, Amos, sicuro. Abbiamo appena preso il caffè insieme. È una gran brava persona. Siamo vecchi amici dai tempi di New York.»

«Strano, lui non me l'aveva mai detto, signor Green... soprattutto quando gli ho riferito la faccenda della piscina.»

«La piscina? Quale faccenda della piscina?»

«Ricorda? Lei voleva che la facessi riempire. È passato appena un mese o giù di lì.»

«Oh, già, la faccenda della piscina. Be', ci sono tanti Green a questo mondo. Ci siamo rivisti per caso qualche settimana fa. Una specie di rimpatriata. Il mondo è piccolo, no?»

«Sì, molto piccolo.» Era evidente che Shields non aveva abboccato.

Ben decise di trattenerlo per un momento e di contattare Amos. «Come vanno i lavori di costruzione della Palazzina B, signor Shields?»

«Dovrebbe saperlo meglio di me, visto che ci va sempre.»

Ben si sentì in trappola. Bene, signor Shields, pensò, è venuto il momento di toglierti di torno definitivamente. Trasmise in tutta fretta il suo piano a Amos e ottenne la sua approvazione. Poi si servì dei poteri mentali per fare in modo che Shields gli sferrasse un pugno e lo stendesse a terra. Shields non sapeva perché avesse fatto ciò che aveva fatto: eppure s'era azzuffato di nuovo, e questa volta con un vecchio. Ben fece sì che i colpi fossero leggeri il più possibile. Amos telefonò subito allo sceriffo, e poco dopo arrivò una macchina della polizia. Ben rifiutò l'assistenza di un medico, ma dichiarò che avrebbe presentato denuncia. Questa volta, Shields non sarebbe uscito su cauzione: sarebbe rimasto in osservazione psichiatrica per una settimana almeno. Mentre la polizia lo caricava sulla macchina, Shields urlava come un pazzo frasi sconnesse a proposito d'un tizio della Procura generale, una piscina e una cospirazione. Spiegalo un po' ai dottori, pensò Ben Green mentre si sdraiava per un minuto sulla branda, sotto la

lampada accesa, per eliminare i lividi. Poi tornò alla Palazzina A. Era venuto il momento di tenere l'abboccamento programmato con i vicini.

Quando Arnie accostò il *Banshee* al pontile del complesso Antares, venti persone avevano incominciato a sottoporsi al procedimento nel grande laboratorio. Al pontile erano già attraccati il *Manta III* e il *Terra Time*, perciò Arnie portò il *Banshee* il più vicino possibile e gettò le ancore a poppa e a prua per bloccare il cruiser. Poi aiutò le due donne a sbarcare.

Nella Palazzina B, l'attività del laboratorio s'interruppe per un momento. «Ci sono visite», disse Hal, che aveva avuto l'incarico di montare di sentinella. «C'è la ragazza che era venuta a cercare Jack. È in compagnia di altri due. Un maschio e una femmina.»

Tutto Luce si rivolse a Jack. «Perché sono venuti?»

«Per cercarmi, credo. Scendo a parlare con loro.»

«Li osserveremo per tuo tramite», commentò Tutto Luce.

«Eccolo, finalmente!» annunciò Judy, quando vide Jack che percorreva il vialetto per raggiungere l'attracco.

«Mi sembra che abbia l'aria di stare benone», disse Sandy.

Jack si avvicinò, agitando le braccia per salutare. Strinse a sé Judy con molto slancio.

«Ehi, calma, subdolo individuo! Mi devi una spiegazione.»

Jack la lasciò per salutare il fratello e la cognata.

Sandy si alzò in punta di piedi e lo baciò sulla guancia; Arnie gli strinse la mano, ma conservò un atteggiamento un po' freddo. «Eravamo in pensiero per te, fratellino.»

«Come mai?»

Arnie decise di parlar chiaro. «Niente frottole, intesi? Sappiamo che quando ci hai chiamati non eri dove dicevi di essere. Phil Doyle mi ha telefonato e mi ha riferito che cercavi di evitare lui e le altre barche da noleggio. Quindi è logico che siamo preoccupati!»

«Apprezzo il vostro interessamento, ma credo che non mi abbiate ascoltato. Ve l'ho detto che avevo un contratto speciale.» Jack si guardò intorno con aria da cospiratore. «I miei clienti sono sulle tracce di qualcosa di grosso. Hanno una paura matta degli estranei, e io ho promesso che non avrei fiatato. Devo confessarlo... la vostra visita è imbarazzante. Potrei rimetterci il lavoro.»

Jack ricevette in quel momento un messaggio telepatico da Tutto Luce: *Bene così, Jack.*

Sandy si rivolse agli altri due. «Visto? Ve l'avevo detto, io.»

Arnie non era convinto.

«Cosa può esserci di tanto importante perché debba mentire alla tua ragazza e alla tua famiglia?» insistette Judy.

«Un tesoro, piccola... un tesoro», bisbigliò Jack.

«Un tesoro con gli occhi luminosi e la pelle di rame?»

«Cosa?»

Judy e Sandy girarono le teste di scatto per guardare Arnie.

«Sì, ho detto proprio così... occhi luminosi e pelle di rame. Come lo spieghi, Jack?»

«Di cosa stai parlando, Arnie?»

Jack cercò di prendere tempo per riflettere. Come faceva a saperlo, suo fratello? Che cosa aveva visto? Gli interrogativi passarono dalla sua mente a quella di Tutto Luce. Tutto Luce comunicò telepaticamente: *Mando un aiuto.* Hal e Harry erano già usciti dal laboratorio per correre nei loro alloggi e assumere le consuete atletiche sembianze di ragazzi sportivi.

Arnie tacque per un momento. «Sto parlando delle persone, o quel che erano, a bordo della tua barca. Stanotte. Ti ho seguito nel canale. Li ho visti.»

«Sei venuto qui, stanotte?» chiese Sandy.

«Certo, cara. Mi sono fatto prestare la barca dal principale, ma quando ho saputo che Judy doveva andare al colloquio per quel contratto, ho deciso di venire a dare un'occhiata da solo. E il mio fratellino aveva a bordo alcuni passeggeri molto interessanti. Sembrava una festa di Halloween. Chi sono, Jack?»

«Non so proprio cosa credi di aver visto, Arnie. I sommozzatori avevano mute d'un tipo nuovo, ecco tutto. Non so che altro dirti.»

Vi fu un momento di silenzio impacciato.

Judy notò i due giovani biondi che arrivavano lungo il vialetto. «Abbiamo visite.»

«Oh, accidenti!» disse Jack. «Mille grazie, cara famiglia! Adesso sì che sono nei guai!»

Hal e Harry si avvicinarono. «Qualcosa che non va, signor Fischer?»

«No, sono amici. Mio fratello e sua moglie, e questa è la mia ragazza.»

«Lei conosce le condizioni del contratto, signor Fischer», disse Hal, fingendosi irritato. «Credo che questa sia un'evidente violazione del nostro accordo.»

«Sì. Mi dispiace moltissimo. Non succederà più.»

Mentre Hal parlava, Harry leggeva nelle menti dei tre visitatori umani. Le donne erano convinte, ma sentiva una certa riluttanza da parte del fratello di Jack. E sapeva che era lo stesso uomo che li aveva spiati la notte nel canale. Trasmise i suoi pensieri ai comandanti, e ricevette l'ordine di trattenere i tre.

Nel frattempo, Ben Green e Joe Finley erano seduti nella veranda della casa di Robert Miner.

«Non è affatto una cosa grave, signor Miner. Ma ci teniamo a sapere chi entra nella nostra proprietà, e perché. Sono certo che capirà.» Ben Green si sforzava di mantenere un contegno amichevole ma fermo.

«Noi abbiamo promesso ai nostri clienti la *privacy* più completa», soggiunse Joe.

«Mi dispiace, signori, ma non so proprio di cosa stiate parlando.»

«Stiamo parlando di quello che è successo stanotte, signor Miner.» Ben assunse un tono più secco. «La sua barca, il *Banshee*, ha seguito i nostri clienti fino al nostro attracco privato, sul Red Lake Canal.»

«C'è forse una legge che lo vieta?» Robert Miner era un tipo duro. Aveva creato dal nulla la sua agenzia pubblicitaria, che adesso godeva di una certa importanza lì a Miami. Sentiva di non essere tenuto a render conto a nessuno; e se Arnie s'era messo in qualche pasticcio, ebbene, lo avrebbe protetto.

Joe e Ben gli lessero nella mente. Ora sapevano chi aveva pilotato la barca nel canale. Stavano parlando con l'uomo sbagliato. «No, signor Miner, non c'è nessuna legge che lo vieta. Abbiamo alcuni ospiti di molto riguardo nel complesso, e tengono molto alla loro *privacy.* Ma non è successo niente di male, tutto sommato.»

Miner si sorprese della rapida marcia indietro dei due anziani visitatori, e s'incuriosì. «Chi sono questi ospiti di riguardo?»

«Dobbiamo mantenere il segreto.»

Joe Finley si alzò per andarsene. «Grazie, e scusi il disturbo.»

«Nessun disturbo. Lieto d'essere d'aiuto, signori... a disposizione.»

Mentre ritornavano in macchina al complesso Antares, Ben e Joe si resero conto di aver agito troppo affrettatamente. Robert Miner si sarebbe fatto vivo.

Il Matto compose il numero di casa di Phil Doyle e attese piuttosto a lungo. «Phil... Ciao. Qui Mazuski.»

«Ciao, Matto. Sei sobrio, adesso?»

«Non ho più toccato un goccio dopo ieri pomeriggio. Ho cercato di capire che cos'è successo, ma non ci riesco.»

«Anch'io. C'è come un gran vuoto... Voglio dire, quello che è successo dopo che abbiamo visto il *Manta III*.»

«Sono preoccupato per Jack. Sapeva che c'ero io lassù. E si comportava come se cercasse di nascondere qualcosa.»

«Vuoi dare un'altra occhiata?»

«Come sarebbe a dire?»

«Io so dove attracca la sua barca. Andiamo a far due chiacchiere con lui.»

«D'accordo, però non oggi. Ho un gruppo di clienti da portare a Lauderdale. Potremmo andare domattina?»

«D'accordo. Ti aspetto all'eliporto. Ehi, Mazuski?»

«Sì?»

«Hai un walkie-talkie che possiamo installare nella mia macchina?»

«Sicuro. Ho capito. Un attacco combinato da terra e dall'aria. Ottima idea.»

«Appunto. Ci vediamo domani verso le dieci.»

«Ricevuto. Ciao.»

«Ciao.»

Ben e Joe captarono il messaggio trasmesso da Raggio mentre parcheggiavano la macchina nel complesso Antares. *Andate nella stanza di Jack, ad aiutarlo con i prigionieri.*

«Tuo fratello, Jack... sono tuo fratello. Non puoi convincere i tuoi amici che sto dicendo la verità?»

«Mi dispiace, Arnie. Non posso. Come ti ho detto, fanno sul serio. Hanno paura che tu vada a spifferare in giro la loro scoperta.»

«Quale scoperta? Non so niente, io, di una maledetta scoperta.»

«Mi dispiace, Arnie, ma te la sei cercata.»

«Allora cosa succederà?» Judy era seduta sul letto accanto a Sandy.

«Non lo so, cara. Adesso ne stanno discutendo.»

«Risparmiati il tuo 'cara', Jack Fischer. Ne ho abbastanza di te!» Judy era indignata.

«Mi dispiace che tu la pensi così. Ti avevo solo chiesto di fidarti di me.»

«Raccontandomi un sacco di bugie?»

«Be'... avresti dovuto fidarti comunque.»

«Fesserie!» gridò Judy.

Sandy aveva l'impressione che non fossero il luogo e il momento più adatti per un litigio tra innamorati. «Credo che faremmo meglio a trovare il modo di filarcela da qui e a rimandare a un'altra occasione le beghe sentimentali.»

Ben e Joe entrarono. Judy li riconobbe subito. «Ehi, siete coinvolti anche voi?» chiese andando loro incontro.

«Salve, signorina Simmons. Salve, Jack.»

Jack presentò Arnie e Sandy.

Arnie parlò per primo. «Signor Green, mi sembra che lei abbia una certa autorità, qui dentro. Perché ci hanno sequestrati?»

«Chiedo scusa per il fastidio. Qui ci sono diverse cose che devono restare segrete. I miei colleghi e io riteniamo che venendo qui abbiate compromesso la nostra sicurezza.»

Judy indietreggiò di scatto. «Avevo ragione! Accidenti, avevo ragione! Altro che tesoro! C'è di mezzo la CIA!»

«La CIA?» Jack sorrideva. «Cosa centra la CIA?»

«Si è tradito! Ha detto 'compromesso' e 'sicurezza'! È così che parlano, quelli.»

«Chi è che parla così, signorina Simmons?» chiese Joe Finley.

«Quelli della stramaledetta CIA, signor Finley!» Judy Simmons aveva fatto parte di un'organizzazione studentesca durante la contestazione alla Columbia University. C'erano state infiltrazioni dell'FBI e della CIA, e tutto era saltato: gli iscritti, smascherati, erano stati invitati seccamente ad abbandonare l'università. I giornali non ne avevano parlato, ma Judy sapeva tutto e continuava a nutrire un feroce risentimento verso gli organi governativi.

«Si sbaglia, signorina Simmons.»

Arnie intervenne. «Non credo, signor Finley. Questo modo di sequestrarci sarebbe tipico della CIA.»

Ben e Joe se ne andarono. La faccenda gli era sfuggita di mano. Dovevano parlarne con gli antariani. Uscirono con Jack e chiusero a chiave la porta dall'esterno.

«Una prigione... una stramaledetta prigione», disse Arnie.

Sandy incominciò ad aver paura.

Amos, Tutto Luce, Raggio, Jack, Ben e Joe s'incontrarono nel corridoio davanti al laboratorio. Dalla porta giungeva un brusio di attività.

«È un problema. Che cosa suggerite?» chiese Raggio a Ben.

«Non credo che possiamo trattenerli a lungo. Ma cosa possiamo raccontar loro, perché ci credano?» Ben era preoccupato.

«E se dicessimo la verità?» propose Jack.

«No, non va», obiettò Joe. «Già così c'è troppa gente che viene a curiosare; e se qui qualcuno incominciasse a sparire la situazione peggiorerebbe ancora. Credo che dovremo trattenerli.»

«Non possiamo tenerli prigionieri per tre o quattro settimane.» Jack era sconvolto. «Judy deve fare una serie di spot pubblicitari per la televisione... Arnie ha un impiego... ed è venuto qui con la barca del principale. Non dimenticatelo. Se quella barca non verrà restituita entro domenica, anche la Guardia costiera ci si metterà in mezzo.»

«Già», disse Ben.

«Forse potremmo provare con le immagini... come abbiamo fatto con Shields e Parker e Stranger», suggerì Raggio.

«Sentiamo», disse Amos.

«Bene, abbiamo detto a quei tre che abbiamo scoperto un tesoro. Perché non glielo mostriamo? Così loro avranno la prova e saranno costretti a crederci. Diremo che Jack ne avrà una parte. E staranno zitti.»

«L'idea non mi dispiace», disse Ben.

«D'accordo», disse Tutto Luce. «Raggio preparerà una camera da mostrare.»

«Certo», disse Raggio. «Usiamo il magazzino, in cantina. Portateli giù fra dieci minuti.» Fece per allontanarsi, poi si fermò e si rivolse a Ben Green. «Che specie di tesoro dovrebbe essere?»

«Oro», rispose Ben. «Vecchie monete d'oro e qualche lingotto.»

Raggio si avviò alla scala che conduceva in cantina.

Tony Stranger non si stupì quando ricevette una telefonata di Shields. Ma restò sbalordito quando seppe che veniva dal reparto psichiatrico dell'ospedale della contea. Shields spiegò il suo problema: a Stranger sembrò che avesse qualcosa di familiare... soprattutto per la parte relativa a Wally e alla ragazza.

«Mi terranno qui almeno per una settimana, Tony! E anche Wally è ricoverato nello stesso ospedale. Non sa che sono qui. E io non so che cosa è successo. Sono così confuso.»

Tony sapeva che Shields era un tipo svampito ma non certo violento. Decise di non raccontargli la sua avventura con la segretaria di Bright.

«Senta», disse, «resti lì buono buono. Io andrò a dare un'occhiata. Comincio ad avere l'impressione che il signor Bright non sia quello che sembra. Non mi convince.»

Riattaccò, poi richiamò il centralino dell'ospedale. «Vorrei notizie di un certo Wally Parker. Mi sembra che sia stato ricoverato due giorni fa.»

Dopo qualche secondo si sentì una voce femminile. «Quinto piano. Qui Burns.»

«Buongiorno. Vorrei sapere come sta un paziente... si chiama Wally Parker.»

«Sì, signore. Lei è un parente?»

«Sono il fratello.»

«Sì, signor Parker. Suo fratello non può parlare al telefono. Domani potrà ricevere visite. Sta abbastanza bene e ora riposa, ma è sotto l'effetto dei sedativi. Abbiamo dovuto mettergli le graffe metalliche alla mascella. Era fratturata.»

Tony era basito. «Grazie. Gli dica che ho chiamato, la prego... gli dica che ha chiamato Tony. Domani verrò a trovarlo. Buonasera.»

«Mio Dio! Guardate!» Arnie Fischer fissò il mucchio di lingotti d'oro e le ceste di monete che Raggio proiettava nel piccolo magazzino.

«Posso toccarli?» chiese Judy.

«Preferiremmo che non lo facesse», rispose Raggio. «Se le autorità venissero a sapere della faccenda, controllerebbero le impronte digitali.»

Arnie era ormai convinto. «Sicuro, capisco benissimo. Ehi, mi dispiace di avervi causato tante grane. Non posso darvi torto se siete così prudenti.»

Raggio, che stava in un angolo del magazzino, lesse i pensieri degli umani. Non avevano più dubbi, ne era sicura.

Ben intervenne. «E adesso, amici, torniamo all'attracco e parliamone ancora un po'. Abbiamo deciso di mostrarvi questa roba per convincervi. Ora tocca a voi convincere me che quello che avete visto resterà un segreto. Altrimenti, Jack ci rimetterà il contratto e una lauta percentuale del profitto.»

Uscirono dalla porta posteriore e s'incamminarono verso il pontile, in silenzio. Ben e Joe tirarono un sospiro di sollievo quando videro il *Banshee* risalire lentamente il Red Lake Canal.

Jack captò i pensieri di Ben. «Domani sera andrò a trovarli.»

«Buona idea», disse Joe. «Credo che la visita nella stanza del tesoro basterà a tenerli tranquilli per un po'.»

«Certo», disse Ben. «E adesso, mettiamoci al lavoro. Dobbiamo preparare un esercito!»

Molto più a sud, in un'area dell'Atlantico nota come la sorgente dei cicloni tropicali, il satellite *Tyros* segnalò una depressione che si aggravava. Diciotto ore più tardi il servizio meteorologico dell'Amministrazione Nazionale Oceani e Atmosfera l'avrebbe battezzato con il nome di Ellen. Sarebbe stato il quinto uragano della stagione, e avrebbe lasciato il segno sulla Florida meridionale prima di dissiparsi sopra una nazione che stava per perdere novecentoquarantun «anziani cittadini».

XLIV

Robert Jastrow, uno scienziato della NASA, aveva scritto una volta che gli scienziati erano ormai in grado di eguagliare le capacità mnemoniche del cervello umano. Ma la banca memoria sarebbe dovuta essere così grande che avrebbe occupato quasi tutto l'Empire State Building. Avrebbe consumato elettricità nell'ordine di un miliardo di watt... metà della produzione della diga di Grand Coulee. Sarebbe costato circa dieci miliardi di dollari. Secondo Jastrow:

> *Nessun altro organo, nella storia della vita, è cresciuto con la rapidità del cervello umano, a quanto è dato sapere. La crescita è stata esplosiva... ed è stata determinata dalla produzione di utensili da parte dell'uomo primitivo. Il possesso di un buon cervello permise all'uomo di fabbricare gli utensili; ma l'uso di questi divenne a sua volta la forza motrice che portò all'evoluzione di un cervello sempre più perfezionato...*

Jastrow aveva ragione. Senza saperlo, descriveva la teoria fondamentale che stava alla base del laboratorio antariano. Non era l'uso esteriore degli utensili a portare al massimo il cervello umano: era l'uso dell'utensile supremo, il cervello stesso. Una volta attivato, diveniva uno strumento dalla capacità e dalla profondità infinita. Era infinito come l'Universo che rispecchiava. Era un micro-universo, che conteneva quanto era necessario a ogni forma vivente per comprendere l'esistenza stessa.

Ma in un edificio relativamente sconosciuto, in un angolo di Coral Gables in Florida, novecentoquarantun esseri umani compivano il clamoroso

passo avanti, prendendo coscienza della loro capacità... una coscienza che la loro razza avrebbe acquisito solo dopo diverse migliaia di anni.

La Brigata Geriatrica era quasi completa.

XLV.

«Credo che manchi poco... molto poco.» Ben Green aveva l'aria preoccupata, mentre sedeva accanto ai comandanti antariani. Erano trascorse tre settimane dall'inizio dei procedimenti. Ed erano accaduti molti fatti, alcuni fortunati, altri inquietanti. Ora non restava altro che trasferire al complesso Antares i ricoverati del cronicario per trasformare anche loro. Avrebbero completato l'esercito. «Ancora trentasei, e tutti provenienti dal cronicario.»

«Sì, Ben, avete fatto un lavoro magnifico.» Raggio gli sedette accanto e lo sfiorò. Un senso di gentilezza affettuosa fluì tra loro. Era un'impressione ancora piuttosto nuova, per Ben, che non cessava di sorprenderlo.

«Quando li condurrete qui?» chiese Amos.

«Questa notte. Ho calcolato che almeno per due giorni nessuno si accorgerà della loro sparizione. Dovrebbe essere un tempo sufficiente.»

«Sì, è sufficiente, ora che possiamo contare su tanti aiuti. E presto dovremo modificare i comandanti.» Raggio sfiorò di nuovo Ben.

«Siamo pronti. Io sarò l'ultimo... io e Joe, voglio dire. Dobbiamo portare a conclusione la faccenda dei testamenti. E poi c'è la questione di Tony Stranger.»

«Oggi l'ha visto?» chiese Tutto Luce.

«Joe ha passato un po' di tempo con lui, oggi. È ancora molto irragionevole. Sarà un problema per Jack, quando ce ne saremo andati. Non l'invidio.»

«Jack è stato molto utile a tutti noi», disse Amos. «Desidero ricompensarlo in un modo che gli renda la vita più facile, dopo la nostra partenza.»

«Ha qualche progetto in proposito?» chiese Ben Green.

«Sì, domani m'incontrerò con il signor DePalmer, alla banca. Cederò il complesso a Jack, e suggerirò che Jack si serva di quello Stranger, in modo da ripagarlo in qualche modo per queste settimane di prigionia.»

«Bene. E le altre faccende in sospeso?»

«Riguardano me direttamente», disse Amos. «Spero solo che potremo tenerle a bada per questi pochi giorni necessari. Poi non avrà più importanza.»

Povero Jack, pensò Ben. *Avrà parecchie spiegazioni da dare.*

Su questo erano tutti d'accordo.

L'uragano Ellen aveva civettato con la costa della Florida per quasi una settimana prima di colpire la penisola nei pressi di Boca Raton. Quindi deviò verso nord, ritornò al largo e poi, con una manovra inconsueta, fece dietro-front e si diresse nuovamente a sud, investendo la Florida Keys con tutta la violenza di cui era capace.

E mentre infuriava l'uragano, gli antariani fecero discendere l'astronave-madre e la portarono sotto il mare, nei pressi di The Stones.

Mazuski il Matto e Phil Doyle andarono a effettuare una ricognizione sul complesso Antares, ma non videro molto. Poi l'uragano li tenne lontani per una settimana e mezzo.

La torre di controllo dell'Aeroporto Internazionale di Miami e la nuova stazione radar della Base delle Forze Strategiche nella Florida meridionale avvistarono sugli schermi la grande nave antariana. In considerazione della grandezza e della velocità dell'immagine, pervennero alla conclusione che si trattava d'una perturbazione elettrica causata dall'uragano. Inoltre, poiché risultò che stava attraversando proprio la parte più violenta di Ellen, tutti ritennero che non poteva assolutamente essere un aeromobile, perché non sarebbe sopravvissuta a tanta turbolenza.

Se le linee aeree avessero controllato attentamente le liste dei loro passeggeri, avrebbero notato un leggero aumento dei viaggiatori in arrivo da St. Louis, Boston e New York. E se avessero approfondito gli accertamenti, avrebbero scoperto che l'età media di quei passeggeri era più elevata del solito, in quella stagione. Comunque, non era affatto strano che i vecchi raggiungessero la Florida.

I dati che risultavano alla polizia di Miami erano un po' più inquietanti. C'era stata tutta una serie di sparizioni di persone anziane nella zona bassa di Collins Avenue. Quindici denunce in tre settimane erano molto più della media. Se la polizia avesse controllato con cura, avrebbe accertato che in effetti le sparizioni erano più di cento. Ma gli investigatori non avevano molti elementi su cui basarsi. Non c'erano tracce di violenza, rapine, omicidio. Non c'erano richieste di riscatto. Gli scomparsi appartenevano ad ambienti sociali diversi, ed erano di razza, religione, idee politiche molto differenti. L'unico denominatore comune era l'età. Non ce n'era uno che avesse meno di settant'anni. Era inutile tener d'occhio la zona: là ci stavano soltanto i vecchi. Chi avrebbe dovuto sorvegliare, la polizia?

Judy ottenne la scrittura per gli spot della Florida Power and Light. L'i-

nizio delle riprese era stato rinviato a causa dell'uragano, ma era comunque impegnatissima con le prove e i costumi. Jack passò un po' di tempo con lei per due settimane, ma durante l'ultima incominciò a far la spola per trasportare i passeggeri all'astronave-madre. Judy era così eccitata per il suo lavoro e per il tesoro del quale Jack avrebbe avuto una parte che non protestò neppure per le sue assenze. L'ultimo giorno Judy, Arnie e Sandy avrebbero incontrato gli antariani e avrebbero appreso la verità. Fino ad allora, era inteso che Jack non le avrebbe detto nulla.

Arnie e Sandy tiravano avanti come al solito, e mantenevano la promessa di non parlare del tesoro. Il signor Miner, il principale di Arnie, insistette un po' per farsi dire dov'era andato con il *Banshee*, e perché c'era andato. E Arnie glielo riferì.

Wally Parker uscì dall'ospedale con la mascella fratturata in via di guarigione, un avvocato e una grande smania di vendetta.

Ralph Shields era di nuovo in libertà su cauzione, e cercava disperatamente di ottenere udienza da Wally, il quale rifiutava di avere a che fare con lui. E, come se non bastasse, era preoccupato per la scomparsa di Tony Stranger.

Tony era ospite degli antariani. Era andato a trovare Wally all'ospedale, e Wally gli aveva spiegato per iscritto che cos'era successo. Tony si era reso subito conto che quel che era accaduto a Wally era accaduto anche a lui. E dietro a tutto questo riteneva dovesse esserci Amos Bright. Il banchiere, DePalmer, non parlava. Perciò Tony era andato alla Palazzina B e, quando Harry e Hal l'avevano sorpreso a curiosare in cantina, aveva scatenato un putiferio, urlando e strillando e chiedendo l'intervento della polizia. Adesso si trovava in una stanza chiusa a chiave, prigioniero della propria curiosità. Aveva paura, anche se uno dei vecchi veniva a trovarlo ogni giorno per assicurargli che nessuno gli avrebbe fatto del male.

Con il favore delle condizioni meteorologiche, Jack con il *Manta III* e Harry con il *Terra Time* incominciarono a portare all'astronave-madre gli umani già sottoposti ai trattamenti. Ognuna delle due barche poteva trasportare una quindicina di passeggeri con i bagagli ed effettuare quattro viaggi al giorno. Con quel ritmo, sarebbero rimasti duecentocinquanta viaggiatori, inclusi gli antariani, al momento fissato per la partenza. Perciò fu discussa la possibilità di effettuare il trasporto anche di notte, durante gli ultimi tre giorni. Jack però riteneva che il personale del molo dove andava a rifornirsi di carburante fosse già anche troppo insospettito dai suoi andirivieni, e inoltre Phil Doyle aveva chiesto notizie del *Manta III.*

«Pensi che questo Phyl Doyle accetterebbe di fare il servizio di trasporto?» chiese Amos.

Jack esitava. «Sta curiosando, e credo sia un po' arrabbiato con me perché l'ho ignorato, quando è venuto con l'elicottero. Non so. Come potrei abbordarlo?»

Art Perlman propose: «Perché non dirgli la verità? Non potrà mentirgli quando vedrà i nostri compagni che s'immergono e non risalgono più».

«Certo, questo faciliterebbe le cose. Con tre barche potremmo addirittura far venire qui un'autocisterna e risparmiare il tempo che perdiamo ogni mattina per andare a fare rifornimento. Ma non so come Phil prenderebbe la verità... voglio dire, la verità vera.»

Bernie Lewis espresse la sua preoccupazione:

«Sappiamo che sta curiosando qui intorno e, francamente, non mi va di chiudere sottochiave qualcun altro, come abbiamo fatto con Stranger».

Raggio suggerì a Jack di chiamare Doyle per invitarlo al pontile. Gli avrebbero preparato una dimostrazione, così non avrebbe dubitato che Jack diceva la verità. Ma avevano fatto i conti senza Mazuski il Matto.

Jack era seduto sul ponte del *Manta III* quando i due arrivarono sul pontile del complesso Antares.

«Allora Jack Fischer esiste davvero!» gridò Phil.

Jack li vide e si lasciò scivolare lungo la scaletta. Si guardò intorno, chiedendosi come mai gli antariani avevano lasciato passare il Matto. «Ehi, amici... che sorpresa! Mazuski, come va?»

Si strinsero la mano.

Phil si guardava attorno per vedere se c'era qualcun altro, a bordo. «Sei solo?»

«Sicuro. Non sapevo che avresti portato compagnia.»

«È dei nostri. Ero sul suo elicottero, quando ti abbiamo visto a The Stones. Cosa diavolo stavi combinando?»

Dal pontile giunse una voce. «Stava lavorando per noi.»

Hal, Harry, Amos e Assenza di Luce erano sul pontile, accanto al *Manta III*.

«E voi da dove spuntate?» chiese Mazuski. «Un secondo fa lì non c'era nessuno.»

«Noi veniamo da molto, molto lontano, signor Mazuski», disse Amos, e salì a bordo.

«Molto lontano», ripeté Assenza di Luce mentre saliva a sua volta.

Hal e Harry rimasero sul pontile.

«Inoltre, signori», disse Amos Bright, «vorremmo parlare d'affari con voi due. Scendiamo in cabina?»

Un'ora dopo gli antariani potevano contare non solo su altri due aiutanti, ma anche su un elicottero in buone condizioni, con un pilota che credeva di aver visto proprio tutto, in vita sua, fino a quando Jack, a titolo di dimostrazione conclusiva, non portò a bordo una donna di ottantacinque anni, Ruth Charnofsky, la zia di Rose Lewis, già residente in Collins Avenue. La vecchietta salutò i visitatori e poi si tuffò nel canale. Scese sul fondale, a una profondità di circa tre metri in modo da essere visibile a chi stava in superficie, e restò lì. Ogni tanto si sbracciava per salutare il pilota sbalordito. Dopo dieci minuti, il Matto si arrese. «Ci credo... ci credo. Fatela risalire. Manca il fiato a me.»

Mazuski diede disposizioni perché l'autocisterna venisse a parcheggiare all'attracco dell'Antares, l'indomani mattina; e incominciò l'operazione trasbordo.

XLVI

DePalmer si occupò delle pratiche per l'acquisto del cronicario da parte di Arthur Perlman. Ai proprietari, come diceva scherzando Art, era stata fatta «un'offerta che non potevano rifiutare». L'intero personale ricevette due settimane di preavviso e fu sostituito da elementi della Brigata Geriatrica che non avevano ancora completato il trattamento.

Betty Franklin, la sorella di Bess Perlman, fu portata via il primo giorno. E, dopo che il personale se ne fu andato, ritornò per parlare con gli ospiti del cronicario. Erano vecchi che i familiari avevano abbandonato a finire i loro giorni affidati alle cure di estranei. Le famiglie avevano ignorato le loro proteste quando s'erano lamentati per i maltrattamenti. Se Bess non li avesse visti con i propri occhi, non avrebbe creduto possibile che vi fossero esseri umani capaci di trattarne altri con tanta insensibilità.

Bess e Art, tuttavia, erano turbati. Il loro compito consisteva nel trasferire i ricoverati dal cronicario alla Palazzina B. Potevano prendere quei poveretti e mandarli a compiere un viaggio di parecchi anni-luce? Potevano portarli via senza un consenso?

La risposta, per quanto potesse sembrare spiacevole, era «sì». All'esame dello schedario, emerse che trentasei dei cinquanta ospiti del cronicario e-

rano soli al mondo. Da anni nessuno andava a trovarli. Non risultava che avessero famiglia. Alcuni erano mantenuti dall'assistenza statale. Altri avevano devoluto i risparmi di tutta la vita al cronicario, in cambio dell'ospitalità. Art e Bess sapevano che più tardi, dopo il trattamento, quelli sarebbero stati grati e felici. Ma era una responsabilità che avevano assunto solo dopo aver riflettuto a lungo.

Si avvicinò la notte della partenza del contingente del cronicario. Art scelse una domenica, dopo che se n'erano andati i pochi visitatori. Alle due del mattino, un autobus da noleggio si fermò davanti al cronicario e trentasei ultra-ottantenni, confusi e impauriti, intrapresero il primo passo verso un'avventura che nessuno di loro poteva immaginare. All'autista era stato detto che nel cronicario c'era una perdita di gas, e che era indispensabile portare al sicuro gli ospiti. Art sperava che quella storia reggesse per tutto il tempo necessario. Ma sbagliava.

Il sergente investigatore Matthew Cummings, dell'ufficio dello sceriffo di Dade County, si occupava da due settimane delle strane sparizioni avvenute in Collins Avenue. Come il resto della polizia, non era approdato a nulla. Ma la capoinfermiera del cronicario, che era stata licenziata da Arthur Perlman, il martedì pomeriggio tornò a prendersi gli effetti personali che aveva dimenticato. Adesso, nel cronicario il lavoro era svolto da membri della Brigata Geriatrica, in attesa di assumere il nuovo personale che doveva prendersi cura dei ricoverati rimasti. La capoinfermiera, che si chiamava Blackwell, era un tipo vendicativo. Si accorse subito che parecchi pazienti del cronicario non c'erano più. La donna che si trovava di fronte le sembrava familiare, ma non riusciva a identificarla esattamente.

«Se ha preso la sua roba, abbia la cortesia di andarsene immediatamente.» Il tono di Bess era deciso.

«Le ho chiesto dove sono finiti gli altri pazienti.»

«Sono usciti... a fare una gita nel parco.»

«Balle. Li conosco bene. Certuni non sono in grado di fare dieci passi. Non è possibile portarli in giro.»

«Noi invece l'abbiamo fatto, signora Blackwell. Forse lei e i precedenti proprietari non vi davate abbastanza da fare per rendere piacevole la loro vita.»

«Qui c'è qualcosa che puzza di bruciato, e intendo scoprirlo. Sentirà ancora parlare di me!» La donna girò sui tacchi e uscì. Bess informò Art della situazione.

Meno di un'ora dopo, il sergente Cummings si trovò sulla scrivania l'e-

sposto riguardante il cronicario. Chiamò la signora Blackwell e mandò una macchina a prenderla per poterla interrogare. Dopo un'altra ora, il sergente e la signora Blackwell erano al cronicario. Bess se n'era andata, ma gli altri della Brigata Geriatrica confermarono la versione della gita. Raccontarono che il gruppo era andato al Seaquarium, e che sarebbe rientrato fra poche ore. Cummings non ne fu molto convinto e decise di controllare. Art Perlman, subito avvertito, raccomandò ai suoi di lasciare il cronicario alle cure dei pochi dipendenti regolari che erano stati assunti fino a quel momento.

«No, oggi non è venuta una comitiva del genere.» Quelle parole continuavano a echeggiare negli orecchi del sergente Cummings. Tornò al cronicario, e si sentì dire che qualche sera prima era venuto un autobus e aveva portato via parecchi ricoverati. Piazzò vari agenti a sorvegliare l'istituto e chiamò via radio il proprio ufficio per ordinare un controllo tra gli autisti di autobus noleggiati due sere prima. Era l'occasione che attendeva, la pista che poteva gettar luce sul caso. Anche se non riguardava Collins Avenue, era certo che ci fosse un legame.

Giovedì mattina gli ultimi ex ricoverati del cronicario avevano terminato i trattamenti nella Palazzina B. Ormai restava soltanto da trasformare i comandanti umani, imballare le apparecchiature e compiere l'ultimo viaggio fino all'astronave-madre.

Amos Bright andò alla banca a parlare con DePalmer. Con lui c'era Jack Fischer, il quale firmò i documenti che trasferivano a suo nome l'intero complesso condominiale Antares.

«Naturalmente, signor Fischer, la nostra banca sarà lieta di mettersi a sua disposizione per tutto ciò che riterrà necessario. Siamo al suo servizio.» DePalmer ci teneva a non perdere un simile cliente.

«Sono sicuro che potremo contare sul suo aiuto, signor DePalmer.»

«Bene. Di qualunque cosa avesse bisogno, ce lo faccia sapere.» Il banchiere riprese i documenti e li controllò di nuovo per accertare che fosse tutto in ordine.

Ralph Shields, che era rimasto in attesa in un angolo della banca, a questo punto si avvicinò. «Signor Bright, posso parlarle un momento?»

DePalmer si alzò. «Questa è una riunione privata, signor Shields.»

Amos si alzò a sua volta e tese la mano a Shields. «Non si preoccupi, signor DePalmer. Il signor Shields ha qualcosa da dire, e penso che dovremmo ascoltarlo. Dunque?»

«Ecco, volevo dire che non sono pazzo come mi credete tutti quanti. Sta

succedendo qualcosa che non capisco. Pensavo che potesse spiegarmelo lei.»

«Forse possiamo farlo, signor Shields... forse. Perché non torna in ufficio con noi? Così potremo discuterne.»

Shields sospirò di sollievo. «Bene. Speravo che dicesse così. La seguo con la macchina.»

«D'accordo», disse Amos. «Ora, se vuol scusarci un momento, abbiamo ancora qualche cosuccia da sistemare. Ci vediamo al parcheggio.»

Shields annuì e se ne andò.

«Signor DePalmer, desidero ringraziarla per tutto ciò che ha fatto per me e per il progetto Antares. Sono sicuro che aiuterà il signor Fischer, e che questi rapporti d'affari saranno soddisfacenti per tutti.»

«Lei lascia la città?» chiese il banchiere.

«Andrò via per un po'. Il signor Fischer sa dove sarò.»

«Faccia buon viaggio», augurò sinceramente DePalmer.

«Sì, signor DePalmer. Credo che sarà un buon viaggio, davvero. Arrivederci.»

XLVII

«Siamo alieni!» disse Ben Green ai suoi nove capigruppo. Mary, i Perlman, i Finley, Bernie Lewis, Betty Franklin, Ruth Charnofsky (che tutti chiamavano ancora «zia Ruth») e Frank Hankinson erano stati programmati come avevano promesso gli antariani. Erano tutti comandanti!

«*Alieni* è una parola strana», disse Mary.

«*Alieni* è una parola aliena», osservò Alma Finley. «Quello che prima era strano ora non lo è più. Non riesco a immaginare come alieno nessun essere vivente.»

«È vero. È un essere vivente», disse Joe Finley. «Non apparteniamo più a questo pianeta.»

Frank Hankinson si alzò, andò al centro del laboratorio. «Ho la sensazione...» Cercò le parole.

«La sensazione che questo non sia il tuo posto?» chiese Betty.

«La sensazione che non lo sia mai stato.»

La zia Ruth intervenne. «Una volta questo era il nostro posto, e adesso siamo cambiati. Ma non dimenticherò mai il passato né ciò che ero. Attualmente ci siamo evoluti.»

«E ci evolveremo ancora di più! Non è magnifico?» Bess toccò il collo

di Art, vicino al punto dove Raggio aveva praticato l'ultima incisione.

Ben si alzò e girò lo sguardo sulla sala vuota. «È incominciato tutto tanto tempo fa... o così sembra.»

Tutti i nuovi comandanti comprendevano quell'impressione.

«È ora», disse Ben. «Amos è pronto. Le barche stanno per arrivare.»

I comandanti lasciarono in silenzio il laboratorio che aveva cambiato le loro vite.

Rimasero solo le ultime parole di novecentoquarantun esistenze, meticolosamente trascritte e registrate a disposizione della razza umana. Le sensazioni sulla vita, considerata da una prospettiva più ampia. I messaggi inviati da una nuova razza a quella vecchia. Individui che parlavano collettivamente... e chiedevano ciò che ogni umano poteva chiedere a un altro. Erano venuti da molti luoghi lontani del paese, ognuno con una sua ragione decisiva: quel pensiero che dava a tutti loro il coraggio di avventurarsi nell'ignoto.

Molti avevano scritto affettuosamente alle persone care, avevano rivolto pensieri tenerissimi ai nipoti e ai pronipoti. Grazie alla nuova conoscenza, sapevano qual era la capacità potenziale della mente d'un bambino. E cercavano di contattarla... perché quella mente potesse evolversi al di là dell'influenza restrittiva degli adulti.

Risulta strano che tutti avessero accettato con tanta prontezza? Se siete invecchiati in questo mondo, comprendete molte cose a proposito del potenziale... il potenziale umano. Conoscete il valore della vita e il dono meraviglioso che essa arreca. Abbiate pazienza, anche se venite accantonati dai più giovani. Noi apparteniamo a una razza che vede nella vecchiaia un momento troppo doloroso di ciò che diventeremo.

Se una voce avesse potuto parlare per tutti loro, avrebbe detto semplicemente:«Abbiamo fatto questo per aiutare i nostri simili, perché ce l'hanno chiesto, e perché avevano bisogno di noi».

XLVIII

Jack manteneva la poppa del *Manta III* accostata al pontile. Il *Terra Time*, pilotato da Arnie Fischer, era attraccato a sinistra. Il *Razzmatazz*, con Phil Doyle sul ponte di comando, si avvicinò a destra.

«Mio Dio!» esclamò Judy Simmons. «Ma quello è il signor Green? Cos'ha fatto alla testa?»

«Ora è un comandante», rispose Jack, in tono di rispetto. «Sono tutti

comandanti.»

Amos e Raggio attendevano il gruppo dei dieci nuovi comandanti all'inizio del vialetto. Per un istante rimasero in raccoglimento. *È molto bello*, pensò Amos Bright. *Ciò che abbiamo fatto è molto bello.* Tutti insieme assentirono. Poi si avviarono a passo lento verso l'attracco.

Tony Stranger, a fianco di Ralph Shields, era sulla tolda del *Razzmatazz* mentre il piccolo corteo si avvicinava. «Valeva la pena di restar rinchiuso per settimane. Che storia sensazionale! Li guardi!»

Shields non rispose. Stava cercando di riconoscere gli ex condòmini del complesso Antares, e aveva l'impressione di procedere su una sottile linea di confine tra la realtà e il sogno.

Sandy toccò il braccio di Arnie. «Oh, guardali! Non sono magnifici?»

Arnie rispose a voce bassa: «Mi sento privilegiato, tesoro».

Quel momento di silenzio fu interrotto all'improvviso dal crepitio della radio di Phil Doyle e dal rombo dell'elicottero di Maz il Matto che scendeva in picchiata sopra la piscina e veniva a librarsi sopra il pontile. «Ehi, gente, qui brulica di poliziotti. Stanno arrivando da tutte le parti. È meglio che ve la filiate in fretta. Sono armati, e sembra che abbiano cattive intenzioni.»

Per il sergente investigatore Cummings tutti i pezzi del rompicapo erano finalmente al loro posto. L'autobus era andato al complesso Antares. Il nuovo padrone del cronicario viveva nel complesso Antares. Nel complesso Antares c'erano state aggressioni misteriose. I proprietari del complesso Antares l'avevano appena venduto... o meglio l'avevano regalato al comandante d'un cruiser da noleggio. C'erano voluti due giorni perché tutte le informazioni arrivassero a Cummings... e poi tre ore per convincere un giudice a emettere un'ordinanza... e adesso era lì per catturare la più grossa banda di sequestratori della storia dello stato della Florida... o almeno, così pensava.

Quando arrivò correndo in direzione dell'elicottero, vide le tre imbarcazioni che, con i motori al massimo, si allontanavano in fila lungo il Red Lake Canal, verso il canale principale e il mare aperto.

«Betters... siete nel canale?» gridò nella ricetrasmittente.

Una voce gli rispose dalla lancia della polizia che era in agguato a una certa distanza. «Ricevuto, sergente. Lo stiamo presidiando.»

«Bene, occhi aperti. Ci sono tre barche che stanno per arrivare a tutta ve-

località.»

«Sì. Le vedo.»

La radio crepitò e poi emise un ronzio acutissimo, così forte che il sergente fu costretto a spegnere l'apparecchio.

Più avanti, lungo il canale, una splendida lancia della polizia sfrecciò su un prato curatissimo, l'attraversò, e andò a fermarsi in una piscina.

«Bravo!» disse Amos, complimentandosi con Ben Green.

«Lo abbiamo fatto tutti insieme, Amos», rispose Ben. «Però non credo che la polizia si arrenderà tanto facilmente.»

Il sergente Cummings s'era precipitato in macchina e stava chiamando via radio la Guardia costiera. Descrisse i tre cruiser e l'elicottero. Poi chiese che un'altra lancia della polizia andasse ad aspettarlo al molo municipale di Coral Gables. Non sapeva cosa fosse successo alla lancia di Betters, ma sospettava che fosse ormai fuori combattimento.

Quando superarono la diga foranea, Phil captò di nuovo la comunicazione del Matto. «Ce l'hanno con noi, Phil. Sento la Guardia costiera alla radio. Prenderanno il volo fra dieci minuti. E verranno anche due guardacoste.»

Ben Green prese l'iniziativa. «Con il suo permesso, comandante Bright.»

«Prego, comandante, questo è il suo pianeta.»

Ben parlò via radio con Maz. «Signor Mazuski, può avvertirci quando avvista gli elicotteri della Guardia costiera?»

«Certamente.»

«Bene. Appena li vedrà, si allontani. Li lasci venire.»

«Avete intenzione di fargli quello che avete fatto a me e a Phil?»

«Qualcosa del genere. E tenga d'occhio i guardacoste. Ok?»

«D'accordo... comandante.»

Era uno strano spettacolo: tre cruiser da noleggio che scaricavano nell'acqua un gran numero di vecchi. Due degli elicotteri della Guardia costiera sospesi in verticale a mezz'aria. E un piccolo Sikorsky che ronzava intorno.

Il sergente Cummings abbassò il binocolo. «Che mi venga un colpo. Cosa diavolo sta succedendo?» La sua lancia era a sud dei guardacoste che filavano a trenta nodi orari. E non riuscivano a ottenere risposta dai loro elicotteri.

Gli ultimi vecchi si tuffarono e scomparvero nell'acqua verde. All'improvviso gli elicotteri della Guardia costiera s'innalzarono, come scagliati da una fionda. I piloti impiegarono un minuto per riprenderne il controllo.

I guardacoste e la lancia si avvicinarono alle tre barche da diporto, a sirene spiegate. Gli elicotteri si abbassarono.

Poi l'oceano diventò bianco.

Tutti i suoni cessarono.

E l'oceano incominciò a risplendere.

Quattrocento metri più a nord, un immenso ago bianco eruppe dalla superficie. Per tre minuti l'astronave-madre antariana si sollevò dall'oceano della Terra, puntando verso l'alto, e rimpiccìolì, rimpiccìolì fino a scomparire nel cielo fulgido della Florida.

Tutti gli uomini rimasti udirono risuonare nelle loro menti una voce collettiva, la voce dei viaggiatori che mandavano l'ultimo messaggio agli antariani addormentati nei bozzoli sotto The Stones:

Ora serviremo il Padrone per voi.
Siamo uniti a voi per sempre.
Dormite.
Noi vi amiamo.

FINE